1

CEC DON BOSCO

a cura
del Centro
Evangelizzazione
e Catechesi
Don Bosco

Catechesi

GENNAIO-MARZO 2019



RIFLESSIONI
Formazione per la catechesi

Il concetto di formazione: un punto di vista pedagogico
(P. Triani)

Esigenze e qualità di una comunità iniziatica e formativa
(G. Alcamo)

Attuali snodi della formazione in catechesi
(S. Soreca)

BIBLIOGRAFIA

ESPERIENZE
Al servizio della formazione

La formazione degli accompagnatori dei catecumeni adulti a Torino
(A. Fontana)

Una formazione che trasforma
L'esperienza nazionale dei formatori dei catechisti a Siusi
(R. Paganelli)

L'Itinerario Biennale di Formazione pugliese
Una storia istruttiva
(S. Ramirez)

INCONTRI
"Il catechista, testimone del Mistero"
Il Congresso internazionale di catechesi
Roma 20-23 settembre
(C. Bissoli)

ELLEDICI

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, D.C.B. TO - n. 1/2019 - Tassa Pagata/Taxe Perçue /Economy/C



Sommario

Catechesi: LE RIFLESSIONI

1 **FORMAZIONE PER LA CATECHESI**

2 **Il concetto di formazione: un punto di vista pedagogico**
PIERPAOLO TRIANI

14 **Esigenze e qualità di una comunità iniziatica e formativa**
GIUSEPPE ALCAMO

32 **Attuali snodi della formazione in catechesi**
SALVATORE SORECA

37 **Catechesi: PER APPROFONDIRE**

Catechesi: LE ESPERIENZE

41 **AL SERVIZIO DELLA FORMAZIONE**

Catechesi: *in formazione*

42 **La formazione degli accompagnatori dei catecumeni adulti a Torino**
ANDREA FONTANA

Una formazione che trasforma

60 **L'esperienza nazionale dei formatori dei catechisti a Siusi**
RINALDO PAGANELLI

L'Itinerario Biennale di Formazione pugliese

77 **Una storia istruttiva**
SANDRO RAMIREZ

Catechesi: INCONTRI

"Il catechista, testimone del Mistero"

92 **Il Congresso internazionale di catechesi - Roma 20-23 settembre**
CESARE BISSOLI

Anno 88° A cura del Centro Evangelizzazione e Catechesi Don Bosco (CEC)
DIRETTORE **Giuseppe Biancardi**
REDAZIONE **Giuseppe Alcamo** | **Giuseppe Biancardi** | **Valerio Bocci** | **Michele Roselli** | **Paolo Sartor**
Marcello Scarpa | **Salvatore Soreca** | **Carmelo Torcivia** | **Francesco Zaccaria**
tel. 011.95.52.111 - fax 011.957.40.48 - catechesi@elledici.org
ABBONAMENTO 2019 (4 numeri di 96 pp.) | Italia: **€ 30,00** | numero singolo: **€ 9,20** | estero: **€ 42,00**
MODALITÀ DI ABBONAMENTO CCP n 32691107 intestato a Catechesi - Elledici - 10093 Leumann TO
ON LINE: www.elledici.org/riviste | CARTA DI CREDITO (Mastercard, Visa, CartaSì) | TELEFONANDO a 011.95.52.164
CONTROLLO E VERIFICA ABBONAMENTO www.elledici.org/riviste
UFFICIO ABBONAMENTI tel 011.95.52.164/65 | fax 011.95.74.048 | abbonamenti@elledici.org
RESPONSABILE Umberto De Vanna
Registrazione Tribunale di Torino (14-2-1949) n. 390
STAMPA Higraf - Mappano (To)

Formazione per la catechesi

La Redazione

Nel corso degli ultimi decenni i nostri vescovi, tramite la Commissione episcopale deputata ad occuparsi della catechesi o attraverso l'Ufficio Catechistico Nazionale, hanno accompagnato l'attuazione del rinnovamento catechistico nelle Chiese italiane con una costante attenzione al problema della formazione dei catechisti. In concreto, com'è ben noto, essi hanno espresso ufficialmente questa preoccupazione formativa attraverso la promulgazione di tre documenti (rispettivamente nel 1982, 1991 e 2006) che progressivamente hanno arricchito gli orientamenti generali maturati in materia, con indicazioni sempre più pratiche e specifiche, in funzione delle diverse tipologie di operatori della catechesi. Più recentemente (2014) sono ritornati sul tema con gli *Orientamenti* catechistici che vanno sotto il titolo *Incontriamo Gesù.* Ed è dell'autunno scorso la ripresa dell'argomento ad opera del documento finale elaborato dal Sinodo sui giovani. Il testo può essere tranquillamente citato anche in questa sede perché, parlando dell'«accompagnatore» del giovane nel suo discernimento vocazionale, di fatto riprende quasi alla lettera la terminologia dei documenti specificamente catechistici di cui sopra, per i quali il catechista è un «compagno di strada»: «Per poter svolgere il proprio servizio, l'accompagnatore avrà bisogno di coltivare la propria vita spirituale, alimentando il rapporto che lo lega a Colui che gli ha assegnato la missione. Allo stesso tempo avrà bisogno di sentire il sostegno della comunità ecclesiale di cui fa parte. Sarà importante che riceva una *formazione specifica* per questo particolare ministero e che possa beneficiare a sua volta di accompagnamento e di supervisione» (*Documento finale del Sinodo dei giovani*, 103).

In sintonia con questa ricorrente insistenza sulla formazione, anche *Catechesi* riprende l'argomento, dedicandovi questo primo fascicolo del 2019.

• Come introduzione al tema, abbiamo chiesto al pedagogista prof. **Pierpaolo Triani**, docente all'Università Cattolica, un aggiornamento sulla complessa problematica relativa all'oggetto della nostra riflessione. L'intervento ci offre pertanto le principali coordinate per comprendere che cosa si debba intendere oggi per "formazione".

• Il successivo apporto, del docente di catechetica don **Giuseppe Alcamo**, portando il discorso sul terreno specificamente ecclesiale, sottolinea l'importanza ed il ruolo di una componente fondamentale di ogni percorso formativo: la *comunità*. La riflessione del catecheta si sviluppa in relazione sia alla formazione dei catechisti, sia a quella dei catechizzandi.

• Conclude la prima parte del fascicolo l'intervento di don **Salvatore Soreca**, direttore dell'Ufficio Catechistico di Benevento che, grazie anche alla collaborazione prestata all'UCN, è in grado di offrirci un aggiornamento sul lavoro messo in atto dalla Commissione Nazionale per la Formazione in ambito catechistico, e di enucleare pure gli snodi che segnano attualmente l'impegno formativo.

PIERPAOLO TRIANI

Il concetto di formazione: un punto di vista pedagogico

Per riflettere sul concetto di formazione in campo pedagogico occorre circoscriverne il significato, coglierne alcune radici d'uso, delinearne alcune sue caratteristiche, alla luce di una precisa opzione culturale.

1. Un intreccio di accezioni

Come è facilmente constatabile il termine formazione è utilizzato in una pluralità di campi di studio che vanno dalla biologia fino all'astronomia per passare attraverso la storia, l'economia e molto altro ancora.[1] Quando si vuole mettere in evidenza il fenomeno del "prendere forma" di un qualcosa si ricorre appunto al termine *formazione*.

Tuttavia quando lo si utilizza in pedagogia si intende fare riferimento ad un "prendere forma" molto particolare, ossia alla *formazione umana*, intesa come il processo di *strutturazione*, nella persona, nella sua coscienza, di una determinata forma che concorre a definirne il profilo esistenziale. Questo profilo può riguardare la persona nel suo complesso, oppure un aspetto più ristretto; nel primo caso parliamo di formazione generale, nel secondo di formazione specifica.

Quando lo utilizziamo in senso generale pensiamo al processo dello sviluppo e alla crescita dell'uomo, nella sua complessità, al progressivo strutturarsi di una forma interiore e di un modo di vivere, di interpretare il mondo, di stare in esso.[2] Al "farsi continuo dell'uomo" nel suo compito, sempre aperto, di diventare pienamente se stesso.

Quando invece lo utilizziamo in senso più ristretto ci riferiamo al processo di acquisizione di determinate conoscenze, abilità, atteggiamenti, ossia di un insieme di competenze, che permettono alla persona di rispondere intelligentemente ai bisogni vitali, svolgere un dato compito all'interno del contesto

[1] Cf P. Triani, *L'idea di formazione nella riflessione pedagogica attuale*, in *Presenza Pastorale* 68 (1998) 376.

[2] Il concetto di formazione umana intesa nel senso complessivo del termine rinvia ai concetti di *Paideia* e di *Bildung*, che hanno una lunga e ricchissima tradizione di riflessione pedagogica e di modelli operativi. Cf M. Gennari, *Storia della Bildung*, Brescia, La Scuola 1995; Id., *Dalla paideia classica alla Bildung divina*, Milano, Bompiani 2017.

sociale, compiere un lavoro, un servizio o un ministero, esercitare un ruolo[3].

Le due declinazioni del termine, logicamente, sono spesso intrecciate tra di loro. Ne è un chiaro esempio proprio il campo della riflessione catechetica dove il termine viene utilizzato sia per indicare il punto focale di tutto l'impegno dell'evangelizzazione, ossia la formazione della coscienza credente, sia per indicare la necessità di accompagnare il servizio dei catechisti, attraverso un'adeguata formazione. Si pensi al riguardo al documento della CEI, *Incontriamo Gesù. Orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia*, dal quale riprendo a titolo esemplificativo solo due passaggi.

Al numero 11 dedicato al «cuore della fede» i vescovi italiani scrivono che l'obiettivo dell'impegno della Chiesa di «far sorgere e vivere comunità cristiane che facciano della loro esperienza del Dio trinitario il centro del proprio esistere» è propriamente «la formazione e l'assunzione del pensiero di Cristo (1Cor 2,16), secondo la bella espressione di San Massimo il Confessore: "Pensare secondo Cristo e pensare Cristo attraverso tutte le cose"»[4].

Fine dell'azione evangelizzatrice della Chiesa dunque non è la semplice acquisizione di nozioni o di abitudini, ma un cambiamento più profondo, la promozione di un "prendere forma" nella persona del "pensiero di Cristo".

Un tale impegno comporta formatori che abbiano maturato determinati atteggiamenti, acquisito specifiche conoscenze, sviluppato adeguate competenze. Questo collegamento è messo chiaramente in luce al n. 79 del documento: «La formazione è considerata oggi un elemento determinante nelle nostre società e si presenta come un'attività complessa, differenziata e interdisciplinare. Lo sforzo formativo risulta uno degli impegni prioritari e più richiamati anche nel magistero dei vescovi: la qualificazione è un compito vitale per una Chiesa che ha fiducia nel mandato ricevuto dal Risorto e nell'assistenza dello Spirito santo. La capacità evangelizzatrice delle nostre comunità dipende in buona misura dal servizio dei catechisti; di qui l'importanza, l'urgenza e, al tempo stesso, la delicatezza nella scelta di un percorso formativo adeguato».

Questo passaggio del documento ci permette in realtà di mettere in luce un ulteriore distinzione in merito al concetto pedagogico di formazione. Tale concetto può essere utilizzato, a seconda dei casi, attraverso una prospettiva che possiamo chiamare *interna* o *esterna*.

Il punto di vista interno pone la sua attenzione sul "formarsi della persona"; vengono perciò considerate maggiormente le dinamiche di cambiamento, maturazione, sviluppo, apprendimento, che il soggetto vive e che concorrono alla delineazione di una specifica configurazione personale.

Il punto di vista esterno sottolinea il processo formativo come un "fare formazione", come un'azione di promozione tesa a sviluppare nella persona una

[3] Questa seconda accezione viene maggiormente approfondita dal filone di studi inerenti l'istruzione, la formazione professionale, lo sviluppo delle risorse umane, la formazione permanente. I concetti chiave in questo caso diventano quelli di *learning, education*, *training*.

[4] CEI, *Incontriamo Gesù. Orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia*, Roma 2014.

determinata forma. Quando si assume questo punto di vista, come nel n. 79 sopra ricordato, l'attenzione si sposta sul come accompagnare le persone, su quale forma dare all'organizzazione delle esperienze, dei contenuti, dei valori che si ritengono importanti per aiutare un soggetto a crescere come uomo oppure esercitare uno specifico compito.

Le espressioni "percorso" e "cammino" formativo esprimono bene la connessione tra questi due aspetti. Il camminare presuppone un soggetto che compia dei passi, ma anche una qualche strada da percorrere, dei compagni di viaggio, indicazioni, risorse.

È dunque impossibile in pedagogia separare queste due prospettive. Pensare alla formazione come azione esterna nei confronti di determinate persone, senza precisare quale sia lo sviluppo che si intende promuovere, senza riflettere sulle dinamiche formative che caratterizzano il soggetto significa cadere nel tecnicismo e nell'errore di ritenere una buona organizzazione l'unico fattore decisivo.

Ugualmente, pensare alla formazione come processo interiore del soggetto, senza riflettere su come strutturare un processo esterno di promozione e supporto, coerente con le dinamiche e le finalità del farsi dell'uomo, significa rinunciare all'educare, declinare alla propria responsabilità educativa, lasciare sole le persone di fronte ai compiti della vita.

È avendo ben presente questo collegamento tra la formazione come processo interiore e come processo (azione) esteriore che proverò a delineare quelle che nella visione pedagogica personalista risultano essere alcune caratteristiche fondanti del processo formativo. Prima però di mettere in luce questi aspetti mi sembra opportuno soffermarmi un momento sulle ragioni che hanno portato in questi anni ad una crescita dell'utilizzo del termine formazione nel discorso pedagogico. Cogliere infatti la pregnanza di queste ragioni può aiutare ad evitare il rischio di un concetto riduttivistico di formazione nel quale, soprattutto quando predomina il punto di vista "esterno", si può incorrere.

2. Le ragioni d'uso

Sono ormai più di trent'anni che nella prassi e nella riflessione pedagogica italiana il termine formazione ha assunto sempre maggiore importanza attraverso una crescita del suo utilizzo. Questo fenomeno ha fatto nascere abbastanza presto una riflessione critica in merito alle ragioni di questo "successo"[5].

Ad una prima lettura sembrerebbe che il termine formazione sia utilizzato in sostituzione del termine educazione. Il primo, richiamando soprattutto dinamiche, procedure, modi di agire, sembrerebbe più neutrale rispetto al secondo,

[5] Per un approfondimento cf P. Triani, *Il dinamismo della coscienza e la formazione. Il contributo di Bernard Lonergan ad una "filosofia" della formazione*, Milano, Vita e Pensiero 1998.

considerato, invece, troppo "di parte" e condizionato dai valori di riferimento che si intendono insegnare al soggetto. Il primo sembrerebbe essere più tecnico, e quindi *super partes*, rispetto al secondo; la formazione permettere al soggetto di mettersi nelle condizioni di agire liberamente, mentre l'educazione costringerebbe ad adeguarsi a quanto prestabilito da altri. Non c'è dubbio che questa interpretazione colga un fenomeno culturale esistente: quello di pensare, a mio parere erroneamente[6], che l'educazione sia parola troppo "forte", troppo compromessa culturalmente e quindi affermare la necessità di spostarsi su una prospettiva più descrittiva e operativa.

Mi sembra, tuttavia, che non sia questa una ragione sufficiente per spiegare il successo del termine formazione, anche perché, appena si entra maggiormente in profondità nel concetto, si coglie facilmente una situazione paradossale. Se vogliamo utilizzarlo come termine "più leggero", meno compromesso culturalmente rispetto ad educazione, ci accorgiamo presto che non è per nulla così. Anzi, a ben vedere, il concetto di formazione, con il suo richiamo inevitabile al prendere forma e al dare forma, allo strutturarsi e allo strutturare, sembra essere concettualmente "forte" e chiamare in causa il rapporto con i concetti di libertà, disciplina, autorità, libertà quanto (se non di più) quello di educazione.

Il peso maggiore assegnato al concetto di formazione, che non esclude per nulla quello di educazione ma che con esso si intreccia e si integra, a mio parere va ricondotto alla capacità che esso ha di mettere la riflessione pedagogica e l'azione educativa in sintonia con tre categorie fondamentali del nostro tempo: soggetto, complessità, specializzazione[7].

Attraverso il concetto di formazione, il pensiero pedagogico sottolinea la necessità che l'impegno educativo oltre a porre attenzione ai fini e ai contenuti, valorizzi appieno la centralità dell'educando, ossia del *soggetto*, dei suoi processi interiori e della sua personale capacità di conoscere i propri processi. Per Gauchet l'attuale primato della formazione è dato dal fatto che essa «si interessa all'individualità concreta, oltre che all'attore sociale. Nel periodo iniziale dell'esistenza, e nell'ottica di un'individualizzazione della costruzione di sé, pone l'accento sullo sviluppo delle capacità della persona. Si preoccupa dei mezzi per divenire se stessi, nell'idea che i poteri dell'attore sociale provengano da questa maturazione soggettiva»[8].

[6] Per cogliere quanto sia fuorviante e riduttivo concepire il concetto di educazione come azione tesa a chiedere al soggetto di adattarsi a norme esterne, si guardi, ad esempio, quanto scrive E. Mounier: «Da chi prende le mosse l'educazione del fanciullo? Questa domanda dipende da un'altra: qual è il suo compito? Non quello di fare, ma di stimolare le persone. Per definizione, una persona si suscita con un appello e non si fabbrica con l'addestramento. L'educazione quindi non può avere come fine di adattare il fanciullo al conformismo dell'ambiente familiare, sociale o statale, né limitarsi a prepararlo per il compito o la funzione che egli esplicherà da adulto» (E. Mounier, *Il personalismo*, Roma, AVE 2004, p. 154).

[7] Cf P Triani, *Il dinamismo della coscienza e la formazione*, pp. 13-19.

[8] M. Gauchet, *Il figlio del desiderio. Una rivoluzione antropologica*, Milano, Vita e Pensiero 2009, p. 33.

La categoria di formazione, inoltre, evidenziando, come vedremo anche tra poco, il carattere dinamico e composito del processo formativo (ci si forma nel tempo, attraverso la progressiva strutturazione di una serie di elementi) esprime meglio quel carattere di *complessità* che sembra caratterizzare ogni realtà, compresa quella educativa. Interessarsi delle questioni inerenti la formazione umana significa toccare presto con mano l'interdipendenza dei fattori in gioco e l'impossibilità di ridurre i processi formativi ad un solo aspetto.

Inoltre una terza ragione che sta alla base dell'espansione dell'uso della categoria di formazione risiede nella necessità dell'attuale sistema sociale, di permettere alle persone di diventare specialiste ma anche di "continuare ad imparare"; di acquisire competenze sempre più specifiche e specialistiche, senza però che tutto questo si trasformi in un mero addestramento.

Utilizzare dunque la categoria di formazione permette alla prassi e alla riflessione pedagogica di porre una particolare attenzione alle dinamiche del soggetto umano, alla complessità della condizione umana e della realtà sociale, all'importanza di implementare azioni educative e costruire percorsi formativi che, mentre aiutano ad acquisire specifiche competenze, permettano al soggetto di aprirsi a nuovi apprendimenti.

È evidente tuttavia che l'attenzione a questi aspetti può essere declinata in modo diverso a seconda dell'orientamento filosofico e pedagogico che si assume. La nozione di formazione in campo pedagogico è perciò sempre "orientata" dal fine a cui si tende.

3. Una nozione orientata

Quando parliamo di formazione umana, sia che la si consideri maggiormente come processo del soggetto, sia che si evidenzi maggiormente il "fare formazione", abbiamo sempre bisogno di prendere una posizione. Qual è infatti la forma dell'uomo che intendiamo promuovere? In che modo riteniamo che un soggetto acquisisca una determinata forma? Quando possiamo definire un'azione formativa coerente con i processi che intende attivare?

Tenendo presenti queste domande, cercherò di mostrare le caratteristiche fondamentali della formazione, nella sua duplice valenza di processo interno ed esterno, assumendo come riferimento la filosofia e teologia cattolica di stampo personalista e realista, con una particolare attenzione al pensiero del teologo canadese Bernard Lonergan[9].

Per la filosofia personalista la formazione ha sempre a che fare con la promozione, nel soggetto umano, di quei processi che permettono ad esso di crescere nella libertà e nella responsabilità, di diventare sempre più autenticamente uomo. L'azione formativa acquista senso pieno solo se genera nell'uomo uno

[9] Cf B. Lonergan, *La formazione della coscienza*, Antologia di scritti a cura di P. Triani, Brescia, La Scuola 2010.

sviluppo della sua capacità di capire, relazionarsi, amare; se accresce in esso, come dice Guardini, «il coraggio»[10] verso se stesso. Il compito dell'educazione perciò, e in essa dei percorsi formativi, come scrive Maritain, «è soprattutto quello di formare l'uomo, o piuttosto di guidare lo sviluppo dinamico per mezzo del quale l'uomo forma se stesso ad essere uomo»[11].

Ugualmente, la formazione cristiana ha come suo oggetto peculiare e come suo fine lo sviluppo di una coscienza credente, capace progressivamente di rispondere consapevolmente e liberamente all'invito alla sequela, di accogliere i significati che il Vangelo esprime e propone, di scegliere di leggere e vivere la vita nella prospettiva della fede. Resta sempre molto efficace a questo proposito quanto indicato nel documento *Il rinnovamento della catechesi*: «La catechesi è diretta a formare nel cristiano una matura mentalità di fede; a rendere la sua fede sicura, esplicita, fattiva»[12].

Se il termine formazione umana richiama la questione del diventare uomini, l'espressione formazione cristiana ci rimanda all'importanza di diventare consapevolmente credenti in Cristo. Il desiderio della comunità cristiana è che ogni persona possa sperimentare la decisività e la bellezza della salvezza del Vangelo nella propria vita. Ciò che anima l'impegno pastorale è la promozione non di una generica formazione, ma di un cambiamento più profondo "in Cristo".

Il fine della formazione umana e cristiana è dunque promuovere la persona nei suoi dinamismi fondamentali e in un incontro consapevole, libero, generativo con il Vangelo. Tenendo sullo sfondo queste finalità occorre però soffermarci su quali siano le caratteristiche peculiari del processo formativo.

4. Un processo graduale e significativo

La formazione umana chiama sempre in causa un cambiamento all'interno del soggetto, una strutturazione e riorganizzazione del suo modo di rapportarsi con sé e con il mondo, che può avere diversi gradi di intensità. Quando la persona incontra persone e idee senza che nulla si modifichi in lei, non si ha propriamente un processo formativo; esso invece comincia ad avviarsi quanto l'incontro con "la realtà", e la maturazione delle capacità interne, permettono al bambino, al ragazzo, all'adulto di arricchire il proprio bagaglio di conoscenze e abilità, ampliando così il proprio orizzonte. Ma la formazione si fa ancora più "intensa" quando non si ha soltanto un ampliamento del campo cognitivo e di azione, ma si compie nel soggetto una riorganizzazione del proprio mondo, ossia un cambiamento più profondo nel modo di pensare, relazionarsi, agire. È quando vi è questa riorganizzazione che, secondo Lonergan, si ha propriamente uno sviluppo:

[10] Cf R. Guardini, *Persona e libertà*, Brescia, La Scuola 1987, p. 222.

[11] J. Maritain, *Per una filosofia dell'educazione*, Brescia, La Scuola 2001, p. 60.

[12] CEI, *Il rinnovamento della catechesi. Documento base*, Roma 1970, n. 56.

«Noi dobbiamo considerare ora lo sviluppo. Notiamo, anzitutto, che non ogni cambiamento di un orizzonte è uno sviluppo. Se uno smette di fare il camionista e va a lavorare in fabbrica, egli si mette a fare cose differenti e, in un certo senso, a vivere in un mondo differente, ma seppure c'è qualche sviluppo esso è assai limitato. In generale, un cambiamento da un'occupazione ad un'altra, da un luogo ad un altro, da un gruppo di amici e conoscenti ad un altro, non fa che sostituire un orizzonte con un nuovo orizzonte che ha più o meno la stessa grandezza. […] Ci può essere un allargamento di orizzonte puramente materiale e questo non implica alcun sviluppo nel senso che qui ci interessa. Lo sviluppo dipende, ed è misurato, non tanto dagli oggetti esterni rispetto ai quali uno opera, quanto invece dall'organizzazione delle proprie operazioni, dal loro risultato, dalle loro implicazioni; dall'orientamento della propria vita e del proprio interesse»[13].

La formazione umana dunque si presenta come movimento dall'ampliamento del proprio orizzonte alla riorganizzazione del proprio mondo, che trova il suo grado più alto quando questa riorganizzazione comporta una ri-significazione del soggetto, ossia «un cambiamento nel modo di elaborare il significato e nella portata della realtà significata che porta il soggetto a significare se stesso e la realtà in modo diverso, a costituire un proprio nuovo insieme di significati»[14].

Il passaggio dall'ampliamento alla riorganizzazione del proprio mondo, fino alla ri-significazione di sé avviene solitamente in modo graduale e la formazione si fa processo significativo solo progressivamente, attraverso un percorso che parte dall'incontro della coscienza personale con un insieme di significati trasmessi da altri, fino alla comprensione e alla scelta libera e consapevole di specifici significati, valutati come veri e buoni.

In quanto processo graduale e significativo la formazione umana comporta l'implementazione di un'azione formativa attenta a non fermarsi alla superficie, ma tesa a promuovere nel soggetto un cambiamento consapevole del proprio modo di sentire, pensare, agire fino all'appropriazione di sé. Solitamente questo cambiamento richiede tempo, e proprio per questo l'azione formativa va strutturandosi spesso in percorsi, suddivisi in fasi e in tappe. Non solo; più il cambiamento riguarda la profondità della persona e la questione della propria autenticità, più esso si fa «precario»[15] e richiede una continua coltivazione che, al di là dei percorsi formativi strutturati, occorre si faccia disciplina interiore. Ne consegue che il processo formativo chieda: ai formatori abilità nella costruzione di percorsi formativi significativi e capacità di "seminare", "accompagnare", "attendere"; alle persone in formazione partecipazione e progressiva capacità di disciplinamento interiore.

[13] B. Lonergan, *Sull'educazione*, Roma, Città Nuova 1999, pp. 142-143.

[14] P. Triani, *Il dinamismo della coscienza e la formazione*, p. 242.

[15] B. Lonergan, *Il metodo in teologia*, Roma, Città Nuova 2001, p. 142.

La gradualità con cui solitamente avviene il processo formativo non comporta però che esso possa essere rappresentato come un processo meramente lineare. Tutt'altro: il passaggio dall'ampliamento alla ri-significazione è fatto di passi in avanti, soste e arretramenti; a volte riguarda solo alcuni aspetti, altre volte è più ampio. In questo sviluppo tutt'altro che scontato, Lonergan ritiene però che siano decisivi tre cambiamenti radicali, che egli chiama conversione intellettuale, morale, religiosa; esse non possono essere "prodotte" dall'azione formativa, ma soltanto favorite.

La conversione *intellettuale* comporta il superamento della confusione tra il "vedere" e il capire, tra i criteri del mondo dell'immediatezza e i criteri del mondo del significato.

La conversione *morale* si caratterizza per un agire motivato non più dal solo bene individuale, ma dai valori.

La conversione *religiosa* consiste «nell'essere presi da ciò che tocca assolutamente. È innamorarsi in maniera ultramondana. È consegnarsi totalmente e sempre senza condizioni, restrizioni, riserve»[16].

5. Un processo personale e relazionale

L'ampliamento degli orizzonti, la riorganizzazione del proprio mondo e la ri-signifcazione di sé avvengono sempre all'interno della concreta vita coscienziale di ogni soggetto umano. Per questo motivo possiamo dire che la formazione è sempre un processo *personale*, che chiama in causa la condizione esistenziale del singolo con le sue risorse, i suoi limiti, le sue aspirazioni e le sue ferite, che coinvolge il suo dinamismo coscienziale e quindi la sua vita interiore[17].

Nessuno è uguale ad un altro nella formazione; ognuno ha una propria storia formativa; in quanto uomini abbiamo molteplici aspetti in comune, ma ogni processo formativo chiama in causa la persona nella sua originalità; ciascuno ha il suo passo, le sue crescite, le sue cadute, il suo modo di rialzarsi. Non vi è perciò formazione umana, propriamente detta, senza che il soggetto si senta interpellato direttamente, senza che venga coinvolto come "protagonista"; vi può essere al massimo un addestramento che non apre però alla persona la strada verso l'esercizio responsabile della propria libertà. Conseguentemente ogni azione formativa deve essere capace di parlare al singolo, di intercettarne la peculiarità. Non è sufficiente un'azione formativa generica rivolta alle persone considerate in modo astratto; è invece rilevante cercare di mettere in atto un'azione attenta alla vita di ciascuno, capace di motivare, di rendere partecipi, di far sentire in cammino.

[16] Ibid., p. 271.

[17] Cf P. Triani, *La vita adulta e la sua dinamica formativa*, in E. Centomo - G. Notarstefano - M.G. Vergari (edd.), *Di racconto in racconto. Adulti e primato della vita*, Roma, AVE 2017, pp. 81-92.

Affermare che la formazione è un processo personale non significa dire che esso sia "solitario"; si può invece cogliere facilmente quanto sia decisiva nel percorso formativo di ogni soggetto la portata e la qualità dei rapporti che egli ha vissuto e vive. Nessuno si forma senza contesti relazionali e senza incontri personali significativi, che non poche volte prendono il via da situazioni occasionali. L'incontro sempre più profondo con i significati (ragioni per vivere, categorie per interpretare se stessi e il mondo, valori), che rende significativo il processo formativo di un soggetto, non avviene solo attraverso la mediazione delle azioni, dei riti, dei concetti, delle regole, dei principi, ma innanzitutto attraverso l'incontro con le persone. L'azione formativa così richiede una cura specifica verso la costruzione di contesti di vita buona e verso la promozione di relazioni costruttive, fatte di ascolto, dialogo, proposta, cura, sostegno.

6. Un processo articolato e dinamico

Il processo formativo personale non è segnato soltanto dalla dimensione intersoggettiva della vita umana, ma anche dalla sua dimensione affettiva. Le nostre emozioni e i nostri sentimenti incidono chiaramente sul nostro rapporto con la realtà e giocano un ruolo non secondario nella nostra storia formativa. Si pensi a quanto sia determinante il modo con cui va concretizzandosi il nostro desiderio di essere amati e di amare. C'è bisogno perciò di un'azione formativa capace di considerare il fatto che la vita emotiva costituisce l'energia del processo formativo del soggetto[18], in grado di parlare "al cuore", attenta ai vissuti delle persone.

Ma nella formazione umana la dimensione intersoggettiva e quella affettiva non sarebbero sufficienti se mancasse quella che Lonergan chiama la dimensione coscienziale. È nella coscienza che il profilo esistenziale di ciascuno di noi va organizzandosi e riorganizzandosi. L'uomo si forma attraverso lo svilupparsi e l'articolarsi di più dimensioni e a sua volta la dimensione coscienziale si sviluppa e si articola attraverso lo strutturarsi di un insieme di operazioni e di livelli[19].

Per Lonergan la coscienza non è una "cosa" che possa toccarsi o vedersi, quanto piuttosto una realtà qualitativa dell'uomo. È esperienza del soggetto in quanto soggetto; è attività in cui il soggetto è consapevole di essere tale.

La coscienza va configurandosi, in modo inseparabile dal contesto di vita, attraverso un dinamismo proprio che comporta il manifestarsi, l'attuarsi e lo strutturarsi di un complesso di operazioni consce ed intenzionali. Tale comparsa e l'esercizio di specifiche operazioni, a loro volta, permettono al soggetto di rapportarsi alla realtà e di essere presente a se stesso in modo qualitativamente

[18] Cf B. Lonergan, *Il metodo in teologia*, pp. 60-64.

[19] Per la descrizione della dinamica coscienziale in Lonergan cf P. Triani, *La struttura dinamica della formazione*, in *Tredimensioni* 2 (2005) 236-247.

diverso, dando origine così a quelli che Lonergan chiama i «livelli di coscienza». Quattro sono quelli principali. «Innanzitutto abbiamo il livello empirico in cui il soggetto percepisce, immagina, prova sentimenti. Tutte le diverse operazioni che caratterizzano questo livello possono essere ricondotte alla operazione base dello "sperimentare" e attraverso di esse l'uomo fa esperienza di sè come soggetto esperienziale.

Il dinamismo stesso però spinge il soggetto a non fermarsi a ciò che sente e che prova, ma attraverso le domande per l'intelligenza è condotto ad un nuovo livello di coscienza: il livello intellettuale. L'operazione di riferimento di questo livello è il comprendere che comporta l'indagine, l'intellezione, l'elaborazione di concetti. Attraverso l'esercizio di queste operazioni il soggetto è presente come intelligente: come colui che indaga, coglie le relazioni, capisce.

Con la comparsa delle domande per il giudizio la coscienza del soggetto si innalza ad un nuovo livello definito razionale. L'operazione fondamentale di questo livello è rappresentata dal giudicare e il soggetto è presente a sé come soggetto razionale, ossia capace di riflettere criticamente e di emettere giudizi.

Sperimentare, comprendere e giudicare costituiscono insieme il processo conoscitivo del soggetto e soltanto l'attuazione congiunta delle tre operazioni può portare alla conoscenza.

Ma il dinamismo coscienziale non si ferma al campo conoscitivo; spinge invece l'uomo all'azione. Con le domande per la scelta, l'uomo è innalzato al livello responsabile dove l'operazione fondamentale è quella del decidere. Nel momento in cui l'uomo è presente a sè come colui che decide egli diventa soggetto esistenziale»[20].

Grazie a questo dinamismo coscienziale la qualità della coscienza personale e il rapporto tra il soggetto e la realtà intenzionata, si fanno più ricchi e raffinati. Il dato di partenza che il soggetto incontra nel livello esperienziale non è identico a ciò che è inteso nel livello responsabile. Esso è andato modificandosi fortemente: da ciò che si è visto, percepito, sentito, a ciò che si è compreso, giudicato vero o falso, scelto o rifiutato.

L'insieme articolato delle operazioni coscienziali, con il loro progressivo affermarsi e strutturarsi rappresenta il metodo fondamentale della vita conscia, il "metodo empirico generalizzato" che costituisce un dato di primaria importanza nella prospettiva formativa. Lo svilupparsi del processo formativo dell'uomo verso l'appropriazione di sé, infatti, passa attraverso la capacità dell'uomo di essere attento, di essere intelligente, razionale, responsabile; la cura dell'umano chiama in causa la promozione integrata dei quattro livelli della coscienza.

La consapevolezza del carattere articolato e dinamico del "farsi persona", comporta conseguente un'azione formativa integrale, ossia attenta a tutte le dimensioni e livelli sopra descritti.

[20] Ibid., pp. 238-239.

Proprio la descrizione di Lonergan delle componenti fondamentali che incidono sullo sviluppo del soggetto, del loro articolarsi e strutturarsi in modo dinamico, ci facilita nel riconoscere come si mettano in atto forme di riduzionismo formativo quando si enfatizza un aspetto a scapito degli altri.

Quando nell'azione formativa si mette in luce soltanto il valore delle emozioni, del sentirsi bene, si rischia di cadere nell'emozionalismo; nel trasformare il percorso formativo in un susseguirsi di esperienze emozionalmente forti non adeguatamente accompagnate dalla riflessività. Quando si accentua soltanto il valore di costruire relazioni positive e di generare il senso di appartenenza ad un gruppo, si rischia di cadere in dinamiche relazionali che tendono poi a chiudere le persone e i gruppi in loro stessi. L'accentuazione esclusiva della coscienza empirica porta all'errore dell'esperienzialismo, ad un fare e agire fine a se stesso; l'enfasi sulla comprensione porta all'intellettualismo; il ritenere elemento decisivo della formazione la trasmissione di giudizi, in modo separato dalla comprensione e dal contatto sensibile con i dati, fa assumere una posizione moralistica. Infine l'accentuare l'aspetto della decisione senza porre attenzione al livello di esperienza, di comprensione e di giudizio che un soggetto ha di determinati significati fa scivolare l'attenzione formativa verso la deriva volontaristica.

7. Conclusione: un processo aperto

La formazione umana, come credo si sia potuto cogliere, non è mai propriamente conclusa perché la forma coscienziale del soggetto, nonostante nel tempo vada progressivamente strutturandosi e stabilizzandosi, è sempre aperta a nuovi incontri, a nuove esperienze, comprensioni, giudizi, scelte. C'è secondo la visione personalistica una spinta permanente nell'uomo all'auto-trascendenza[21], alla ricerca del vero, del giusto, del bello, dell'amabile. L'azione formativa è perciò in sintonia con la dinamica interiore dell'uomo nella misura in cui favorisce nella persona la comprensione del vero, la scelta del giusto, l'apprezzamento del bello, l'esperienza dell'amabile, ma anche nella misura in cui mantiene costantemente aperta questa tensione.

Ugualmente l'azione formativa in ordine alla fede non comporta soltanto il promuovere il sì consapevole al Vangelo, ma anche la scelta di continuare a crescere nella fede, a camminare insieme ai fratelli per "rinnovare la propria mente" e "discernere la volontà di Dio" (cf Rom 12,2).

[21] Cf P. Triani, *Il dinamismo della coscienza e la formazione*, pp. 255-260.



Abbonati ad Avvenire!

Rinnoviamo il futuro insieme.

Abbonarsi ad Avvenire, oggi più che mai, significa sentirsi non semplici consumatori di notizie, ma protagonisti, nel vivo di un grande cambiamento d'epoca con lo sguardo sempre rivolto a domani. Da 50 anni Avvenire racconta la realtà con uno sguardo solidale e con al centro la dignità infinita dell'uomo. Vogliamo continuare a farlo insieme a chi ci dà fiducia e condivide il nostro impegno. **Abbonati ad Avvenire e rinnova con noi il futuro, ogni giorno.**

OFFERTA SPECIALE

Paghi € 309,00 anziché € 502,00

RISPARMI € 193,00

Chiama subito il numero verde

800 820084

dal lunedì al venerdì dalle 9,00 alle 12,30 e dalle 14,30 alle 17,00

Ricevi Avvenire come, dove e quando vuoi...

Per posta, a casa tua.
La scelta più tradizionale. Il quotidiano ti viene consegnato comodamente a casa.

Con coupon in edicola, in tutta Italia.
Alle stesse condizioni dell'abbonamento postale, puoi ritirare la tua copia in ogni edicola nazionale, sin dal primo mattino, anche la domenica.

On line, quando vuoi.
L'edizione digitale, disponibile già da mezzanotte, su tutti i dispositivi digitali, è già compresa nel tuo abbonamento.

50 1968-2018 IL FUTURO OGNI GIORNO

Avvenire il quotidiano dei cattolici

GIUSEPPE ALCAMO

Esigenze e qualità di una comunità iniziatica e formativa

1. La vita pastorale: eco della Parola e interprete del Regno

Benedetto XVI, nella sua prima enciclica, scrive: «All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva»[1].

Senza questo incontro, ribadisce Francesco nell'*Evangelii gaudium* (EG), l'uomo resta sempre isolato e solo, preoccupato esclusivamente dei propri interessi. Oggi più che mai, afferma l'esortazione di inizio del suo ministero petrino: «Il grande rischio del mondo attuale, con la sua molteplice ed opprimente offerta di consumo, è una tristezza individualista che scaturisce dal cuore comodo e avaro, dalla ricerca malata di piaceri superficiali, dalla coscienza isolata»[2]; e dichiara che coloro che si incontrano con Gesù, che si lasciano salvare da Lui, vengono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento. Cristo rinnova la vita dei singoli e dell'intera Chiesa, perché il mondo intero sappia rigenerarsi nel bene; diventare cristiani significa fare un incontro che toglie da questa logica e stile di vita.

1.1. Al servizio di un incontro

L'immagine di Chiesa che sottende a queste affermazioni è dunque un evento che ha il suo archè (ἀρχή) nell'iniziativa con cui Dio, mediante Cristo, si fa vicino ad ogni uomo e lo rinnova con il dono della fede, come risposta all'annunzio che, di mano in mano, è comunicato a tutti, allo scopo di condividere la gioia di sapersi amati da Dio: «Egli sempre può, con la sua novità, rinnovare la nostra vita e la nostra comunità, e anche se attraversa epoche oscure e debolezze ecclesiali, la proposta cristiana non invecchia mai. Gesù Cristo può anche

[1] BENEDETTO XVI, *Deus caritas est*, 1.

[2] EG 2.

rompere gli schemi noiosi nei quali pretendiamo di imprigionarlo e ci sorprende con la sua costante creatività divina. Ogni volta che cerchiamo di tornare alla fonte e recuperare la freschezza originale del Vangelo spuntano nuove strade, metodi creativi, altre forme di espressione, segni più eloquenti, parole cariche di rinnovato significato per il mondo attuale. In realtà, ogni autentica azione evangelizzatrice è sempre "nuova"».[3]

Alla luce di quanto Benedetto XVI e Francesco dicono, che è inverato anche dalla personale esperienza di tutti coloro che vivono nella fede, bisogna chiedersi: qual è il compito della comunità ecclesiale per iniziare alla vita cristiana? In che cosa consiste la missione che la Chiesa deve assumere?

La risposta è facile a dirsi ma risulta più complesso il realizzarla; la descrivo con alcuni verbi, che nel corso della trattazione cercherò di sviluppare: "favorire", "promuovere", "creare" le condizioni, "accompagnare" perché questo incontro possa avvenire, questo avvenimento possa accadere. L'unica cosa, quindi che la Chiesa può fare è quella di incontrarsi con quella Parola che la determina sempre nuovamente e, allo stesso tempo, facilitare l'incontro di ogni uomo con essa. La "Chiesa in uscita", espressione cara a papa Francesco, descrive questo continuo riferimento a una Parola che convoca la Chiesa per inviarla.

1.2. Al servizio della totalità dell'uomo

Questa missione di affiancamento ad ogni uomo, per concretizzarsi e non restare uno slogan vuoto, ha bisogno di tenere presenti una molteplicità di situazioni e di dinamiche: l'esperienza di vita, i cambiamenti sociali e culturali, gli imprevisti esistenziali, il contesto familiare in cui il soggetto vive, il complesso e articolato contesto ecclesiale.

Per assolvere questa missione di accompagnamento, la Chiesa sente come suo dovere di *assumere la totalità della vita dell'uomo*, nella sua unicità e grandezza ma anche nella sua debolezza e contraddittorietà, per allargare gli spazi di confronto, di ricerca e di comunicazione ed offrire all'uomo stesso, ad ogni uomo che lo desidera, rinnovati itinerari educativi che inizino e facciano maturare l'incontro con Cristo.

Non si può mettere tra parentesi che ci si incontra come persone e in quanto persone. Nell'azione pastorale non si incontrano anime, bensì persone collocate dentro un contesto storico, culturale, sociale e affettivo ben preciso. E chi incontra l'operatore pastorale incontra anzitutto una persona: la sua serietà esistenziale, il suo rigore morale, la sua bontà e serenità, il suo stile semplice, sobrio ed affettuoso sono elementi che rendono credibile tutto quello che dice del Vangelo. Assumere la totalità della vita dell'uomo significa tenere presente

[3] Ibid.11; cf R. La Delfa, *La Chiesa nella sua fede, «favilla, che dilata in fiamma» individualità nell'unità*, in G. Alcamo (ed.), *La catechesi educa alla gioia evangelica. Riflessioni teologico-pastorali a partire dall'Esortazione Evangelii Gaudium*, Milano, Paoline 2014, pp. 85-110.

tutto questo mondo dentro cui l'uomo vive e di cui la stessa Chiesa fa parte. Come ama dire papa Francesco, «il mondo non si contempla dal di fuori ma dal di dentro, riconoscendo i legami con i quali il Padre ci ha unito a tutti gli essere umani»[4].

Si tratta di attuare, sia nella catechesi sia nella totalità della vita pastorale, uno spostamento di prospettiva: dalla centralità dei contenuti e delle attività pastorali bisogna passare al puntare l'attenzione in modo preminente sulle persone. Porre al centro i soggetti storici e concreti e assicurare loro la possibilità di prendere la parola per esprimersi secondo la loro concreta esperienza.

La Chiesa nel fare la sua proposta di vita deve essere capace di innestarla, come un valore aggiunto, dentro la struttura valoriale che già orienta la vita quotidiana di quell'uomo, senza mortificarla o pretendere di sostituirla; ciò comporta, da parte della comunità ecclesiale, un'attenta pedagogia che rispetti la condizione dell'uomo e la sua capacità di ascolto e di ricezione.

1.3. Con gradualità

Il cammino dell'evangelizzazione implica anche una logica di *gradualità*; chi annuncia deve essere un educatore della fede, attento a rispettare i ritmi di crescita e le esigenze specifiche di maturazione delle persone a cui si rivolge, ma anche i suoi ripensamenti e le sue fragilità. L'uomo, in quanto uomo, è assunto dalla Chiesa come "sacramento" dell'amore di Dio, che fedele alla sua promessa non gli volterà mai le spalle.

1.4. In un tempo e in uno spazio di salvezza

A prescindere dal fatto che si sia credenti o non credenti, la vita dell'uomo si svolge sempre dentro due coordinate: il *tempo* e lo *spazio*; noi abitiamo in un tempo e siamo in uno spazio. Per un annuncio efficace non è fuori luogo chiedersi: quale percezione abbiamo della temporalità?

Dio ha scelto la *storia* come mediazione privilegiata della salvezza; noi crediamo in una storia umana che porta in sé il segno della salvezza e della santità, perché anche il peccato e il peccatore sono stati santificati, redenti. Anche se nel tempo tu non hai fatto niente, Dio ha lavorato in te e per te; oggi la salvezza è più vicina, ogni giorno la salvezza è più prossima, perché Dio è fedele alla sua promessa. Con la creazione Dio ha dato un inizio al tempo, ha creato le condizione perché ci fosse una storia; con l'Incarnazione il tempo ha ricevuto un fine e soprattutto un centro.

Il mistero dell'Incarnazione ci dice che Gesù ha dato un nuovo inizio alla storia, ha operato la ricreazione di un tempo, qualitativamente diverso, che in termini teologici viene definito kairós. La storia si muove, anche a sua insaputa,

4 Francesco, *Laudato si'*, 220.

verso la ricapitolazione in Cristo; con Gesù, il tempo e la storia sono stati redenti e hanno acquistato un centro.

Per quanto riguarda lo spazio, di per sé, cogliamo immediatamente come esso implichi e annunzi distanza, chiusura, separazione. Dopo il mistero pasquale, però, lo spazio redento è diverso, annuncia una forma nuova di relazione, una possibilità di relazione più vera. Dentro la storia di Dio c'è spazio per tutti; noi sappiamo che tutto è di Dio e noi siamo amministratori di uno spazio che assume il senso nuovo di essere "*luogo*" dell'incontro con Dio e con gli altri. Lo spazio redento è il luogo reale della comunione con Dio e tra noi. Lo spazio può essere vissuto come redenzione, relazione, dove nessuno viene escluso dalla possibilità di incontrare Dio perché offre a tutti l'opportunità d'un incontro con gli altri.

Il passaggio obbligato da cui non si può sfuggire è quello di abbandonare l'idea di spazio come possesso, quindi fonte di tensione e di rivalità, per concepirlo e viverlo come luogo di comunione con Dio attraverso gli altri. L'annuncio nuovo che possiamo fare è questo: la nostra storia ha come centro la vita di Dio, che in Cristo ama l'uomo a partire dalla sua povertà.

In questo spazio e per questo tempo, il compito che alla Chiesa viene affidato dal suo Signore è quello di educare l'uomo ad accogliere un amore incondizionato. L'evangelizzazione si esplicita come processo di educazione ad un amore che è innanzitutto dono, libero, gratuito e senza condizioni. Questo processo educativo può essere messo in atto nella misura in cui coloro che vengono chiamati ad espletarlo ne fanno esperienza viva, perché hanno ricevuto questo dono e solo accogliendolo possono diventarne destinatari e testimoni. Nello spazio e nel tempo bisogna ribadire la centralità dell'uomo, in quanto dentro ogni uomo, sempre e nonostante tutto, c'è un ricercatore di Dio. La via dell'uomo è la via che ha percorso Cristo, è la via regale, non c'è via di salvezza che non sia per l'uomo.

Dobbiamo spostare la nostra attenzione all'uomo; non solo dobbiamo mettere l'uomo al centro, ma spostare il centro dove c'è l'uomo: è il passaggio dal centro alla centralità, il passaggio secondo cui invece di mettere l'uomo al centro si deve mettere il centro dove c'è l'uomo. Una delle attenzioni che la Chiesa deve saper maturare e su cui bisogna costantemente vigilare è quella di spostare il centro, non l'uomo; collocare il centro dove si trova l'uomo, perché la logica dell'Incarnazione ha posto il centro dentro l'uomo. La Chiesa deve attuare un processo di decentramento per incontrare l'uomo e nell'uomo incontrare Dio. La Chiesa è lo spazio storico dove la centralità di Dio e dell'Uomo coincidono.

2. Un primo annuncio che resta sempre "primo"

All'inizio del terzo millennio, i vescovi italiani, consapevoli della fine del regime di cristianità, nel documento sulla priorità della parrocchia, per dare corpo alla scelta missionaria della Chiesa italiana, ribadiscono che «di primo annuncio

vanno innervate tutte le azioni pastorali».[5] Il primo annuncio/kerygma viene indicato sia come "*prospettiva*" con cui programmare tutta la pastorale, sia come "*dimensione*" fondamentale da offrire a tutte le tradizioni che caratterizzano la Chiesa italiana. Un processo complesso che coinvolge tutta la vita della Chiesa e che mira ad una maturità cristiana personale, radicata nella comunione di vita con Cristo.

Per iniziare alla vita cristiana bisogna creare unità attorno ad un "perno", che è il kerygma. Urge, per la Chiesa, elaborare, una chiara e articolata progettazione educativa che permetta di acquisire un processo di maturazione nei valori, sapendoli collocare in relazione al kerygma, che rimane sempre il fulcro prioritario di ogni prassi ecclesiale.[6]

Papa Francesco pone il kerygma come primo elemento costitutivo di ogni atto catechistico e di ogni prassi pastorale e dà al kerygma un contenuto trinitario: «È il fuoco dello Spirito che si dona sotto forma di lingue e ci fa credere in Gesù Cristo, che con la sua morte e resurrezione ci rivela e ci comunica l'infinita misericordia del Padre»[7].

Se il termine "kerygma", nella cultura odierna, può risultare enigmatico, anacronistico e per addetti ai lavori, il suo contenuto per la fede è centrale: è il nucleo vitale di tutta la vita di fede. Non c'è azione che sia veramente ecclesiale se non nasce "dal" e non conduce "al" kerygma. Il verbo "annunciare", nell'accezione catechetica, implica il far fare esperienza storica e personale del kerygma; non si tratta di annunciare semplicemente per sapere, ma per incontrare, entrare dentro, sentire il calore del "fuoco" dello Spirito o l'irruenza del "vento" che ti porta oltre te stesso, oltre la tua povertà per farti entrare dentro il mistero di Dio. Annunciare il kerygma è far fare esperienza del mistero di Dio che si dona a noi.

3. Una catechesi rinnovata

Viviamo in un tempo storico straordinario, perché l'eco del Concilio, dopo cinquant'anni, chiama la Chiesa a rivisitare la sua vita e le sue scelte, per verificare il cammino fatto e individuare nuovi sentieri. Siamo protagonisti di qualcosa di inedito che, anche attraverso la nostra fatica pastorale, sta per nascere. Papa Francesco, con fare immediato ma molto incisivo, invita la Chiesa ad una profonda verifica per attuare potature ed innesti, che la liberino da tutte le incrostazioni storiche, dal superfluo e dal marginale, per far emergere con forza l'essenziale, perché il Vangelo non può essere vissuto e annunciato in forma rigida, stereotipata, con orpelli e caricature[8].

[5] CEI, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, 6.

[6] EG 64.

[7] Ibid. 164.

[8] Scrive Papa Francesco in EG: «Una pastorale in chiave missionaria non è ossessionata dalla trasmissione

3.1. Le indicazioni della CEI

Da parte sua, la Conferenza Episcopale Italiana, ormai da diversi anni, coinvolgendo le diocesi e le istituzioni accademiche, ha iniziato un percorso di verifica e di riprogettazione per la catechesi, pubblicando diversi documenti ormai ben noti, incoraggiando sperimentazioni locali e promuovendo occasioni di studio e di confronto.

Allo stato attuale, in Italia, la sintesi di questo processo di verifica e di riprogettazione, dal punto di vista catechetico la si può trovare negli *Orientamenti per l'annuncio e la catechesi*, dal titolo *Incontriamo Gesù* (IG), emanati dai nostri vescovi, nella 66a assemblea della CEI del maggio 2014[9].

Nelle intenzioni dei vescovi, il documento si propone di "*orientare*" le Chiese locali dentro una prassi catechistica che non sia isolata né onnicomprensiva, ma, "*concentrata specificamente sull'annuncio e la catechesi*", sia collocata dentro la totalità della vita pastorale e abbia come orizzonte e come iter la dimensione evangelizzante della Chiesa. L'iniziazione alla vita cristiana viene descritta come servizio che la Chiesa offre per costruire la propria identità in relazione a Cristo, dentro la fede viva della Chiesa[10].

Gli Orientamenti *Incontriamo Gesù*, quindi, sono un punto di arrivo di tutto il cammino postconciliare iniziato con il *Rinnovamento della catechesi*, ma anche una coraggiosa denuncia dei ritardi e delle resistenze, delle nostalgie e della mancanza di coraggio che si vivono dentro le Chiese locali; ed infine, una "proposta" serena di cammino inedito che, senza rotture, sappia guardare con speranza al futuro perché, come viene ribadito, «esistono ampi spazi anche in questo tempo perché il cristianesimo possa continuare a essere il racconto vissuto di una esperienza liberante di Dio che salva, donandoci – nella gioia dello Spirito – suo figlio Gesù, il Risorto»[11].

La proposta che ne deriva è quella di una catechesi che tenga presente contemporaneamente il dato biblico, la vita della Chiesa e la vita del cristiano, che dentro il contesto storico/sociale in cui vive, desidera testimoniare quello che annuncia; un annuncio che parte dal vissuto della Chiesa di oggi e che si fonda sul vissuto della Chiesa di tutti i tempi.

Più, specificamente, l'immagine di catechesi che viene data dai vescovi italiani è così sintetizzata: «In sintesi, il processo catechistico, è un processo armonico, organico e globale, nel quale distinti passaggi si compenetrano in vista della maturazione del cristiano. Accanto alla *traditio* o consegna del

disarticolata di una moltitudine di dottrine che si tenta di imporre a forza di insistere. Quando si assume un obiettivo pastorale e uno stile missionario, che realmente arrivi a tutti senza eccezioni né esclusioni, l'annuncio si concentra sull'essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario. La proposta si semplifica, senza perdere per questo profondità e verità, e così diventa più convincente e radiosa» (EG 35).

[9] Conferenza Episcopale Italiana, *Incontriamo Gesù. Orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia* (2014).

[10] Cf G. Alcamo, *Incontriamo Gesù. Orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia*, in *Ho Theológos* 32 (2014) 465-480.

[11] IG 16.

messaggio cristiano, è fondamentale riscoprire la *redditio*, ossia la capacità del soggetto di aderire esistenzialmente all'annuncio e ri-narrare in parole e opere quanto gli è stato consegnato. Proprio perché sovente tale *redditio* è mancante, va considerata anche la *receptio fidei*, cioè l'attenzione alle reali condizioni in cui si trova la persona e, dunque, agli ambiti di vita da raggiungere con il messaggio del Vangelo»[12].

3.2. Al centro le persone, specie gli ultimi, nella dinamica *traditio-receptio-redditio*

Una catechesi che mette al centro la persona umana e non i contenuti o la struttura, nella dinamica della *traditio-receptio-redditio*, nel rispetto della sua libertà, delle sue esigenze, del mistero della sua vita. Porre al centro la persona umana richiede, inoltre, un altro cambiamento di prospettiva: non si tratta di dire o di fare qualcosa "per" gli altri, come se questi fossero utenti della Chiesa, ma di vivere la propria fede "con" gli altri, perché solo condividendo la propria fede la Chiesa vive la sua missionarietà.

In altri termini, il compito della catechesi, intesa come "processo", è quello di aiutare l'uomo a fare discernimento dentro di sé, educare le domande che si porta dentro, farlo scendere nella profondità della sua vita per compiere scelte quotidiane che siano espressioni delle sue vere esigenze umane, aperte al trascendente, alla ricerca di quel Dio che Gesù di Nazaret ha rivelato: «La sapienza della fede – alla cui formazione punta la catechesi – è molto più della fede pensata in modo critico, che è compito proprio del pensiero teologico. Essa è insieme un *sápere* e un sapére, un gustare e un comprendere, un sentire e un intendere; ci aiuta a superare una dimensione religiosa spontaneista, emozionale, separata dalla pratica della vita cristiana della carità e della dedizione fraterna» (IG13).

Riecheggiando quanto scrive l'evangelista Giovanni, in riferimento alla crisi di Giovanni Battista in carcere che manda i suoi discepoli da Gesù a domandare se deve aspettare un altro, perché la catechesi possa "interpretare" oggi il Regno di Dio, bisogna che la Chiesa rimetta al centro del suo cuore e delle sue scelte storiche i "ciechi" e gli "zoppi", i "sordi" e i "muti", aiuti i "morti" a riacquistare la vita, cammini con il passo del più debole, così come il suo Maestro e Signore ha fatto e le ha insegnato; solo se la Chiesa continua ad abitare il mondo dei fragili e dei poveri il Regno di Dio è servito, anticipato ed offerto come prospettiva e pienezza di vita per tutti, anche per chi non sa o non crede di essere povero e fragile.

Giovanni il battezzatore, raccontano gli evangelisti, ha compreso il messaggio che gli è stato riferito dai suoi discepoli non solo perché conosceva la Scrittura, ma anche perché non era «una canna sbattuta dal vento o un uomo vestito con abiti di lusso», non saliva e scendeva le scale dei palazzi dei re, non frequentava gli androni delle corti; uno stile di vita, quello di Giovanni, di cui la

[12] Ibid. 27.

Chiesa non può fare a meno, per comprendere ed interpretare oggi il messaggio del Regno di Dio.

Tutto questo, senza nessuna ansia o angoscia, senza la frenesia del successo e del pubblico riconoscimento, ma con sollecitudine e pazienza, con la stessa logica del contadino che semina un seme buono che darà frutto a suo tempo, crescendo anche in modo invisibile.

Papa Francesco specifica che questa non può essere una semplice scelta di principio da indicare genericamente, ma un'esperienza viva che la Chiesa deve fare nella sua quotidianità, per comprendere innanzitutto se stessa e poi poter offrire a tutti il prezioso dono, che è l'amore misericordioso di Dio: «Non un'idea astratta di misericordia, ma un'esperienza concreta con la quale comprendiamo la nostra debolezza e la forza che viene dall'alto»[13].

I vescovi, nel testo *Incontriamo Gesù*, considerano questa missione di testimonianza come una vera sfida, che non può essere elusa e che esprime la maternità della Chiesa; la sfida è tale perché non è facile, non è scontata, mette in difficoltà, fa sentire inadeguati e quindi conduce alla ricerca di una sicurezza che non può essere trovata solo dentro se stessi ma in Colui che tutto può, una sfida che va accolta con prudenza e tenacia, con coraggio e intraprendenza, con fantasia pastorale (cf IG 16).

Questo passaggio di prospettiva ecclesiale pone, a mio giudizio, in termini più vistosi, alcune questioni che forse sono ancora irrisolte e continuano a condizionare la vita della Chiesa di oggi:

- la qualità umana e spirituale delle comunità ecclesiali e il significato profetico della loro ministerialità nel mondo di oggi;
- il rapporto che deve necessariamente stabilirsi tra scienze umane e pastorali, senza scalfire la giusta relazione tra catechesi e teologia;
- la vita di fede si fonda su un annuncio che chiama a conversione, ma la conversione richiede una vera pedagogia di crescita che non può essere semplicemente supposta ma va scandita secondo tempi e tappe;
- il servizio che la Chiesa è chiamata ad offrire al mondo è un servizio globale, non riconducibile da una parte alla sola dimensione sacramentale e, dall'altra, alla sola dimensione sociale o caritativa; armonizzare questi due aspetti permette di superare le tentazioni ugualmente pericolose di trasformare la Chiesa in una crocerossina o in una realtà intimistica.

4. Una Chiesa che "inizia" a vivere la vita cristiana

Iniziare qualcuno alla vita cristiana significa mettersi al suo fianco per fargli fare l'esperienza del Cristo Risorto; rivivere insieme l'esperienza che vien raccontata dall'evangelista Luca con i discepoli di Emmaus, diventare compagni

[13] FRANCESCO, *Discorso ai partecipanti alla plenaria del Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione* (29.5.2015).

di un viaggio singolare che accende la speranza e apre gli occhi, sia di chi narra sia di chi ascolta. Questo accompagnamento ecclesiale, alla luce del sin qui detto, non può ovviamente essere un percorso standardizzato, uguale per tutti, ma va pensato in termini personalizzati, rispettosi contemporaneamente della singolare vita della persona che desidera imparare a vivere da cristiano e della articolata e complessa vita della Chiesa.

4.1. Alla luce del modello catecumenale

Modello di riferimento per questo cammino di accompagnamento è il catecumenato della prima Chiesa che mette al centro della propria azione pastorale la persona concreta, predisponendo cammini diversificati secondo le storie delle singole persone, rispettando i loro tempi di conversione e di crescita. La logica della crescita, del cammino e dello sviluppo della fede sono insiti alla prospettiva catecumenale della catechesi che deve essere rispettosa dei tempi e delle esigenze delle singole persone. A partire da questa logica e da questo rispetto si possono definire gli obiettivi, le proposte e la strutturazione concreta della proposta catechistica[14].

Pur essendo un cammino personale non può essere realizzato in termini individualistici ma dentro una comunità, come grembo che genera e custodisce; l'iniziazione cristiana è contemporaneamente un avvenimento personale e comunitario, coinvolge la vita dei singoli e dell'intera comunità. Così come quando nasce un bimbo nascono in qualche modo anche un papà e una mamma, quando nasce un cristiano anche la Chiesa rinasce, si rinnova: «La comunità, fatta di persone, di luoghi, di vita concreta e di una struttura sacramentale, vive il dinamismo della fede nella logica di *Traditio – Receptio – Redditio*: l'iniziativa di Dio, che precede, viene accolta, interiorizzata e si esprime nella risposta personale e responsabile all'appello ricevuto»[15].

La comunità ecclesiale per assolve a questa sua missione di accompagnamento non può dare una delega in bianco a singole persone, ma deve fare emergere una pluralità di figure che in correlazione generano a vita nuova e custodiscono nella crescita il fratello che è stato generato. La catechesi da compito delegato alla singola catechista deve passare ad essere azione maturata dentro il grembo della Chiesa e condivisa da una pluralità di figure.

Dando per conosciute tutte le acquisizioni che vengono descritte nel definire la catechesi che si ispira alla logica catecumenale, metto in evidenza tre sottolineature pedagogiche che, tenute presenti, possono dare inizio ad un reale rinnovamento della prassi di iniziazione cristiana:

[14] Cf G. Casarotto, *Accompagnare gli adulti nella fede. In ascolto di Marie-Dominique Chenu,* Padova, Messaggero - Facoltà Teologica del Trivenento 2018, pp. 33-49.

[15] Ibid., p. 58.

4.2. L'educazione alla scelta

Vivere secondo il Vangelo è una scelta da compiere in modo consapevole e responsabile; una vera iniziazione non può trascurare questa dimensione pedagogica che fa dell'uomo un essere capace di prendere decisioni e di assumerne tutte le conseguenze. La scelta, intesa come atto decisionale e consapevole volto ad individuare la direzione verso la quale muovere i propri passi per la realizzazione di sé.

Compito dell'educatore è provocare il soggetto ad una "responsabile progettazione dell'esistenza", che, evitando i rischi della progettazione inautentica connotata da acriticità, incoerenza, unilateralità, assecondi la capacità di effettuare scelte orientate al futuro, aperte al cambiamento e volte alla piena realizzazione della persona nella sua globalità.

Evidentemente, la scelta è correlata al livello della maturità umana; quindi, se abbiamo a che fare con dei ragazzi la loro scelta deve essere continuamente sostenuta, supportata, riproposta; diverso è con gli adulti. Nella nostra logica educativa non possiamo trattare i ragazzi come se fossero adulti e gli adulti come se fossero ragazzi.

4.3. L'accompagnamento educativo

In modo esplicito o implicito la Chiesa continua a ricevere la richiesta fatta a Filippo: «Vogliamo vedere Gesù», una richiesta che non può essere trascurata o rimandata, va intercettata e accolta in tutta la sua interezza perché «il Figlio dell'uomo sia glorificato» (Gv 12,21.23).

La Chiesa è "costretta" dalla richiesta di tutti coloro che desiderano "vedere Gesù" a mettersi in viaggio per favorire e non essere di ostacolo in questo incontro. Il viaggio, come metafora del processo educativo, ha come esito non soltanto una diversa collocazione del soggetto nel contesto di appartenenza, ma anche una trasformazione interiore del viaggiatore, che nasce: dall'aver partecipato al viaggio; dall'aver affrontato e superato le difficoltà che di volta in volta si sono presentate; dall'aver compiuto scelte che ne hanno determinato l'itinerario educativo.

In altre parole, il viaggio, prima ancora di essere una vicenda di partenze e di arrivi, è una realtà di movimento, di trasformazione, di relazione che trasforma sia il singolo soggetto sia la comunità. Lo spazio interpersonale è il luogo in cui può avvenire l'autentico "viaggio educativo", che si configura come spazio non già di proprietà di un soggetto, bensì alimentato dalla relazione tra soggetti; vero e proprio luogo di incontro, di comunicazione, di manifestazione di sé, di comprensione, di accoglienza, di progettualità.

La sfida che le nostre comunità ecclesiali devono assumere è quella di formare educatori/catechisti adulti come compagni di viaggio discreti e affidabili, che sappiano fuggire le tentazioni dell'autoritarismo e della seduzione, per porre

la propria autorevolezza al servizio di chi sta compiendo lo sforzo di crescere. Educatori che accompagnano, senza sottili ricatti e senza prepotenze, ma con umiltà e dolcezza. Nella condivisione del cammino, il rispetto reciproco e la relazione familiare sono parte del contenuto di fede.

4.4. Una comunità che educa

C'è un inganno che va smascherato, che rivela molta ingenuità e paura: la convinzione che per realizzare la vocazione educativa occorra vivere in una comunità ecclesiale ideale, composta da "super uomini". La comunità ideale di uomini perfetti non esiste; esistono solo comunità reali, sempre imperfette e fatte da peccatori; ed è questa concreta e povera comunità che è chiamata a diventare comunità educante. Tale consapevolezza è il presupposto necessario non solo per educare alla fede le nuove generazioni ma anche per aiutare la stessa comunità a crescere.

Dentro questa reale dimensione bisogna imparare a condividere la fede attraverso la condivisione delle ragioni fondanti. L'impegno a cercare le ragioni del proprio agire permette alla comunità cristiana di rimanere fedele alla propria tensione formativa, promuovendo sia la vita di fede sia la crescita delle persone.

La comunità, di giovani e adulti insieme, che con semplicità condivide momenti di vita e aiuta ad aprirsi alla verità è una "comunità educativa"; questa diventa altresì una "comunità credente" quando prova ad elaborare un progetto educativo-pastorale volto alla promozione umana, secondo uno stile di presenza e testimonianza attiva nell'annuncio del Vangelo.

La comunità educante si realizza quando gli adulti (genitori, sacerdoti, catechisti, operatori) insieme a bambini, ragazzi e giovani si mettono in gioco con la propria specificità personale, generazionale, professionale ed istituzionale, per realizzare progetti di crescita e di cambiamento in cui adulti e minori sono coinvolti in un processo di responsabilizzazione complessiva e reciproca.

In questa prospettiva, la relazione educativa accompagna il percorso evolutivo; le relazioni interpersonali non sono occasionali, ma finalizzate a scopi di sviluppo della personalità di coloro che entrano in reciproco rapporto, tramite lo scambio di conoscenze, di saperi, di comportamenti, di informazioni teorico pratiche.

L'idea di comunità ecclesiale che sottostà a queste tre sottolineature pedagogiche, può essere descritta con alcune espressioni rese familiari dal ministero di papa Francesco: "la vicinanza, la prossimità", "cominciare dal basso". In queste espressioni il Papa racchiude il senso stesso dell'esistenza della Chiesa e della sua missione, determinato dall'Incarnazione di Dio in Gesù Cristo. Con l'Incarnazione Dio si è fatto vicino, prossimo all'uomo, si è fatto uomo, scegliendo di cominciare dal basso, dalla condizione povera e piccola. Questo modello divino non può essere relativizzato nel quotidiano della vita ecclesiale.

5. Il rapporto tra liturgia e catechesi nella vita cristiana

La liturgia e la catechesi sono due vie che conducono la comunità ecclesiale verso la pienezza della vita cristiana; due vie che vanno percorse contemporaneamente, conducono alla stessa meta, ma che non possono essere confuse e nemmeno considerate alternative. Queste due vie rendono permanentemente inedito e vivo l'incontro con il Signore risorto a tutte le generazioni che si affacciano alla vita di fede.

Riflettendo su questa permanente attualità dell'incontro con il Risorto, dobbiamo tenere in conto che l'"oggi" in cui avviene l'atto catechistico non è mai un fatto accidentale, ma qualcosa di determinante, direi quasi qualcosa di "epistemologico", perché rimanda alle visioni del mondo, ai linguaggi, ai sistemi culturali, alle tendenze e persino le mode con cui deve confrontarsi una comunità che annuncia il Vangelo.

Mentre nella liturgia l'"oggi" è quello di Cristo risorto, permanentemente presente, senza tramonto, compimento pieno della salvezza, nella catechesi l'"oggi" è qualcosa di diverso, è quello dell'uomo sempre in mutamento, da prendere in considerazione per trovare le giuste e adeguate modalità, che possono essere inedite rispetto ad un passato anche non molto lontano.

Quando celebriamo i misteri della fede entriamo nell'"oggi" eterno di Cristo, quando annunciamo lo stesso mistero di fede siamo chiamati ad entrare nell'"oggi" cangiante dell'uomo; confondere i due piani della stessa professione di fede significa fare torto sia alla liturgia sia alla catechesi.

Questo significa che in catechesi l'"oggi" richiede alla Chiesa, e in essa a tutti gli operatori pastorali, una notevole elasticità mentale ma anche un'azione sempre in evoluzione, per comprenderlo e viverlo senza anacronismi; a causa dell'"oggi" la catechesi non può mai irrigidirsi su schemi precostituiti, non può percorrere sempre lo stesso sentiero; invece deve continuamente reinventarsi per risultarne in qualche modo adeguata. La logica del "si è fatto sempre così" non è una logica pastorale che può essere assunta, perché indica il tradimento dell'"oggi" dell'uomo, ma anche di Dio che nel suo rivelarsi è sempre inedito ed imprevedibile.

Questa è la debolezza ma anche la forza della pastorale, ivi compresa quella catechistica, perché iniziare alla vita evangelica non è mai un film già visto e archiviato, qualcosa di scontato e risaputo; iniziare alla vita evangelica è una meravigliosa avventura che dà senso "altro" alla vita, sia di chi annuncia sia di chi riceve l'annuncio.

La catechesi, quindi, è una via ecclesiale che accompagna l'uomo ad incontrare Gesù Cristo, "Parola di vita", misericordia fatta carne; una catechesi che coltiva la familiarità con la Parola di Dio, non per dimostrare Dio, bensì, per

mostrare Dio. Il fine ultimo della catechesi, infatti, è mettere in comunione l'uomo storico, nella complessità della sua vita, con la Parola fatta carne e far maturare vincoli di fraternità tra gli uomini.

Il fine della catechesi e della liturgia è unico, le strade per arrivarci sono diverse. Si tratta allora di mettere in atto una catechesi che non è centrata sullo spazio del sacro, che non è primariamente preoccupata di spiegare i riti e i culti, ma di creare unità dentro la vita dell'uomo, attorno alla Parola di vita che è Gesù Cristo. Come scrive il cardinale Kasper: «Nella predicazione la Chiesa deve mostrare che la storia delle manifestazioni della misericordia di Dio si invera per noi oggi e per gli ascoltatori odierni (cf Lc 4,21). La storia della salvezza di allora diventa, per così dire, storia della salvezza oggi e di conseguenza la storia della vita di noi uomini di oggi»[16].

6. Una comunità che narra la sua fede

Dopo una lunga fase storica in cui nella catechesi si è privilegiata la presentazione della "dottrina" in formulazioni astratte il più possibile precise, oggi si sente il bisogno di ritornare ai racconti dal sapore biblico, dove l'evento raccontato dall'autore sacro viene esposto, arricchito dall'esperienza che ne ha fatto colui che lo racconta.

6.1. Dallo stile argomentativo a quello narrativo

Nell'attuale contesto sociale, frammentato e plurale, in cui vivere la fede non è più un fatto sostenuto dal calendario civile e dalla cultura dominante, la teologia e la vita della Chiesa dovrebbero essere caratterizzate da due passaggi decisivi: dallo stile argomentativo a quello narrativo e dalla logica espositiva a quella iniziatica. Una Chiesa che narra la sua fede e che inizia gradualmente a vivere, nello stile e secondo la logica, della medesima fede.

La fede cristiana, prima di essere adesione ad un complesso di verità, è una relazione da intessere, dentro cui si articolano tutte le dimensioni a cui la stessa fede dà accesso; una relazione che Dio ha deciso di stabilire con l'uomo e che quest'ultimo è chiamato ad accogliere, vivere e raccontare. La fede cristiana prima di coinvolgere la ragione per essere compresa, interessa la totalità della vita per essere vissuta. L'accoglienza della fede cristiana può avvenire solo dentro uno spazio di relazione esistenziale.

Questa riscoperta chiede di attuare una rottura con la storia della catechesi moderna che ha fondato tutto sulla centralità della *fides quae creditur*, assumendo una valenza esclusivamente dottrinale; tale rottura è richiesta sia da motivi di ordine culturale o sociologico, sia dal cambiamento di paradigma della stessa teologia, riscoperto dalla *Dei Verbum*.

[16] W. Kasper, *Misericordia. Concetto fondamentale del Vangelo - Chiave della vita cristiana*, Brescia, Queriniana 2015[6], p. 237.

6.2. Il ricupero della dimensione soggettiva nella comunicazione della fede

Con il paradigma narrativo la dimensione oggettiva della fede non può mai essere disgiunta dalla dimensione soggettiva di colui che la narra; il dato di fede e la vita di colui che l'annuncia devono interagire, anche se in modo asimmetrico, perché la fede non è mai unicamente l'esperienza in atto, ma non può mai essere colta fuori dall'esperienza in atto: «Nel racconto c'è quindi la pretesa di coinvolgere gli interlocutori, di modificare i riferimenti della loro prassi attraverso l'immersione nella trama del racconto stesso, lasciandosi cioè afferrare da quel filo che il racconto stende per legare eventi diversi e che si protende verso l'interlocutore per farlo diventare parte del racconto stesso»[17].

Il racconto, nella sua giusta dimensione, è "una storia aperta" che rimanda ad un prima ed apre ad un poi; l'evento che viene narrato si colloca dentro una storia che precede coloro che raccontano e coloro che ascoltano, è la "memoria" di una promessa che dischiude ad un futuro dentro cui si vengono a trovare da protagonisti sia coloro che raccontano sia coloro che ascoltano.

Nella narrazione si vengono ad incontrare il passato, il presente e il futuro, l'uomo nella sua realtà storica, con la sua fragilità, grandezza e miseria e l'uomo nel suo desiderio di diventare migliore di quello che è, l'uomo fragile ma sognatore di un avvenire migliore. Il presente diventa un "presente", nel senso di dono da accogliere, regalo gratuito che ti viene offerto per un futuro migliore.

La Chiesa ha bisogno di educatori/catechisti che sappiano narrare, con gioia e passione, come hanno incontrato il Risorto; una narrazione che metta insieme la dimensione oggettiva della fede e l'esperienza soggettiva, la conversione che ha provocato l'incontro con il Risorto e quello che viene raccontato dalla Scrittura come Parola di Dio; una narrazione che sappia utilizzare tutti i linguaggi odierni della comunicazione.

Non si tratta di una semplice scelta di metodo, ma di una scelta radicale nel senso etimologico; ossia, un ritorno alle radici (*radix*), all'origine, al fondamento; un ritorno allo stile narrativo originario della Chiesa, e ancor prima del popolo d'Israele, non per un ripiegamento sullo ieri o sull'altro ieri, ma per riallacciarsi alle proprie origini e costruire un ponte verso il futuro.

Non si tratta, quindi, semplicemente di un rinnovato approccio pastorale, ma di una rinnovata consapevolezza teologica che fa luce sulle scelte pastorali e sulla missione che la Chiesa ha di trasmettere fedelmente e realmente la sua fede. Si tratta di pensare il sapere teologico come *theologia cordis*, capace di coniugare la ricerca scientifica con la vita concreta, l'ascolto della Parola e la celebrazione del Memoriale con le scelte storiche che ogni giorno la Chiesa è chiamata a compiere, per vivere dentro il cono dell'amore di Dio.

In questa cornice che richiama l'essenzialità della fede, attraverso l'arte del narrare si mantiene viva l'esigenza, insita alla stessa fede, di parlare al cuore

[17] G. Ruggeri, *Della fede. La certezza, il dubbio, la lotta*, Roma, Carocci 2014, p. 17.

degli uomini, per offrire loro la misericordia, medicina e collante di unità, ma anche sempre autentica e nuova forma ecclesiale di evangelizzazione.

Il racconto in sé, ma il racconto evangelico in modo preminente, accompagna coloro che ascoltano a lasciarsi sorprendere da ciò che viene narrato, che nel caso specifico è Dio stesso; il quale, con la sua presenza misteriosa perché non prevedibile ma incisiva e determinante, dà spessore e qualità alla vita di coloro che desiderano vivere da discepoli.

6.3. Tre storie che si intrecciano

Bisogna inoltre tenere in conto che non è possibile raccontare a qualcuno la fede senza mettersi personalmente in gioco: «Nello stesso racconto si intrecciano tre differenti storie: l'evento di Dio che si fa vicino a ciascuno di noi, per la nostra vita e la nostra speranza, le attese e le esperienze delle persone cui viene offerto il racconto, l'esperienza, vissuta e sofferta, di chi ritrova la gioia e il coraggio di condividere quello che ha sperimentato nell'incontro salvifico. Questi tre dati di peso e di significati diverso, diventano una parola unica, perché l'autenticità e verità di ogni elemento richiede gli altri, in un gioco di rapporti reciproci»[18].

L'evento narrato viene a collocarsi dentro la vita di fede della Chiesa, del narratore, della comunità narrante e risponde alle attese più profonde di coloro a cui il racconto è indirizzato, così come ci testimoniano Pietro e Giovanni, alla Porta Bella, di fronte allo storpio che chiedeva loro l'elemosina: nel racconto degli Atti, Pietro va oltre le stesse attese dello storpio e gli dice: «Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, àlzati e cammina!» (At 3,5).

Colui che racconta non può parlare di Gesù come Salvatore se non si è già lasciato salvare, per cui nel narrare la storia di Gesù come Messia narra la sua storia di salvato da questo Messia. Nella catechesi, la fede non la si può offrire come un sistema rigido precostituito, ma come qualcosa da scoprire dentro le pieghe della vita, come un di più di vita che ti viene offerto in una relazione che si svela dentro il tempo che stai vivendo. Non si tratta semplicemente di insegnare qualche contenuto di fede, ma di testimoniare ed iniziare ad una relazione, di accompagnare in un viaggio che per tutti è sempre inedito, sia per chi ha l'avventura di accompagnare, sia per chi ha la gioia di essere accompagnato.

Mentre accompagno a vivere questa singolare relazione vengo io stesso accompagnato a vivere con rinnovata novità quella relazione che ho già gustato; è per questo che nessuno può assurgere al ruolo di maestro e che tutti dobbiamo restare dentro la logica del discepolato.

In questo singolare viaggio, chi si assume la responsabilità di farsi guida per altri che intraprendono questo nuovo sentiero di ricerca di senso, può solo raccontare e non dimostrare, far sognare ed intravvedere quello che lui stesso ha

[18] R. Tonelli, *La narrazione nella catechesi e nella pastorale giovanile,* Torino-Leumann, Elledici 2002, p. 68.

già sognato e continua a sognare; un viaggio breve nella sua narrazione, puntuale nella sua destinazione, caloroso nello stile con cui viene vissuto.

Nella proposta della fede non si tratta quindi di cercare un nuovo impianto metodologico, quando piuttosto di radicarsi dentro la natura stessa dell'atto di fede, che è narrativa; un processo di iniziazione ad una relazione che fa accadere qualcosa di unico: «Il racconto, allora, non è più un semplice mezzo pedagogico o una modalità di dire quello che potrebbe essere comunicato altrimenti; esso è intimamente legato alla costituzione stessa della fede»[19].

Questo processo narrativo permette di cogliere che l'evento Cristo ha una dimensione storica contemporanea a colui che riceve l'annuncio: il mistero della salvezza, già compiuto e una sola volta, viene a compiersi ancora una volta per colui che riceve il primo annuncio e lo accoglie dentro le piaghe della sua vita storica. L'annuncio della salvezza non può mai essere una verità stereotipata da ripetere, ma una verità viva con peculiarità storica da accogliere progressivamente; l'accesso alla fede che la catechesi accompagna a vivere assume una connotazione cronologica e progressiva ed è misteriosamente preceduto dallo Spirito.

Il racconto è uno spazio in cui si viene aiutati a rileggere la propria vita in verità, senza sotterfugi, giustificazioni e ambiguità; un terreno di incontro interpersonale, in cui la vita e le storie, in relazione a Dio, agli altri e a se stessi, si intrecciano. Il racconto coinvolge perché il narratore e colui che ascolta non sono estranei alla dinamica interna del racconto, ma ne sono parte viva e attiva; il racconto apre ad una prospettiva di vita nuova, ad un recupero delle dimensioni di vita tradite, all'accoglienza di un intervento che porti giustizia e corregga i termini delle scelte compiute.

L'efficacia comunicativa del racconto è data dal fatto che non provoca immediatamente reazioni di contestazioni e di rifiuto, non fa scattare meccanismi di difesa, perché non pone nessuno all'angolo, ma coinvolge dentro una relazione che rivela e costruisce, che corregge ed aiuta a venirne fuori, fa sentire tutti a proprio agio perché colloca sul terreno comune delle esperienze di vita, facendo sentire solidali tutti gli interlocutori.

Il racconto di fede non impone una verità e non obbliga ad uno stile di vita; ma propone, offre, in uno spazio di libertà, la fede come qualcosa che arricchisce il grande dono della vita, che lo stesso Dio ha già fatto alla sua creatura, che ama per primo e al di sopra di ogni cosa. Una Chiesa che narra la sua fede è un luogo di libertà e di gratuità, che non scarta e non mette nessuno a disagio, ma pazientemente sa rispettare i tempi personali per la scelta.

L'accoglienza del racconto permette all'uomo di rispondere all'amore, che comunque gli viene dato gratuitamente, con l'amore; l'uomo dentro la storia e nello scorrere della sua vita sperimenta la bellezza di una reciproca ospitalità, che l'autore

[19] Ch. Theobald, *La fede ha una storia. La struttura narrativa della trasmissione e la sua regolazione ecclesiale*, in Associazione Italiana Catecheti, *La catechesi narrativa. Atti del Congresso dell'Équipe Europea di Catechesi (Cracovia, 26-31 maggio 2010)*, a cura di E. Biemmi e G. Biancardi, Torino-Leumann, Elledici 2012, p. 34.

dell'Apocalisse così descrive: «Ecco: sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me» (Ap 3,20).

6.4. Dal racconto alla sistematicità attraverso l'esperienza

Una delle difficoltà che vengono poste di fronte alla scelta di mettere in atto una comunicazione narrativa è quella di non riuscire ad assicurare la sistematicità, la completezza, l'oggettività dei contenuti della fede. È un'obiezione da non sottovalutare perché non si può aderire alla fede della Chiesa spigolando o relativizzando. La risposta a questa realistica preoccupazione può essere data solo con il fatto che colui che narra non sta comunicando una bella teoria, ma una esperienza vera vissuta dentro la vita della Chiesa; e coloro che ascoltano, nella misura in cui accolgono la testimonianza, vengono introdotti contemporaneamente, con la complessità della loro vita, dentro la storia raccontata e dentro la vita della Chiesa, che ha la missione di "custodire" questa storia[20].

Nella Scrittura, il verbo "custodire" indica lo stare accanto con amore e attenzione, camminare insieme facendosi carico delle fragilità di colui a cui si sta accanto; il salmista dice: «Non si addormenterà, non prenderà sonno il custode di Israele. Il Signore è il tuo custode, il Signore è la tua ombra e sta alla tua destra» (Sal 121,4). Questa è la missione della Chiesa e, in essa, di ogni cristiano: stare accanto ad ogni uomo raccontando che il "Custode d'Israele" non ti trascurerà e non volgerà altrove il suo sguardo, ma si prenderà cura della tua vita e delle tue ferite[21].

La completezza e la sistematicità per la vita di fede sono un punto di maturità di vita, quindi un traguardo, non una *conditio sine qua non* per accedere alla vita; bisogna realisticamente mettere in conto che alcuni aspetti della vita si comprendono realmente solo vivendoli e non per sentito dire e che la fede, nella sua totalità, nell'uomo è sempre *in progress*. Sin dall'inizio l'atto di fede ci introduce nel mondo di Dio e non perde mai il suo carattere sperimentale.

Si impara a vivere vivendo; nella vita non si fa prima un corso di istruzioni per l'uso e poi si vive, ma si vive scoprendo la bellezza ma anche la complessità della vita stessa, con stupore e paura, con qualche sorpresa e con molti errori. Analogamente avviene con la fede: si impara a vivere di fede vivendola, entrando dentro una relazione, gustandone tutta la bellezza e la gravità, cogliendone tutte le esigenze e la complessità; la fede la si comprende nella sua completezza solo dall'interno. La Chiesa è il luogo dove si insegna a vivere offrendo la possibilità concreta di iniziare a vivere.

La storia raccontata è vita vissuta, riletta e ri-espressa in parole e opere; i Padri dicono che la dinamica della fede è "*traditio-receptio-redditio*"; ciò che spinge a raccontare non è il desiderio di condividere delle informazioni, ma quello di introdurre dentro

[20] Cf B. Forte, *La trasmissione della fede*, Brescia, Queriniana 2014, pp. 134-146.

[21] Papa Francesco, nell'omelia di inizio del suo ministero come vescovo di Roma, il 19.3.2013, ha sviluppato questa missione della Chiesa, allargandola a tutta l'umanità e al creato.

la stessa relazione, che per chi racconta, è fonte di gioia e spazio di realizzazione.

Il racconto nella catechesi ha il compito di attuare una vera "apocalisse", nel senso etimologico del termine: rivelare, rendere manifesto il senso profondo della vita, per aprire un varco alla speranza, anche dentro i contesti umanamente più assurdi e disperati. Questa "apocalisse" non è frutto della fantasia dell'uomo; nel presente, l'uomo non la può definire in tutti i suoi contorni, non la può immaginare nella sua interezza, ma può sperarla e può celebrarla.

Nella conoscenza culturale l'uomo prende possesso delle cose, ne capisce la natura e il fine; nella conoscenza della fede è Dio che prende possesso dell'uomo, gli svela la sua natura e la sua vocazione, gli toglie le scorie del peccato e delle passioni, lo eleva ad un grado di gioia di vivere che Giovanni definisce "piena". Solo allora per la fede si più parlare veramente di completezza e di sistematicità.

Attraverso il racconto della promessa fatta ad Abramo e portata a compimento da Gesù di Nazaret, così come la Scrittura e la Tradizione della Chiesa ce la tramanda, noi annunciamo all'uomo di oggi che non è un essere vivente destinato alla morte, ma un essere mortale aperto all'orizzonte della pienezza di vita, capace di accogliere Dio.



NOVITÀ

Marco Pappalardo

CARISSIMO VESCOVO...
100 giovani scrivono e i Vescovi rispondono

Con la Presentazione di Papa Francesco

Questo libro raduna domande pratiche e attuali da parte dei giovani, alle quali seguono le risposte dei Vescovi. Le domande sono raccolte di persona e al telefono, via mail e via lettera, tra temi, messaggi e post sui social. I giovani scrivono da tutta Italia, ma non tutti sono italiani. Scrivono a un Vescovo, ma allo stesso tempo a tutti i Vescovi.

È sia "un piccolo Sinodo", sia "un Sinodo in piccolo"! Ci sono i giovani e ci sono i Vescovi. Voci di giovani di età e condizione diversa e voci di Vescovi di varie diocesi che con speciale cura rispondono loro sulle questioni più scottanti, senza cercare giustificazioni, anzi rendendosi disponibili ai suggerimenti, pronti alle critiche, aperti alle novità.

Leggerlo è come mettersi in ascolto di tante voci che ci parlano con il cuore e parlano al cuore di ciascuno.

Codice 06469 - Pagine 160 - € 11,90

SALVATORE SORECA

Attuali snodi della formazione in catechesi

Il mio contributo si avvale dell'analisi della situazione formativa in ambito catechistico a livello italiano, realizzata dalla Commissione Nazionale per la Formazione, nel biennio 2016-2018. Tale organismo, attivo a partire dal 2015 nell'ambito dell'Ufficio Catechistico Nazionale, ha svolto un lavoro che, tra l'altro, è sfociato nell'incontro formativo *A-Tratti verso la formazione* realizzato a Roma nel novembre del 2017. Tale lavoro, anche in ottemperanza a quanto indicato dagli *Orientamenti* della CEI nel documento *Incontriamo Gesù*, continua ora attraverso una analoga Commissione insediata ufficialmente il 1 settembre 2018 con un mandato che copre di fatto quasi tutto il corrente 2019.

La Commissione era (ed è) luogo di condivisione e confronto tra le diverse anime del panorama formativo italiano attuale sul terreno della catechesi. In tal senso quanto condividerò di seguito è una personale rilettura di tale confronto attraverso la quale indico alcuni snodi fondamentali della formazione in catechesi.

Dalla lettura di alcune prassi si evince che la formazione *è considerata* un'esigenza fondamentale nelle nostre Chiese. Si presenta come un'attività complessa, differenziata e interdisciplinare. Lo sforzo formativo, in particolare, si concentra maggiormente su alcune esigenze avvertite come prioritarie ai fini dell'evangelizzazione: qualificazione del compito vitale della Chiesa; fiducia nel mandato ricevuto dal Risorto; l'abilitazione alla comunicazione della fede e alla generatività nella fede stessa; la maturazione di una sensibilità pedagogica e psicologica nei catechisti; la consapevolezza che la conversione pastorale passa necessariamente per la conversione delle strutture formative. La capacità evangelizzatrice delle nostre comunità dipende in buona misura dalla qualità del servizio e dalla qualità del loro tessuto relazionale.

Rileggo il lavoro di condivisione e confronto da due prospettive, quindi indico alcune considerazioni sulla questione formativa.

1. La prospettiva catechetica

Nella riflessione condivisa si è affermato con forza che "luogo" e primo soggetto responsabile dell'educazione nella fede è la comunità cristiana. La Chiesa

è madre in quanto genera e accompagna nella fede. Orizzonte del suo impegno è l'evangelizzazione perché, in tutto ciò che la Chiesa fa, annuncia il Regno; l'evangelizzazione è l'orizzonte di tutto l'agire ecclesiale: «In quanto orizzonte, essa è, in sintesi, il dinamismo missionario dell'agire ecclesiale, quel necessario "uscire - fare esodo" che porta la Chiesa a incontrare il volto di ogni uomo: non una comunità in ansia per il numero dei partecipanti, ma una comunità impegnata a suscitare vite cristiane, uomini e donne capaci di assumere la fede come unico orizzonte di senso» (*Incontriamo Gesù* [IG], 19).

L'evangelizzazione è da intendersi come processo complesso ed organico. Accanto all'annunzio e al dialogo, il processo catechistico, nella duplice tappa dell'iniziazione cristiana e della educazione permanente alla fede, è parte fondamentale di tale processo. Centrale è la scelta di accordare la duplice anima della catechesi: la proposta della fede e la trasmissione dei contenuti della fede.

La catechesi è un cammino nel quale accompagnare nell'esperienza sempre più profonda di Cristo e della vita della Chiesa. Non è solo un momento di informazione, ma nel fare catechesi i catechisti vivono una relazione accogliente con chi è loro affidato; educano alla preghiera e propongono una spiritualità; trasmettono e sostengono l'apprendimento dei contenuti fondamentali della fede; accompagnano la maturità umana e cristiana; introducono in modo progressivo e intenso nella vita della comunità ecclesiale. La catechesi, così intesa, pone al centro il recupero della attenzione all'accoglienza della fede nel cuore del credente, stimolandone la conversione costante e divenendo, dunque, uno dei luoghi privilegiati dell'integrazione fede-vita. Accompagnare l'integrazione fede-vita è far crescere la consapevolezza della vocazione battesimale alla missione. La tensione missionaria costituisce il modo privilegiato per ravvivare la fede nelle comunità, nel costante confronto con il contesto culturale, e dare forza alla proposta e all'accompagnamento della fede. In particolare la catechesi con gli adulti sarà segnata da questa terza attenzione (IG 24). La circolarità proposta-trasmissione-missione investe tutti e tre i momenti del processo catechetico (iniziazione, educazione permanente dei giovani ed educazione permanente degli adulti). Un movimento continuo per sottolineare la continuità di un processo, quello della catechesi, che abbraccia l'intero arco vitale del fedele, in cui i sacramenti sono tappe centrali che segnano l'incontro reale e personale con il Signore accolto, amato e creduto nella fede. Un'esperienza, dunque, che abilità alla vita cristiana e accompagna la formazione di comunità credenti adulte.

2. La prospettiva identitaria

In merito all'identità, il catechista è un credente autentico che, ponendosi nel progetto amorevole di Dio, si rende disponibile a seguirlo. In particolare è un/una uomo/donna che vive un'esperienza di fede autentica all'interno della comunità. Il legame di appartenenza con la comunità ecclesiale diviene essenziale al servizio: non possono esserci catechisti "battitori liberi". In questo senso il

catechista è capace di creare relazioni con gli altri operatori della pastorale per riflettere itinerari ricchi, organici e progressivi nei quali accompagnare la maturazione integrale della fede. È capace di raccontare la sua fede armonizzando tutti i linguaggi con cui essa si esprime, ma ciò non è frutto della sola improvvisazione; egli sa progettare e programmare, in *équipe*, l'accompagnamento nella fede con coloro che condividono lo stesso servizio (IG 73).

Tutto l'impegno del catechista è da leggere nella dinamica della testimonianza, dell'iniziazione, dell'educazione e dell'accompagnamento nella fede, in quanto egli evangelizza condividendo, nella stessa comunità, la sua esperienza di fede e accompagnando chi gli è affidato nella maturazione di una scelta libera e responsabile per Cristo nella Chiesa. Forte, infine, è l'accento sulla ministerialità del servizio catechistico, determinata dal mandato diocesano del vescovo, che esprime lo stretto legame tra il servizio nella catechesi e l'impegno di evangelizzare proprio della Chiesa locale.

3. Alcuni snodi formativi

La Commissione ha iniziato il suo lavoro condividendo una *definizione* di formazione: «Processo trasformativo che accompagna in maniera intenzionale il divenire della persona verso la novità della vita evangelica con l'acquisizione di uno stile che faccia trasparire la vita nuova in Cristo». Nella definizione è evidente l'attualità delle *due mete formative* indicate al n. 81 di IG: «Gli obiettivi della formazione dei catechisti sono fondamentalmente due: maturare identità cristiane adulte – veri discepoli del Signore, testimoni del suo amore – e formare persone con una competenza specifica nella comunicazione della fede. Questi due compiti, che orientano la definizione delle competenze all'interno degli itinerari formativi, costituiscono gli orizzonti che assicurano una formazione integrale del catechista e una specifica del suo ministero. Vanno preparati catechisti capaci di educare alla fede sia nella forma della proposta – cui oggi si è particolarmente sensibili – sia nella forma dell'accompagnamento all'interno delle comunità cristiane».

La formazione, in sintesi, non può limitarsi ad una trasmissione unilaterale di contenuti, ma deve necessariamente sostenere il ricentramento dell'identità dei catechisti sulla Verità di Gesù Cristo. In questa prospettiva la formazione non è solo acquisizione dei saperi ma anche la costruzione di un itinerario e interrogatorio che permetta all'individuo di destrutturare quanto appreso per ricostruirlo in maniera innovativa ed efficace. L'apprendimento diviene quindi espressione non di una trasformazione evolutivo-sommativa, ma riflessione e rielaborazione strategica di spazi di definizione di sé e delle proprie potenzialità.

Non si tratta solo di informazione, ma di un laboratorio di trasformazione e di accompagnamento. In questa logica, più che dare forma, l'attività formativa rimanda ad un processo capace di assumere e valorizzare la vita dei catechisti,

per accompagnare e sostenere un itinerario formativo inteso come progressiva trasformazione, orientato dai Valori evangelici e finalizzato all'apprendimento delle competenze catechistiche.

Formare è abilitare ad uno stile di vita; è sostenere lo sviluppo progressivo e graduale di una esistenza che si dispiega nella luce della Verità. In questo identifichiamo la prima meta della formazione così come indicata dagli *Orientamenti*.

La formazione deve favorire l'incontro vitale con Cristo affinché si attivi un processo di rinnovamento fecondo. L'incontro vero e sincero con Cristo è la condizione per comunicare il dono della fede, seconda meta della formazione.

La capacità di raccontare con la vita l'incontro con Cristo è una delle condizioni fondamentali perché la catechesi sia servizio fecondo alla Parola di Dio. Si ripropone la sinergia di due livelli formativi, distinti ma complementari. Una *formazione di base* e una *formazione di livello superiore*. Nello specifico, presento i tratti fondamentali di una esperienza formativa condivisi in Commissione:

- è proposta da un'*équipe*;
- permette di sperimentare gioia relazionale;
- è qualificata da gradualità nella continuità;
- è "paradigmatica" e "riproducibile": concreta, vera, "breve";
- valorizza le persone in formazione prima che i contenuti;
- è coinvolgente ed esperienziale;
- tre sono i livelli: empirico, teologico, progettuale.

La *formazione di base*, progettata e organizzata dagli uffici diocesani, deve accompagnare il catechista a riflettere sulle quattro dimensioni fondamentali del servizio catechistico – essere, sapere, saper fare e saper stare in (IG 82) – e approfondire i contenuti fondamentali della fede.

Un percorso che, investendo sul valore formativo del *gruppo* dei catechisti, in quanto comunità in cui si condivide una esperienza di fede e un servizio, accompagna i catechisti stessi ad acquisire le competenze fondamentali e a costruire una sintesi organica e chiara del contenuto fondamentale della fede.

L'idea di fondo è purificare l'esigenza formativa dal carattere di occasionalità per puntare sull'*équipe* dei catechisti come luogo di formazione permanente. In tale senso l'*équipe* dei catechisti è una particolare esperienza di Chiesa che nasce dalla vocazione al servizio catechistico; una comunità ministeriale, luogo caldo in cui i catechisti vivono la loro spiritualità da cui scaturisce la forza del servizio. Il gruppo dei catechisti va compreso, quindi, come il contesto in cui si rinvigorisce l'esperienza di fede personale da condividere con l'intera comunità ecclesiale, di cui il gruppo è parte integrante e per la quale svolge il suo servizio. Non si configura quindi solo come un'indicazione funzionale alla gestione del servizio catechistico, ma si delinea quale stile d'azione, stile di servizio che sia capace di garantire la complementarietà delle competenze impegnate nella catechesi.

La *formazione di livello superiore* può essere organizzata con l'aiuto di centri formativi specializzati, attraverso il coinvolgimento degli Istituti di Scienze

Religiose con i quali pensare dei percorsi specifici in ambito metodologico, contenutistico, biblico, psico-pedagogico ecc. Scopo della formazione di primo livello è garantire la presenza di catechisti che, con l'*équipe* diocesana, possano progettare e realizzare la formazione base per quanti si rendono disponibili alla catechesi nelle parrocchie.

Il quadro formativo proposto dalla Commissione, in conclusione, chiede alle comunità ecclesiali di realizzare itinerari formativi per sostenere il rinnovamento personale dei catechisti al fine di qualificare il servizio catechistico, proponendo delle esperienze formative di carattere nazionale e sostegno teorico e progettuale. Un'esigenza formativa così alta comporta una formazione attenta ai singoli catechisti i quali devono essere accompagnati nell'elaborazione di un progetto personale di formazione serio ed efficace che, investendo l'integralità delle dimensioni coinvolte nel servizio catechistico, li aiuti a riflettere la propria esperienza di fede e organizzare il proprio servizio. Le due dimensioni sopra descritte – formazione di base e di livello superiore – si arricchiscono di una terza attenzione: l'autoformazione. L'equilibrio dinamico tra centralità dell'esperienza comunitaria ed essenzialità dell'autoformazione è identificativo di una feconda *docibilitas* formativa del catechista. Tale capacità di equilibrio potrebbe essere intesa come l'attitudine a condurre la propria vita, a scriverla personalmente nella fede inserita nella comunità cristiana e in un determinato contesto culturale, investendo in un modo integrato e inventivo le diverse risorse della tradizione cristiana e delle culture, per un servizio fecondo alla Parola.



NOVITÀ

Luisa Antinucci
Edoardo Scognamiglio
IL SOGNO DELL'UNITÀ
Il cammino ecumenico delle Chiese. Storia, teologia, spiritualità, evangelizzazione

Questo libro parla di un sogno diventato una convinzione: che le verità presenti nelle singole Chiese siano tra loro conciliabili.

Il volume analizza e racconta il cammino verso l'unità, dai primi tentativi di dialogo ecumenico alla speranza di un futuro in cui l'annuncio del Vangelo sia unico per tutti.

Codice 06489 - Pagine 318 - € 20,00

G. CASAROTTO

Accompagnare gli adulti nella fede. In ascolto di Marie-Dominique Chenu

Padova, Messaggero – Facoltà Teologica del Triveneto 2018, pp. 266, €. 22.00.



L'autore offre ad un pubblico più vasto la sua tesi dottorale, adeguatamente sfoltita e resa più accessibile. La ricerca si colloca nell'alveo della teologia pastorale-pratica fondamentale; prende avvio da un'inchiesta qualitativa o quantitativa sul campo. Il periodo storico che viene preso in esame è tutto il postconcilio, dentro il contesto teologico/pastorale italiano, ma con l'occhio attento al mondo francofono; il tema che viene affrontato è la complessità della catechesi che ha gli adulti come destinatari e protagonisti.

La prospettiva che guida il percorso di ricerca, seguito da Henri Derroitte, è quella di considerare la catechesi degli adulti come una realtà dove devono interagire il contenuto della fede ecclesiale, la ricerca teologica e la vita pastorale nella sua globalità. Tra le piste di riflessione che la ricerca percorre sono da evidenziare: il vitale rapporto tra dottrina e pastorale e il ruolo della prassi in teologia.

Il punto di approdo a cui l'autore conduce il lettore è quello di considerare la catechesi degli adulti come luogo concreto per la maturazione nella fede, spazio storico in cui Dio e l'uomo si incontrano in un movimento reciproco, reso possibile dall'incarnazione perenne della Parola.

Il testo è strutturato in tre parti, in cui si enucleano gli elementi caratterizzanti la realtà pastorale/catechetica italiana e li si mettono a confronto con il pensiero di Marie-Dominique Chenu, autore francese che dal Concilio in poi è stato un punto di riferimento autorevole per la prassi pastorale e l'agire catechistico.

Nella prima parte, dal titolo *L'accompagnamento degli adulti nella fede: contesto, identità, sfide e questioni aperte*, in modo chiaro e sintetico si descrive il cambiamento sociale, culturale ed ecclesiale del contesto italiano, focalizzando l'attenzione sul travaglio della catechesi degli adulti. L'autore nota che «mentre in Europa si assiste al credere senza appartenere, in Italia si riconosce un'appartenenza senza credenza» (p. 22); nel nostro paese si afferma il valore del ruolo pubblico della Chiesa, per quanto ciclicamente messo in questione, e ci si professa cattolici, ma l'adesione esistenziale alla fede rimane estranea. Le scelte dei vescovi italiani, consapevoli di questo iato esistenziale tra l'appartenenza ideale professata e la vita concreta, sono orientati nel rilanciare lo stile evangelizzante, l'iniziazione cristiana e la logica del catecumenato antico. In questa parte della ricerca viene effettuata una realistica sintesi del travaglio e degli obiettivi della Chiesa italiana.

Nella seconda parte si mette in atto un originale dialogo tra uno dei protagonisti della teologia del ventesimo secolo, Marie-Dominique Chenu, e la Chiesa italiana. L'autore giustifica questa scelta «per l'omogeneità della sua riflessione, per la varietà degli ambiti di impegno, per il contributo offerto al rinnovamento metodologico della teologia e alla preparazione, alla partecipazione e alla ricezione del Vaticano II» (p. 175). Dopo aver presentato a grandi linee la biografia e la ricchezza di produzione teologica di uno dei protagonisti del Vaticano II, viene messa in evidenza la riscoperta del principio dell'incarnazione, che permette di precisare l'identità della teologia pastorale-pratica e di rileggere il carattere teologico e teologale di ogni prassi ecclesiale. La prioritaria ubbidienza

alla Parola che si incarna nella storia degli uomini è il "principio cardine" della riflessione teologica di Chenu. L'autore evidenzia che Chenu è sempre proiettato a fare luce sull'oggi ecclesiale e sulla vita dei singoli credenti, «capace di discernere il futuro dell'umanità, indicando nel radicamento evangelico l'atteggiamento essenziale per una Chiesa missionaria» (p. 83). La nuova visione della Rivelazione, codificata nella *Dei Verbum*, e il concepire la storia come luogo teologico dove Dio si rivela sono a fondamento del rinnovamento metodologico della teologia, dell'impegno cristiano, del rapporto della Chiesa con il mondo. In quest'ottica, il compito della teologia pastorale e della catechetica è quello di aiutare l'uomo a discernere la realtà dentro cui Dio pone i suoi "segni". «La Parola di Dio è la sorgente che garantisce l'unità della teologia, della pastorale e di ogni forma dell'agire ecclesiale nell'economia della salvezza cristiana» (p. 170).

Nella terza parte del volume, la ricerca ritorna nel contesto italiano della catechesi degli adulti e alla luce di quanto ha fatto emergere con la teologia di Chenu, riflette su tre indicazioni pastorali: l'accoglienza della Parola di Dio, la missione e l'incontro con Cristo. Il Casarotto fa confluire quanto ha già descritto nella prima parte entro la riflessione e la vita ecclesiale odierna, per fare uscire la prassi catechistica dall'isolamento ecclesiale in cui si trova ad essere: «Tra catechesi e teologia sussiste un rapporto di reciprocità nel rispetto del proprio campo specifico all'interno del ministero della Parola per l'intelligenza, per la maturazione e la comunicazione della fede» (p.177).

Alla chiarezza espositiva si aggiunge la ricca bibliografica, che fa della studio di Giovanni Casarotto un testo che ben sintetizza l'attuale travaglio pastorale/catechetico della Chiesa italiana, offrendo utili suggestioni al suo superamento (*Giuseppe Alcamo*).

PONTIFICIO CONSIGLIO
PER LA NUOVA EVANGELIZZAZIONE

Un catechismo per il nostro tempo. Custodire e trasmettere la fede oggi

Cinisello B., San Paolo 2018, pp. 126, € 14,00.



Il volumetto che presentiamo è a cura di mons. Rino Fisichella, presidente del Pontificio Consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione, ed inaugura la collana *Scintilla Nova* voluta dal medesimo Pontificio Consiglio per assolvere sempre più efficacemente al mandato ricevuto da Benedetto XVI al momento della propria istituzione.

Va subito detto che il testo di cui ci occupiamo, parlando di "catechismo", intende riferirsi specificamente al *Catechismo della Chiesa Cattolica* (CCC), cui tutte le sue pagine sono dedicate. E, in effetti, alcuni interventi qui raccolti riprendono testi già pubblicati in occasione dell'evento celebrativo del 25° della promulgazione del *Catechismo* stesso (11 ottobre 2017), mentre altri sono stati ispirati dalla medesima occasione.

Così, in apertura troviamo anzitutto il discorso pronunciato da papa Francesco nella ricorrenza venticinquennale; un intervento ancora oggi ricordato soprattutto per l'indicazione del pontefice a voler superare la visione del *Catechismo* e, più ancora, della teologia morale in tema di pena di morte, cui è seguita la decisione pontificia (11 maggio e 2 agosto 2018) di modificare, sull'argomento, il n. 2267 del CCC.

In sintonia con le parole di papa Bergoglio si pongono i due contributi successivi, di mons. Fisichella. Nel primo, anch'egli sottolinea, come il pontefice, la «visione profondamente dinamica» con cui vanno colti Vangelo ed annuncio, in quanto il Vangelo è «la persona stessa di Gesù Cristo» mentre l'annuncio, da parte sua, «è un atto per se stesso dinamico». Di qui l'invito, anche nella catechesi, a non «rimanere ancorati ad una visione fissista della verità cristiana», come del resto già indicava in un suo celebre passo Vincenzo di Lérins. A partire da questi presupposti, nel suo secondo intervento il presule delinea il ruolo che può assumere il CCC nel processo della nuova evangelizzazione.

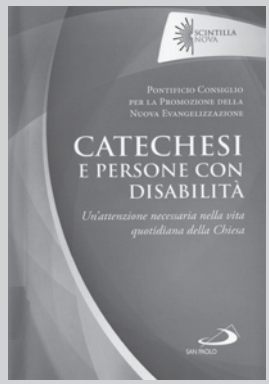
Stabilita la perdurante validità del *Catechismo* in ordine alla comunicazione, oggi, della verità cristiana, tocca al card. Schönborn, arcivescovo di Vienna, a suo tempo attivamente impegnato nella compilazione del CCC, il ricordare i sette principi direttivi che ne hanno guidato la redazione, e cioè la consapevolezza de: l'organicità della fede cristiana, la distinzione tra teologia e dottrina della fede, la gerarchia delle verità, il primato della grazia, la struttura trinitaria della fede, il cristocentrismo, l'unità di Scrittura e Tradizione.

Interviene successivamente mons. Cesare Nosiglia, arcivescovo di Torino, per sottolineare, tra l'altro, come il CCC sia utile anche alla formazione dei catechisti. Le parole conclusive sono di Katharina Karl, docente a Münster, che riflette sulla mediazione del *Catechismo* nella vita della Chiesa. Ed è proprio su questo punto che il discorso andrebbe approfondito. Perché non va dimentico che, nonostante la scelta compiuta da Giovanni Paolo II per primo di destinare immediatamente a tutti i fedeli il testo del CCC, esso, di per sé, era stato voluto dal Sinodo del 1985 e redatto solo per i vescovi e i redattori dei catechismi locali, come guida per il loro imprescindibile lavoro di ulteriore mediazione e "traduzione" dell'"universale" verità cristiana nel variegato "particolare" delle Chiese locali e dei singoli credenti (*Giuseppe Biancardi*).

PONTIFICIO CONSIGLIO
PER LA NUOVA EVANGELIZZAZIONE

Catechesi e persone con disabilità.

Cinisello B., San Paolo 2018, pp. 223,
€ 16,00.



Il volume, secondo della collana Scintilla nova di cui alla pagina precedente, raccoglie gli atti di un incontro internazionale organizzato dal Pontificio Consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione, il 20-22 ottobre 2017, «come segno concreto dell'attenzione della Chiesa alle persone con disabilità», perché, come ha asserito papa Francesco nelle parole indirizzate ai convegnisti, la Chiesa stessa «non può essere "afona" o "stonata" nella difesa e promozione delle persone con disabilità».

L'opera è chiaramente suddivisa in due parti: la prima, di indole teologica; la seconda, dedicata al racconto di esperienze concrete.

Il filo conduttore della riflessione teologica è dato dalle quattro parti del *Catechismo della Chiesa Cattolica* (CCC), per mostrare come i contenuti teologici del *Catechismo* possono nutrire anche la proposta catechistica indirizzata alle persone che vivono in disabilità.

Mons. Fisichella, presidente del Pontificio Consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione, avendo come riferimento la prima parte del CCC si interroga su quali aspetti della fede siano da sottolineare in un'attività catechistica sviluppata con le persone portatrici di handicap, evidenziando tra l'altro il ruolo della Parola, il rapporto tra fede e amore, la relazione tra Dio e l'uomo in termini di incontro e

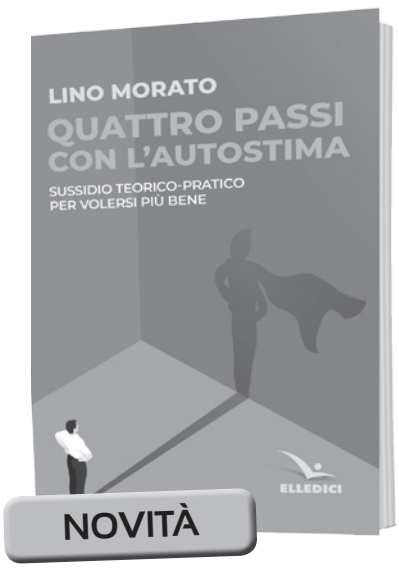
"permanenza" di Dio stesso accanto all'uomo.

Miguel Romero, docente a New Port (USA), coniugato e con a carico un fratello portatore di una gravissima disabilità cognitiva, si sofferma sui sacramenti (seconda parte del CCC) come occasione preziosa per la catechesi. La sua riflessione, radicalmente segnata dal confronto quotidiano con una grave disabilità in famiglia, lo porta ad asserire con convinzione che «non c'è nessun difetto nell'umanità di mio fratello, tantomeno nella sua capacità di ricevere l'amore di Dio; non c'è nulla di anormale nel suo essere corpo e membra di Cristo, o nella sua vocazione al discepolato cristiano». Le partecipi riflessioni del Romero trovano conferma nel successivo intervento di mons. Peter Comensoli, arcivescovo di Melbourne.

La terza parte del CCC, sulla morale, guida le considerazioni di Stefano Toschi, docente a Bologna e fondatore dell'associazione bolognese «Beati noi», nonché di Pia Matthedws, della St. Mary University di Londra, mentre Diego Pancaldo (Facoltà teologica dell'Italia centrale) e Michael Depcik (sacerdote sordo e direttore del Catholic Deaf Community di Detroit), alla luce della quarta parte del CCC analizzano le possibilità di iniziazione alla preghiera dei portatori di handicap.

Alla seconda parte del testo è affidato il racconto delle esperienze di chi è concretamente impegnato nella catechesi con persone portatrici di disabilità. Esperienze che mirano, ad esempio, ad iniziare all'Eucaristia o alla vita di koinonia nella parrocchia, oppure ad aiutare chi è disabile ad elaborare le esperienze dolorose della perdita e del lutto.

I curatori concludono il testo ribadendo «lo stretto e vitale rapporto che esiste tra catechesi e le persone con disabilità. Il sottotitolo dato al volume, *Un'attenzione necessaria nella vita quotidiana della Chiesa*, ci ricorda come l'impegno verso le persone con disabilità non può e non deve restare uno slogan, ma deve farsi vita e prassi pastorale non facendo sentire nessuno diverso, né tantomeno incapace dell'amore di Dio» (*Giuseppe Biancardi*).



Lino Morato

QUATTRO PASSI CON L'AUTOSTIMA
Sussidio teorico-pratico per volersi più bene

Gesù riassume i comandamenti in una sola frase: «Ama il tuo prossimo come te stesso». Come si può vivere bene in mezzo agli altri, se non si è in pace con il proprio io?

Questo volume è uno strumento pratico per facilitare e sostenere il cammino personale verso l'autostima: un percorso pensato affinché le persone possano avere un contatto con la parte più profonda di loro stesse, e scoprirvi dentro l'amore per la vita.

Codice 06444 - Pagine 248 - € 15,00

Al servizio della formazione

La Redazione

Chiunque offra il proprio contributo alla formazione, specialmente dei catechisti, conosce molto bene le molteplici esigenze cui deve ottemperare. Le pagine precedenti del fascicolo e, più ancora, i documenti magisteriali citati, sono ricchi di indicazioni al riguardo. Sinteticamente, l'ultimo pronunciamento della CEI in merito, che troviamo negli *Orientamenti* catechistici del 2014, si esprime nei termini seguenti: «La formazione dei catechisti è un processo che sviluppa le competenze dell'annuncio e dell'educazione, e coinvolge il soggetto accompagnandolo nell'attitudine all'autoformazione. L'insegnare, l'imparare, l'educare e l'accompagnare diventano formativi se permettono la crescita consapevole del soggetto. In questa luce il catechista formato è il cristiano capace di giudizio e di comunicazione del Vangelo che ha trasformato la sua vita. Fin dalla stesura del RdC si è sottolineato il fondamentale compito della formazione. Negli anni '80 il documento "*La formazione dei catechisti nella comunità cristiana*" chiede una *piena maturità umana* e cristiana e una competenza specifica nel compito di annunciare la Parola. Negli anni '90 l'UCN pubblica "*Orientamenti e itinerari per la formazione dei catechisti*". Vi sono due acquisizioni importanti: l'invito a passare *dalle scuole ai laboratori* e la necessità di avviare una *formazione specifica* per i catechisti di varie categorie di persone. Nel 2006 si dà organicità con la pubblicazione dell' "*Itinerario per la formazione dei catechisti dell'IC*". Il documento chiede di gestire la formazione secondo *la logica dell'apprendimento adulto* e sottolinea per l'IC l'attenzione ai tre soggetti coinvolti: *comunità, famiglia e ragazzi* (cf *Glossario*, alla voce *Formazione*).

Intenzionalmente abbiamo aggiunto all'originale molti corsivi per sottolineare le esigenze maturate nella riflessione più recente sull'argomento. L'accoglienza e la messa in atto di molte di queste indicazioni sembra presente nelle esperienze raccolte nelle pagine che seguono.

• La rassegna inizia con le indicazioni offerte da don **Andrea Fontana**, responsabile del catecumenato nella diocesi di Torino, che ci ragguaglia sulla formazione degli accompagnatori dei catecumeni messa in atto da vari anni nella sua diocesi.

• Fa seguito il racconto del catecheta p. **Rinaldo Paganelli**, da tempo impegnato attivamente nella "Scuola nazionale per formatori all'evangelizzazione e alla catechesi" che attualmente si svolge ogni a anno a Siusi (BZ). Il suo contributo descrive e valuta criticamente questa esperienza.

• Analoga relazione critica tocca poi al catecheta don **Sandro Ramirez** che richiama soprattutto il fondamento teorico soggiacente all'Itinerario Biennale di Formazione per operatori della catechesi e della pastorale giovanile, attivato per alcuni anni in Puglia, a partire dal 2007. L'esperienza si è conclusa, ma le ragioni e le scelte che l'hanno caratterizzata conservano la loro piena validità e possono ancora oggi essere fonti di ispirazione.

ANDREA FONTANA

La formazione degli accompagnatori dei catecumeni adulti a Torino

Dopo più di vent'anni di tentativi diversi, di esperienze fallite, di confronti positivi con altre regioni, oggi nella diocesi di Torino si è relativamente stabilizzato uno stile di formazione degli accompagnatori, segnato da un certo equilibrio e con risultati soddisfacenti. Alcune di queste esperienze provo a presentarle nelle pagine seguenti.

1. Alcuni dati di fatto

Il *Servizio diocesano per il catecumenato* è stato istituito nella nostra diocesi dal card. Saldarini nel 1995. Successivamente, sono stati aggiunti alle *Norme e Orientamenti*[1] i capitoli riguardanti i ragazzi dai 7 ai 14 anni e il risveglio della fede, oggetto di interventi successivi da parte della CEI con le tre *Note* sull'iniziazione cristiana.

Fino ad oggi possiamo contare 1208 catecumeni giunti a celebrare i sacramenti seguendo le proposte del RICA[2], delle 3 *Note*[3] della CEI, delle *Norme e Orientamenti* diocesani. A questo numero va aggiunto circa il 30% di adulti che sono stati battezzati senza interpellare nessuno, ignorando il can. 863 del *Codice di Diritto Canonico* che riserva al vescovo il Battesimo degli adulti, e notando che lI *Codice* stesso indica con il termine "adulti" tutti coloro che hanno compiuto i 14 anni[4].

[1] Cf questa documentazione sul sito "Diocesi di Torino", Uffici, "Servizio diocesano per il catecumenato", utilizzando il link sotto il titolo "chi siamo", oppure "sacramenti I.C.".

[2] CEI, *Rito per l'iniziazione cristiana degli adulti* (1978).

[3] Consiglio Episcopale Permanente della CEI, *L'iniziazione cristiana*. 1. *Orientamenti per l'iniziazione cristiana degli adulti* (1997); 2. *Orientamenti per l'iniziazione dei fanciulli e dei ragazzi dai 7 ai 14 anni* (1999); 3. *Orientamenti per il risveglio della fede e il completamento dell'iniziazione cristiana in età adulta* (2003).

[4] «Il Battesimo degli adulti, perlomeno di coloro che hanno compiuto i quattordici anni, venga deferito al vescovo diocesano, perché se lo riterrà opportuno, lo amministri personalmente» (can. 863); «Affinché un adulto possa

Inoltre, oggi si può notare che la catechesi continua a proporre "teorie" e "pratiche" che presuppongono una cristianità consolidata. In realtà, non è più così.

Molti catechisti e presbiteri continuano a scambiare il significato di "catechesi" con quello totalmente differente di "iniziazione cristiana". In parte, attribuiscono all' "iniziazione cristiana" il significato di "catechismo per i bambini"; in parte, non riescono a cogliere lo spirito missionario ed evangelizzatore che l'iniziazione cristiana porta con sé e la complessità dell'azione necessaria per "generare" alla vita cristiana. La catechesi, da questo punto di vista, è solo una piccola parte dell'iniziazione cristiana, la quale è un'azione molto complessa di accompagnamento a diventare cristiani in una società pagana. Essa richiede il fondamento del primo annuncio, la sperimentazione dell'identità e dell'appartenenza alla comunità cristiana, la consapevolezza che i riti lungo il percorso richiamano il dono della fede che il Padre di Gesù Cristo dona. È un paziente accompagnamento cui in Italia non siamo abituati, poiché fino a pochi decenni fa non era necessario, essendo la fede trasmessa automaticamente dal grembo generatore della società di allora.

Un altro aspetto reale da ricordare, nella situazione pastorale di oggi, è la frammentazione ideologica, organizzativa, sussidiaria della proposta cristiana.

Ci sono siti Web che – pur definendosi "cattolici" – distruggono coscientemente il lavoro di evangelizzazione per promuovere le proprie pubblicazioni e ideologie retrograde, da cristianesimo medioevale, ignorando il Concilio ecumenico Vaticano II.

Inoltre, nelle diocesi si moltiplicano le iniziative e gli eventi che movimenti, uffici, associazioni propongono senza un coordinamento integrato che aiuti a riscoprire l'anima vivente del cristianesimo, cioè Gesù Cristo. Facciamo di tutto e di più: l'unico assente, forse, è proprio Gesù, il Signore, nel nome del quale proponiamo la fede.

Né si può tacere il moltiplicarsi di sussidi e di percorsi catechistici, molti dei quali sono copiati da progetti già esistenti, senza alcuna onesta citazione. Molti inoltre riproducono ancora un modello di catechesi infantilizzata e legata esclusivamente ai sacramenti tradizionali che continuiamo a chiamare "Prima Comunione", "Cresima", "Festa del perdono", senza che ci sia un dopo a generare vita cristiana quotidiana. Né alcuni sanno quali sono i sacramenti dell'iniziazione cristiana o come diano origine agli altri[5].

Un ultimo dato di fatto riguarda più strettamente la formazione: è la diffusa assenza dei diretti interessati, cioè i parroci, i diaconi permanenti, i catechisti.

Le ragioni sono varie. Alcuni operatori pastorali, dal momento che si rendono disponibili a svariati impegni, sono oberati da incarichi dispersivi, assolti a volte

essere battezzato è necessario [...] sia provato nella vita cristiana per mezzo del catecumenato» (can. 865).

[5] Cf in CEI, *Catechismo della Conferenza Episcopale Italiana per la vita cristiana*, vol. 2: *Catechismo degli adulti. La verità vi farà liberi*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana 1995, i capp. 16, 17 e 18.

con buon senso, ma senza alcuna competenza specifica. Altri si arrogano la qualifica di essere già formati, avendo frequentato un corso teologico di un certo spessore. Altri ancora, presentandosi saltuariamente, non riescono a cambiare la loro mentalità e ad aprirsi ad un nuovo modo di evangelizzare in senso missionario.

Nella nostra diocesi, in vent'anni, posso dire che hanno frequentato un percorso formativo sul catecumenato soltanto quattro presbiteri. Del resto non è mai stato messo neanche all'ordine del giorno di un'assemblea del clero il tema dell'iniziazione cristiana degli adulti. Tra gli accompagnatori che hanno svolto con disponibilità il loro servizio in parrocchia ne abbiamo seguito il 30% con frutto. Di ognuno è stata compilata una scheda perché possano essere chiamati per le situazioni di emergenza, qualora un parroco non trovasse accompagnatori adatti. Tutto ciò che è stato "inventato" e strutturato in questi anni, facendo anche da modello per altre diocesi, è frutto della ricerca, collaborazione, esperienza di una meravigliosa *équipe* di collaboratori che ha esercitato un servizio umile e spesso ignorato (forse perché scomodo?).

2. Ricerca e primi incontri con gli accompagnatori

La nostra esperienza a Torino deve fare i conti ogni giorno con questi dati: fin da quando abbiamo iniziato il *Servizio diocesano per il catecumenato*, abbiamo sempre cercato nuove strade per coinvolgere gli accompagnatori (parroci, catechisti, garanti, ecc.) nel testimoniare con passione la propria fede a chi bussa alle parrocchie per essere condotto all'incontro con Cristo.

Il RICA ci offre un quadro liturgico-pastorale di questa *istituzione ecclesiale* qual è il catecumenato che fin dai primi secoli – sia pur con modalità diverse da luogo a luogo – ha rappresentato la strada più diffusa per diventare cristiani[6]. Fare proprio lo schema pastorale del RICA, assorbirne lo spirito missionario, percepire i passaggi e la logica catecumenale è stato un po' l'obiettivo generale che ci siamo proposti nella formazione degli accompagnatori. Purtroppo, non sempre il linguaggio del documento ci ha aiutati e abbiamo imparato a poco a poco a proporne lo spirito genuino con un linguaggio più moderno[7].

2.1. La ricerca della comunità

Così, siccome i catecumeni arrivano d'improvviso e non tengono conto dei nostri "anni pastorali" o di scadenze per noi importanti, *la prima esigenza* emer-

[6] Non sto parlando di Kiko Argüello, iniziatore assieme a Carmen Hernández, del Cammino Neocatecumenale, itinerario di formazione cattolica, nato nel 1964 fra i baraccati di Palomeras Altas a Madrid. Questo cammino è un adattamento recente rivolto, a volte in forme discutibili, anche ai già battezzati, ricopiando con forzature esagerate l'antico catecumenato ecclesiale. Anche se propone spunti interessanti.

[7] Papa Francesco, *Evangelii gaudium* (EG), 167: «Bisogna avere il coraggio di trovare i nuovi segni, i nuovi simboli, una nuova carne per la trasmissione della Parola».

sa è stata quella di chiedere ai parroci di affiancare al simpatizzante una coppia di laici già sufficientemente formata nella vita cristiana e in grado di testimoniarla. Infatti, la scelta della diocesi è stata quella di compiere il percorso con il catecumeno nella sua parrocchia, a contatto diretto con una comunità cristiana, con i riti, le iniziative, le esperienze tipiche e quotidiane. In tal modo il catecumeno, compiuto il proprio cammino, durante la mistagogia sarà in grado di inserirsi agevolmente da protagonista nella parrocchia stessa.

L'obiettivo è stato raggiunto là dove il percorso è stato fatto correttamente, secondo le indicazioni dei vescovi. Soprattutto gli stranieri incontrano ancora molte difficoltà a inserirsi nelle nostre parrocchie. E non solo gli stranieri. Se, in aggiunta, il cammino è stato solo formale e catechistico molti neofiti si sono mescolasti alla massa degli italiani che si dicono "cattolici", ma vivono da pagani.

2.2. Il coinvolgimento personale e responsabile degli accompagnatori

Una *seconda scelta* è stata quella di coinvolgere accompagnatori già formati e in breve tempo avere la possibilità di ri-modellarne la mentalità, affinché fosse adatta a generare la fede in una persona proveniente da un'altra cultura, o anche solo in italiani cresciuti a contatto con frammenti di cristianesimo, spesso puramente esteriori e distorti da ricerche personali sofferte.

Il percorso proposto dalle *Note* della CEI dura normalmente due anni: siccome le nostre parrocchie continuano ogni anno a riprodurre schemi e iniziative, senza interrogarsi su una programmazione più lungimirante, è caduta nel vuoto la proposta fatta più volte di inviare a corsi formativi uomini e donne che in futuro potessero accompagnare eventuali catecumeni. Quando gli accompagnatori si presentano al *Servizio diocesano* ormai hanno già cominciato l'accompagnamento. Spesso è troppo tardi per formarli adeguatamente.

Che cosa accade di solito? Gli accompagnatori prendono contatto con l'*équipe* del catecumenato diocesano e manifestano la loro buona volontà. Spesso hanno già altri impegni in parrocchia; oppure, sono diaconi permanenti (non solo) e dichiarano di aver già "studiato teologia" (!?) e di poterla spiegare agli altri; oppure, altri si arrangiano, come se i catecumeni fossero bambini, facendo loro una "lezione di catechismo" o seguendo discutibili percorsi "fai da te" o inserendoli, con scelta del tutto inappropriata, in corsi per coppie o cresimandi adulti.

Per questo *il nostro primo atto di formazione* verso gli accompagnatori è esigere che vengano loro stessi a iscrivere il catecumeno presso il *Servizio diocesano.* Così, non solo si ha la possibilità di presentare loro il calendario degli impegni diocesani, dei riti, delle celebrazioni con l'arcivescovo, ma si può cercare di capire se sono in grado di svolgere un serio accompagnamento e offrire loro i principi fondamentali per svolgere la missione. Per questo il *Servizio per il catecumenato* è attivo ogni giorno, attraverso un apposito ufficio, sia con il Respon-

sabile diocesano sia con una collaboratrice, per accogliere gli accompagnatori, dare loro una prima formazione, stabilire altre scadenze di incontro personale e proseguire "l'accompagnamento degli accompagnatori".

Il nostro obiettivo è sempre stato ciò in cui ci ha confermati papa Francesco in EG: «La Chiesa dovrà iniziare i suoi membri – sacerdoti, religiosi e laici – a questa "arte dell'accompagnamento", perché tutti imparino sempre a togliersi i sandali davanti alla terra straniera dell'altro (cfr Es 3,5). Dobbiamo dare al nostro cammino il ritmo salutare della prossimità, con uno sguardo rispettoso e pieno di compassione, ma anche nel medesimo tempo sani, liberi e incoraggi a maturare nella vita cristiana» (EG 169). «Per giungere ad un punto di maturità, cioè perché le persone siano capaci di decisioni veramente libere e responsabili, è indispensabile dare tempo, con una immensa pazienza» (EG 171).

3. Quale formazione per accompagnare a diventare cristiani?

Dopo questi primi approcci personali, realizziamo la formazione in forma organica attraverso *dieci laboratori annuali*: utilizziamo la formula "laboratorio" come metodo permanente e adatto a cambiare mentalità fin dagli anni '90 (anche se qualcuno nella nostra diocesi pensa di averli inventati lui…). Attraverso il laboratorio i partecipanti hanno occasione di entrare in prima persona nel tessuto dei principi fondamentali e confrontarli con la propria esperienza.

In questo tempo di passaggio, per noi è come stare in mezzo al guado e aver timore di affondare. Tuttavia, siamo gli epigoni d'una fedeltà non statica a una tradizione di evangelizzazione e di generazione che la comunità cristiana, fin dalle sue origini, ha sempre messo in atto, a partire dalla predicazione di Pietro e di Paolo raccontata negli Atti degli Apostoli.

Papa Francesco, con il suo animo profondamente segnato dall'esperienza latinoamericana di evangelizzazione del popolo, spesso ci indica molti *principi pastorali* da accogliere per attraversare il guado. I principi fondamentali, qui riassunti, sono oggetto di formazione per gli accompagnatori dei catecumeni, poiché sono tipici dell'iniziazione cristiana. A volte accolti con entusiasmo, a volte praticati con fatica, a volte difficili da trasmettere nelle proprie comunità parrocchiali.

3.1. Formazione ad un accompagnamento su misura della persona e della sua storia

La persona e la sua storia: oggi non si può più mettere in atto un percorso "standardizzato" con i contenuti, i tempi, le scadenze uguali per tutti. S'intreccia un percorso sulla storia e sulle sensibilità di ciascuno, pur nel rispetto di determinate norme e orientamenti ecclesiali nel trasmettere la fede in Gesù Cristo.

Papa Francesco parla in proposito dell'*arte dell'accompagnamento*: «l'annuncio si trasmette in forme diverse da persona a persona» (cf EG 129.172). Si passa pertan-

to da una pastorale dell'organizzazione (eventi, scadenze, percorsi fissi, categorie di persone, divisioni per età o status sociale, inviti generici) a una pastorale della generazione. Con le persone si devono stabilire relazioni profonde, condividendo ogni loro desiderio, affinché si arrivi a prendersi cura di ciascuno per generare in lui/lei una scelta consapevole e libera, fino a lasciar costruire la propria vita cristiana in modi diversi dai nostri, pur nella fedeltà al Vangelo. In che modo gli accompagnatori possono acquisire tale competenza relazionale, efficace per generare cristiani?

3.2. Formazione ad un accompagnamento che ha come obiettivo la conversione

L'obiettivo del nostro servizio pastorale è la conversione. Più che una dottrina da imparare o un sacramento da spiegare, si tratta di accompagnare una "conversione" di mentalità e di vita, affinché si percepisca la presenza di Gesù Cristo il Signore morto, risorto e vivo, nelle proprie esperienze provvidenziali e si scelga con libertà e convinzione di seguirlo attuando il Vangelo, vivendo nella Chiesa cattolica e nel mondo moderno, assumendo – ciascuno secondo la propria coscienza formata adeguatamente – le proprie responsabilità (cf EG 171-172: «perché le persone siano capaci di decisioni veramente libere e responsabili»).

La conversione vera a Gesù provoca una ridefinizione della propria identità: «Non sono più quello di prima», dicono molti catecumeni dopo aver percorso l'itinerario composto da riti, ascolto della Parola di Dio, esperienze pratiche di vita cristiana, relazioni comunitarie instaurate. Perché ogni cristiano, quando telefona o suona alla porta di una parrocchia, dovrebbe sempre trovare un volto accogliente e sorridente che si affaccia sulla porta aperta e non trovarsi davanti un cartello che annuncia: «La parrocchia è stata unita con un'altra qui vicino per mancanza di preti». Se mancano i preti, dovremmo metterci qualcun altro, purché il volto di una Chiesa aperta sia reale e pronto ad accogliere per evangelizzare.

3.3. Formazione ad un accompagnamento rispettoso dei tempi di maturazione personali

Il tempo necessario: con un adulto ci vuole tempo, più che spazi circoscrivibili, per convincere, motivare, risolvere questioni in sospeso (matrimoniali e stili di vita) o per liberarsi dagli "idoli" pagani. L'annuncio ha bisogno di penetrare nel cuore e nel tessuto vivo della persona.

Il percorso può avere una scadenza, ma ogni scadenza deve essere rinegoziabile in base all'adesione del soggetto (cf EG 222-223.225: «lavorare a lunga scadenza senza l'ossessione dei risultati immediati»; RICA 20: «nulla si può stabilire "a priori"»).

Il catecumenato è un processo generativo che parte dal "desiderio" di "generare" alla fede, "prendendosi cura della persona" per poi "lasciarla andare", affinché viva la fede nella comunità e nelle relazioni, portandovi la propria novità/particolarità di "neofita". La "gestazione" dura un certo tempo affinché si "formi" il cristiano.

Oggi, per i cristiani, occorre più tempo per stare insieme e immergersi nel Vangelo, nella fraternità, nella preghiera. Ci scriveva recentemente una persona di lunga esperienza pastorale che ormai i nostri brevi "corsi per qualcosa" non intaccano più la vita delle persone e sono vissuti come atti estranei ai loro reali interessi, senza alcun coinvolgimento duraturo. Oppure, spesso "generano" soltanto venerazione fugace per il tal relatore o il tale personaggio.

3.4. Formazione ad una iniziazione per tappe graduali e verificate

Tappe "graduali" e concluse (cf RICA 6). Il percorso ha una sua gradualità, cominciando sempre dal porre il fondamento che è il Cristo risorto, vivo, salvatore della vita, fino a percorrere il messaggio cristiano nella sua essenzialità, senza fronzoli (cf RICA 8: *primo annuncio*).

Ad ogni passo è necessaria una verifica (cf RICA 137: la *redditio fidei*, il discernimento, ecc.), poiché senza la solidificazione stabile nelle scelte quotidiane, non si può passare oltre, affinché non rimangano dei vuoti, dei dubbi, delle incoerenze (cf *Incontriamo Gesù* [IG], 27.52: «l'ispirazione catecumenale incoraggia un discernimento che rispetta e promuove la libera e piena corrispondenza del soggetto».

3.5. Formazione ad un accompagnamento che cura le relazioni

Le relazioni: tipico aspetto del catecumenato sono le relazioni personali, anzitutto con i garanti, gli accompagnatori, i padrini. Se le relazioni non sono significative, difficilmente succede qualcosa nella vita degli accompagnati (siano essi ragazzi, giovani o adulti). Così diventano essenziali le relazioni con la comunità intera, che dà e riceve: dà la propria testimonianza (cf At: «erano guardati da tutti con simpatia») e riceve la freschezza della fede dai nuovi venuti, l'entusiasmo delle loro scoperte, il confronto con le proprie stanchezze, ecc. (EG 41-43: «in alcune occasioni diamo loro un falso dio o un ideale umano che non è veramente cristiano»).

Le relazioni non possono essere legate solo a particolari eventi occasionali e saltuari, ma devono essere "quotidiane", frequenti, cordiali, aperte al dialogo. Oggi più che i contenuti sono efficaci le relazioni; o meglio, senza relazioni non passa alcun contenuto. Una cattiva relazione o un modo di comunicare rigido, impacciato, autoritario, incoerente, rendono inutile ogni sforzo di generare la fede in coloro che incontriamo.

3.6. Formazione ad un accompagnamento che riconosce il valore della ritualità

La ritualità consapevole come azione dello Spirito Santo: il percorso è retto dall'intelaiatura dei riti, compiuti «al tempo opportuno» (RICA 69), quando possono segnare o il passaggio a un grado successivo o consolidare l'opera che lo Spirito

Santo ha compiuto (o dovrà compiere), per trasformare l'identità e l'appartenenza della persona in vista dell'adesione a Cristo come "nuova creatura", "rivestita di Cristo". Siccome è lo Spirito a compie l'iniziazione, la preghiera e i riti fino ai sacramenti dell'iniziazione sono essenziali per diventare cristiani.

I riti vanno pertanto celebrati nel rispetto del dato teologico, dando pure il giusto valore all'indicazione di EG 167: «bisogna avere il coraggio di trovare nuovi segni, nuovi simboli, una nuova carne per la trasmissione della Parola». Pertanto, non si possono cumulare i riti tutti insieme, solo per poter dire di averli celebrati: essi sarebbero svuotati del loro significato di dono ricevuto in quel preciso momento del cammino. Un giorno un personaggio altolocato ci ha domandato: «Ma quello che fate durante due anni, non potete riassumerlo in qualche mese e fare tutto ugualmente?». La domanda si commenta da sola.

3.7. Formazione ad un accompagnamento che cura esperienze di vita cristiana

Le esperienze di vita: siccome dobbiamo introdurre nei catecumeni "abitudini" cristiane di vita, occorre "provarle" prima. Queste esperienze si propongono, si realizzano insieme ai catecumeni, si verificano con loro per essere convinti che siano ciò che volevano, a loro misura, tenendo conto che ci sono diversi modi per aderire a Cristo anche oggi ("*fare*" è meglio che "*parlare*": «Con le opere ti mostrerò la mia fede»).

Il catecumenato è essenzialmente "apprendistato" e "tirocinio" (IG 17: «*ogni formazione cristiana ha come scopo la vita»,* non solo il sapere). Noi spesso facciamo belle omelie, ma ci dimentichiamo di proporre esperienze concrete di preghiera, di solidarietà, di fraternità, di comunione, di meditazione del Vangelo, ecc.

3.8. Formazione ad un accompagnamento sostanziato di primo annuncio

Il fattore generante o primo annuncio. Che cosa può motivare e dare solido fondamento fin dall'inizio al percorso? L'*accoglienza* (o desiderio) è certo essenziale: non bisogna rimandare nel tempo, occorre stare ad *ascoltare* (mettersi al passo e relazionarsi) dapprima con pazienza, poi saper *motivare* (esperienze significative) fino a giungere alla giusta richiesta.

Tuttavia, sappiamo che tutto nasce dal *primo annuncio* di Gesù e dall'incontro con Lui. L'annuncio s'innesta nella storia personale e dà un nome ad una ricerca forse ancora un po' confusa. Se non c'è tale incontro iniziale con Gesù, il percorso rischia di insabbiarsi in teorie e dottrine molto generiche o che addirittura allontanano dal Vangelo (EG 164-165: «non c'è nulla di più profondo, di più consistente e di più saggio di tale annuncio»; IG: «tale azione è originaria e fondativa di tutto il cammino»). È il liquido amniotico (il primo annuncio) che nutre e forma la "nuova creatura".

3.9. Formazione ad un accompagnamento nutrito della Parola di Dio

La Parola di Dio. Nessun sussidio, né privato né ufficiale ha la forza "sacramentale" della Parola di Dio scritta nella Bibbia, soprattutto nel Nuovo Testamento. Chi fa un percorso verso la fede deve diventare pratico, abituale, fedele ascoltatore ed esecutore della Parola (EG 174-175: «l'evangelizzazione richiede la familiarità con la Parola […] ascoltata, meditata, vissuta, celebrata e testimoniata»). Naturalmente, l'attenzione maggiore, soprattutto per chi è digiuno di ogni cosa, privilegia il Nuovo Testamento che completa e contiene il Primo, tenendo conto dei recenti sviluppi dello studio dei testi.

3.10. Formazione ad un accompagnamento aperto alla mistagogia

Il fattore stabilizzante o mistagogia. Fin dall'inizio il percorso punta alla "vita cristiana" che scaturisce dal sacramento celebrato. Si chiamano "sacramenti dell'iniziazione cristiana" proprio perché generano "cristiani".

Come per tutti i sacramenti, la mistagogia è il fattore che stabilizza il percorso compiuto e il sacramento celebrato, accompagnando i neofiti nell'ingresso stabile dentro la comunità e nello stile proprio di vivere la fede cristiana (EG 7.166: «la Chiesa è la casa paterna»; IG 62: «essa [la mistagogia] è il passaggio dalla straordinarietà dell'esperienza iniziatica all'ordinarietà di una vita comunitaria centrata sull'Eucaristia»).

La mistagogia è "lasciar andare", cioè costruire un proprio stile di vita cristiana, personalizzato e in sintonia con le proprietà (carismi) di ciascuno. È "tagliare" il cordone ombelicale per lasciar vivere il neofita autonomamente la propria vita cristiana, abituandosi a poco a poco ai ritmi del tempo, alle scelte nuove, ai molteplici volti della Chiesa.

3.11. Formazione ad un accompagnamento che riconosce l'unità dei sacramenti dell'iniziazione

L'unità dei sacramenti dell'IC. Tale unità mette in luce l'importanza e l'integrazione reciproca dei tre sacramenti dell'iniziazione cristiana, ora dispersi qua e là secondo interessi solo pastorali che spesso snaturano il loro significato. La dispersione nel tempo dei tre sacramenti dell'IC celebrati con i minori è talmente radicata nella mentalità dei parroci che molti pensano che il medesimo schema sia da applicare anche agli adulti: prima si celebra il Battesimo, come per i neonati; quindi, dopo un corso per la Cresima degli adulti, si celebra la Confermazione; infine, a volte anche prima, ci si accosta alla Comunione eucaristica.

Lo schema del RICA è un altro: rigenerati con il Battesimo/Cresima dal passaggio attraverso l'immersione nella morte del Signore e l'uscita verso la "vita nuova in Cristo", per opera dello Spirito Santo, viviamo la pienezza della comunione con Lui e con l'intera comunità celebrando l'Eucaristia, sacramento permanente (ogni domenica) per rimanere in Cristo, essere salvati per mezzo di Lui, relazionarci con fiducia e amore con Lui (IG 52.61: «l'iniziazione cristiana

è data dall'unità dei tre sacramenti e la piena partecipazione all'Eucaristia costituisce il culmine a cui tendono il Battesimo e la Confermazione»).

3.12. Formazione ad un accompagnamento con la famiglia del catecumeno

La famiglia sempre coinvolta: la famiglia è resa protagonista con il catecumeno di un percorso verso la fede. L'iniziazione quotidiana è fatta con scelte appropriate e mediante la trasmissione della fede, che solo nel legame affettivo ed educativo della famiglia può essere realizzata, pur con l'integrazione necessaria e l'accompagnamento di tutta la comunità cristiana. Anche per mettere in risalto che sono gli adulti i primi destinatari e i primi agenti di evangelizzazione, gli uni verso gli altri e tutti verso i figli (IG 60.69-70: «aiutiamo i genitori a trasmettere ai loro piccoli uno sguardo credente con cui leggere i momenti della vita».

Oggi, il diffondersi della pastorale battesimale rischia di ricadere nello stesso equivoco di prendersi cura solo dei piccoli (0-6 anni), così come in passato ci siamo solo preoccupati dei ragazzi del catechismo. Questo ha portato e porta a un totale scollamento della famiglia dai percorsi di fede dei figli, specie quando, annunciando le iniziative per i ragazzi, diciamo che "possono venire anche i genitori". Invece, i genitori "devono partecipare" – con l'opportuna opera di accompagnamento e di convinzione previa – e condividere il percorso di fede con i figli. E questo aspetto tocca anche i catecumeni adulti, se sono fidanzati, sposati o, a volte, conviventi.

3.13. Formazione ad un accompagnamento capace di "generare"

Riassumendo, si tratta – attraverso la tipicità del catecumenato – di *trasformare la nostra pastorale dell'"organizzazione"*, adatta in passato, ove si chiedeva semplicemente di "organizzare" la vita dei cristiani (mediante celebrazioni, manifestazioni, scadenze, feste, visibilità), *in pastorale della "generazione"*, nella quale è necessario "generare" la fede, in ogni persona che l'acquisisce con uno stile personale, relazionandosi con gli altri credenti, andando all'essenziale del Vangelo, che è Gesù Cristo (EG 11.24.34-39: la comunità evangelizzatrice si dispone ad "accompagnare"...; «l'annuncio si concentra sull'essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario»).

4. Le qualità richieste agli accompagnatori

Dal sin qui detto risulta evidente che il "diventare cristiani" è il risultato di una storia, non solo di insegnamento/catechesi: "iniziazione cristiana" è il nome che si dà a tale storia. Essa intreccia, nella libertà, l'incontro della storia di Gesù con la storia e l'esperienza dell'individuo che s'incontra, a sua volta, con la storia della comunità, fatta di riti, di incontri e di legami che testimoniano

l'alternanza del donare e ricevere, accogliere e prendersi cura, fare e amare, accompagnando a rimanere saldi nella propria scelta di vita. La "*traditio-redditio*" è il duplice movimento della trasmissione della fede e dell'accoglienza della stessa: creduta, vissuta, celebrata.

In questa storia giocano un ruolo importante gli accompagnatori di coloro che vogliono "diventare cristiani" o catecumeni.

A tali operatori pastorali sono richieste precise qualità e attitudini: lo stare accanto ai catecumeni per camminare con loro; l'essere capaci di accoglienza; abili nel motivare e nel relazionarsi; l'essere testimoni della propria storia di fede; gioiosi nel coinvolgere altre persone della comunità e preparati a trasferire il catecumeno altrove nella vita; disponibili alla formazione e alla messa in discussione di ciò che essi stessi sono (IG 67.154: «si tratta di collegare il messaggio biblico con qualcosa che essi vivono»; EG 34-39: «testimoniare l'amore di Dio con l'attenzione all'altro, farsi prossimo, andare incontro alle persone… la prossimità del cuore».

Le nuove figure di accompagnamento riassumono in sé quelle del catechista, del garante, del padrino, dell'educatore che rende testimonianza della propria fede, ma sa orientare con rispetto e nella libertà a nuovi orizzonti e più impegnativi stili di vita cristiana, adatti al soggetto accompagnato.

5. Come si svolge concretamente la formazione degli accompagnatori

5.1. Alle prese con il condizionamento dell'abitudine

Alla luce delle riflessioni esposte emerge subito evidente una difficoltà oggettiva che noi stessi abbiamo incontrato nel progettare un percorso formativo per gli accompagnatori: o si trovano provvidenzialmente delle persone già naturalmente propense e capaci di porsi accanto agli altri e accompagnarli, senza imposizioni e con affetto; oppure, c'è da fidarsi soltanto della disponibilità sia pur generosa delle persone, e questo è rischioso e problematico. Altrettanto difficoltoso è pretendere che la pastorale abituale delle nostre comunità prenda in seria considerazione questa pratica di accompagnamento catecumenale che non porta con sé grandi folle, ma deve incidere in modo nuovo nelle scelte delle persone e quindi del nostro agire ecclesiale.

Eppure, nella pratica quotidiana, il tempo stringe: non si può rimandare né temporeggiare. Il servizio da svolgere con i catecumeni non ha uguali nella pastorale ordinaria, è totalmente atipico. Fino ad oggi noi ci relazionavamo con individui che si supponeva fossero già cristiani: bastava ricordare loro la morale, la coerenza, i principi della fede. Si camminava certo su un terreno accidentato, ma aiutati dal fatto che nessuno muoveva obiezioni anche se non capiva; nessuno si interrogava, se non alcuni animi più sensibili; nessuno par-

tecipava alle nostre proposte pastorali, se non il coro e il gruppo liturgico della domenica, ecc. Proprio a causa di questa situazione precaria di sottomissione, i nostri fedeli spesso erano facile preda di "devozioncine" o raggiri bigotti o si trovavano aggregati a sette in qualche modo legate alla Bibbia e a Dio. E si sa che Dio ognuno lo immagina a modo suo[8], mentre alla Bibbia si può far dire ciò che si vuole. In ogni caso, fedeli che non avevano ricevuto il "cuore" del Vangelo, cioè Gesù.

Ma con una persona – italiana o straniera – alla ricerca di Dio e in particolare di Gesù Cristo, non si può barare: bisogna presentare l'essenziale, lasciar cadere molti fronzoli, motivare le nostre affermazioni, dimostrare coerenza di vita, ecc. Nella nostra diocesi accade anche che la formazione di operatori pastorali sia appaltata totalmente alla Facoltà teologica: scelta ottima per quanto riguarda la precisione dei contenuti, ma troppe volte priva di legame con la realtà pastorale. Il *Servizio per il catecumenato* non è mai stato coinvolto in questa attività formativa, pur rappresentando in realtà il futuro della nostra pastorale ordinaria. Si trascura, forse, ciò che papa Francesco segnala in EG: «Conviene essere realisti e non dare per scontato che i nostri interlocutori conoscano lo sfondo completo di ciò che diciamo o che possano collegare il nostro discorso con il nucleo essenziale del Vangelo che gli conferisce senso, bellezza e attrattiva» (EG 34). «Una pastorale missionaria non è ossessionata dalla trasmissione disarticolata di una moltitudine di dottrine che si tenta di imporre a forza di insistere» (EG 35), spesso distruggendo in mala fede le intuizioni pastorali di altri e ignorandone il contributo. «L'edificio morale della Chiesa corre il rischio di diventare un castello di carte e questo è il nostro peggior pericolo. Poiché allora non sarà propriamente il Vangelo ciò che si annuncia, ma alcuni accenti dottrinali o morali che procedono da determinate opzioni ideologiche» (EG).

Così molti laici escono da una formazione inadeguata all'impegno pastorale; riproducono il modello del prete-padrone che "fa tutto lui"; si sentono investiti di potere, senza alcun discernimento; non sentono il bisogno di confrontarsi con una comunità che poi in realtà non esiste (nonostante le definizioni in voga, tipo "sinergia", "mettere in rete", "parrocchia in uscita", "sinodalità", ecc.). È un discorso doloroso che ci spiace fare, ma purtroppo questa è la realtà. La teoria non basta a cambiare la vita né rende capaci di gestire relazioni costruttive di evangelizzazione.

5.2. Una formazione parrocchiale e diocesana insieme

Un altro rischio con cui ci siamo misurati è quello che deriva l'accompagnamento gestito da ciascuna parrocchia singolarmente. La nostra diocesi è territorialmente vasta e il *Servizio per il catecumenato* (quasi totalmente basato sul volontariato gratuito e perciò con una piccola *équipe* di collaboratori) non poteva e non può far fronte al numero crescente dei catecumeni. D'altra par-

[8] A. FONTANA, *La presunzione di definire Dio,* Cantalupa, Editrice Effatà 2012.

te, giustamente, abbiamo cercato di attuare ciò che la *Nota* della CEI e, prima ancora il RICA, propongono: la parrocchia è il luogo proprio dell'iniziazione cristiana. Bisognava e bisogna, tuttavia, far sperimentare ai catecumeni anche la dimensione diocesana, per presentare loro una Chiesa viva attorno al vescovo, con il quale accompagnarli a diventare cristiani.

5.3. I moduli

Nel tempo, abbiamo sperimentato diverse soluzioni: da una parte non volevamo soffocare gli accompagnatori convocandoli troppo spesso; dall'altra intendevamo chiedere, quanto a disponibilità, un minimo di tempo indispensabile per acquisire nuove forme mentali, aperte alla missione. Il mese di maggio ci è sembrato lo spazio temporale più opportuno per cominciare a formare gli accompagnatori che durante l'estate e all'inizio dell'anno pastorale avrebbero avuto una proposta di accompagnamento.

• Il primo modulo

Così, abbiamo organizzato *un primo modulo* formativo, costituito da quattro incontri, ciascuno di tre ore, in forma di laboratorio.

Con l'aiuto di alcun alcune *slide*, proponiamo come primo tema di riflessione "*che cosa si intende per catecumenato*": un cenno storico, un riferimento ai documenti ecclesiali dal Concilio in poi, il significato delle parole usate nel contesto catecumenale. Il primo traguardo cui si mira è far comprendere che l'iniziazione cristiana è un'istituzione ecclesiale, non un capriccio o una complicazione, e fin dalle origini ha generato cristiani convinti.

Un secondo incontro presenta *la logica e lo spirito missionario*, con riferimento ai principi sopra esposti.

Il terzo incontro, attraverso lo studio del RICA, traccia *il percorso rituale* (con i suoi "gradi" e passaggi), accompagnato dall'ascolto della Parola e vissuto con l'esercizio della vita cristiana.

Infine, nel quarto incontro, ci si confronta con la *testimonianza di accompagnatori* che hanno già svolto il loro servizio in forma corretta. Si traccia una figura ideale di accompagnatore e si lascia ampio spazio alle domande e al discernimento. L'invito finale si fonda sul saper cogliere la differenza tra "generare" alla vita cristiana e le attività formative che le parrocchie propongono ordinariamente ai propri fedeli.

• Il secondo modulo

Un *secondo modulo* si svolge in autunno. È composto anch'esso da quattro incontri di tre ore ciascuno, distanziati nel tempo: due sabati nel mese di ottobre e due nel mese di novembre.

Nei laboratori che sviluppano i primi due incontri si rende necessario rispondere a due esigenze. La prima è cogliere il senso dei riti che scandiscono il

percorso e i sacramenti che ne costituiscono il culmine. La seconda è elaborare alcune esperienze concrete da sperimentare con i catecumeni per allenarli a vivere la carità cristiana. Ci aiutano l'Ufficio liturgico e la Caritas.

Negli altri due incontri, in relazione all'affacciarsi di nuovi accompagnatori, si ricuperano le dimensioni essenziali del percorso di iniziazione cristiana, con alcuni elementi del modulo di base svolto nel maggio precedente. In alternativa, in base alla tipologia degli accompagnatori, riflettiamo sull'uso della Bibbia negli incontri, sui rapporti con la parrocchia, sulle iniziative a cui invitare i catecumeni, ecc.

• Il terzo modulo

Il *terzo modulo*, più breve, è realizzato con due incontri di tre ore ciascuno, alla fine di gennaio, quando già si è fatto il *discernimento,* come richiesto dal RICA 137. Ogni anno si propongono esperienze diverse sia per rispondere alle complesse problematiche che si devono affrontare con i catecumeni, sia per aggiornare anche gli accompagnatori degli anni precedenti. Ad esempio, con il Cancelliere vescovile abbiamo cercato di trovare soluzioni alle situazioni matrimoniali complesse. Con la professionalità di chi segue da vicino gli accompagnatori, abbiamo cercato di capire come svolgere un incontro con i catecumeni. Abbiamo ascoltato un mediatore culturale che ci ha posto il problema degli stranieri e del come incarnare il Vangelo nelle loro culture. Si son pure chiarite le provenienze di molti catecumeni da sette, movimenti pentecostali, chiese non riconosciute, ecc. La competenza in questi settori di presbiteri e laici diocesani ci ha aiutato a dare risposte precise e a offrire un quadro quanto mai chiaro e completo.

Dobbiamo però registrare il fatto che, nonostante gli avvisi e la pubblicità data in merito, la rispondenza a queste iniziative da parte di chi è impegnato nella pastorale ordinaria è stata nulla.

5.4. Tutoring e monitoraggio delle situazioni in corso

Un ultimo aspetto della formazione degli accompagnatori – oserei dire il più importante – è il *tutoring,* cioè l'accompagnamento educativo. Con questo termine sottolineo che il percorso formativo sopra descritto rimane comunque teoria, nonostante tutto, se non viene seguito da un "accompagnamento" stabile, personale e cadenzato nel tempo.

Periodicamente – in genere ogni tre mesi – gli accompagnatori sono invitati a presentarsi al Responsabile e al personale del *Servizio diocesano* per confrontarsi sul cammino che stanno compiendo con i catecumeni. L'incontro e l'aggiornamento avvengono attraverso un colloquio su appuntamento: la sig.ra Monica Cusino, da molti anni addentro all'esperienza del catecumenato e coautrice dei sussidi pubblicati in questi anni, è sempre disponibile a mettere la sua esperienza al servizio degli accompagnatori. Il colloquio affronta le difficoltà e gli ostacoli, i momenti salienti e i cambiamenti che avvengono lungo i percorsi. Ad ogni situazione sgradevole si cerca di porre rimedio, ad ogni bella esperienza

si dà forza e speranza. Inoltre, si verifica insieme se la formazione cui gli accompagnatori hanno partecipato è stata recepita e approfondita con lo studio personale dei molti sussidi oggi disponibili.

Con gli accompagnatori che non rispondono alla chiamata e non si fanno mai vivi, si cerca di interagire tramite mail o telefono. Sappiamo molto bene che nelle nostre comunità c'è un mondo "liquido" in continuo cambiamento: cambi di indirizzo, mutazione di situazioni affettive, spostamento nel lavoro o nella città, ecc. E c'è un mondo "autoreferenziale" nel quale ci sono gli individui (presbiteri o laici) che si credono assolutamente bastanti a se stessi, non bisognosi di alcuna interazione. In un tale contesto, nel catecumenato, senza una comunicazione tempestiva dei cambiamenti si rischia spesso di perdere un lavoro cominciato; mentre, mantenendo i collegamenti diocesani, si può più facilmente arrivare a esiti positivi. Si coinvolgono altre persone, a volte si comunica con altre diocesi, sicuramente si può attingere a risorse più vaste[9].

Il *tutoring* e monitoraggio, poi, non riguarda solo gli accompagnatori, ma coinvolge direttamente anche i catecumeni. Due volte, durante il percorso catecumenale, sia prima del Rito di ammissione sia prima del Rito dell'elezione, alcuni membri dell'*équipe* svolgono, secondo le indicazioni del RICA, *un colloquio di discernimento* per verificare la sincerità della conversione e la fedeltà alle proposta evangelica con i catecumeni stessi.

6. Le conseguenze nella pastorale ordinaria

Ci è stato concesso in questi ultimi vent'anni dalla Provvidenza – che tutto dispone per la salvezza degli individui e della comunità – di gioire nel constatare che molti presbiteri e accompagnatori di catecumeni sono riusciti, attraverso una appropriata formazione personale e diocesana, a maturare uno stile nuovo di pastorale, aprendolo alla missione. Essi hanno chiamato molti a seguire Cristo e a diventarne discepoli, non solo celebrando i sacramenti, ma cambiando modo di vivere e abitudini mentali.

Certo non tutti questi percorsi hanno avuto un esito positivo, com'è nella natura delle realtà umane, soggette al libero arbitrio. Tuttavia possiamo affermare con certezza che coloro i quali hanno sperimentato orientamenti richiamati più sopra, mettendoli in pratica nella loro azione ecclesiale, sono stati coinvolti positivamente e con entusiasmo nell'evangelizzazione, acquisendo anche buoni

[9] Mi sia permesso chiudere questi cenni con una piccola, ma significativa esperienza che la dice lunga sulla sensibilità che le nostre comunità hanno rispetto a questo nuovo e promettente campo missionario di evangelizzazione. Un giorno, non avendo più notizie di un catecumeno, impossibilitato a contattare gli accompagnatori, ho telefonato al parroco e gli ho chiesto notizie del catecumeno. Come risposta un'esclamazione carica di meraviglia: «Ah sì? Io ho un catecumeno?. Non lo sapevo». Da notare che il parroco aveva firmato tutti i documenti presentati in diocesi per l'avvio del cammino di quel catecumeno.

risultati nelle persone accolte e accompagnate.

Questo ci dice che lo svuotarsi delle nostre chiese, cui assistiamo in questi anni, segnala una disaffezione non solo all'istituzione Chiesa, ma forse anche un allontanamento da un nostro modo di essere presenti nel mondo, non più capaci di scalfire i cuori e le vite delle persone. In tal modo perdono attrattiva non solo le iniziative formative, ma anche gli eventi e le celebrazioni che noi proponiamo. Non scorgendone il legame con la propria vita quotidiana molti si rivolgono ad altre fonti che danno maggiori garanzie e una pienezza di esperienza umana e globale.

E allora va ribadita la saldezza dei punti, sviluppati in precedenza, quelli che abbiamo chiamato "principi pastorali". Trasmessi e assimilati dagli accompagnatori venuti alla formazione proposta dal *Servizio diocesano per il catecumenato*, soprattutto da chi è stato fedele e si è lasciato plasmare entrando nello spirito "catecumenale", hanno cambiato il loro sguardo sul servizio, rendendolo unico e straordinario. E là dove, grazie al lavoro svolto insieme (con il *Servizio diocesano*, con gli accompagnatori, con la parrocchia), scaturiscono storie di rinnovamento del tessuto comunitario, queste coinvolgono anche i "vecchi cattolici" in esperienze nuove di adesione a Cristo e alla Chiesa. A parte qualche "scintilla", a volte dovuta a chi arriva all'ultimo momento e vuole fare "in fretta", le gioie di questo nostro ministero, grazie alla pazienza delle persone dell'*équipe* diocesana, sono molto più grandi delle sofferenze. Non viene meno in noi l'entusiasmo che ci ha spinti ad accettare questo mandato dal nostro arcivescovo per portare avanti l'annuncio del Vangelo, uscendo "dalle mura" delle nostre chiese, per esplorare gli orizzonti ove Cristo già ci ha preceduto per trovare i suoi discepoli.

7. Bibliografia

Nel corso degli anni, l'autore di questa relazione, nella sua qualità di responsabile del *Servizio diocesano per il catecumenato*, ha avuto modo di elaborare e sperimentare diversi sussidi, editi dalla Elledici, indirizzati sia agli accompagnatori del cammino catecumenale, sia ai catecumeni stessi. Crediamo possa risultare di utilità una loro segnalazione.

• Evidenziamo anzitutto i 5 volumetti (del 2011) che intendono aiutare in un accompagnamento sistematico e completo dei catecumeni:

- *Itinerario catecumenale con gli adulti. Guida per gli accompagnatori*

Una prima parte offre alcune riflessioni per capire come sviluppare il cammino. Una seconda parte sviluppa, passo dopo passo, le varie tappe del catecumenato.

- *Vorrei diventare cristiano. Il libro dei catecumeni*, in 3 volumi: *Il libro dei catecumeni 1*: per il primo annuncio e l'introduzione al cammino catecumenale; *Il libro dei*

catecumeni 2: attraverso schede per accompagnatori e catecumeni il testo segue la parte più impegnativa del percorso proposto ai catecumeni, dal Rito di ammissione all'Elezione in cattedrale; *Il libro dei catecumeni 3*: completa il percorso dei catecumeni stessi durante il tempo della Quaresima che prepara immediatamente alla celebrazione dei sacramenti e durante il tempo della mistagogia, per portare a termine il cammino con l'inserimento nella comunità.

- *La vita cristiana nel terzo millennio. Il libro dei neofiti*

L'ultimo volumetto della serie raccoglie alcuni strumenti validi per chi è appena diventato cristiano. Vi trovano posto alcune preghiere; brani della Bibbia e salmi con cui pregare e meditare; tracce per l'esame di coscienza; il rito della Messa, ecc. Può essere un utile regalo da parte degli accompagnatori o del parroco ai propri neofiti.

• Altri sussidi sono pensati come strumenti al servizio di specifici *momenti* del percorso catecumenale, sia *liturgici* che *rituali*:

- *Nulla è impossibile a Dio (Avvento e Natale)*
- *Credi in me e vivrai (Quaresima con i catecumeni)*

I due testi, editi nel 2017, indirizzati ai catecumeni ma anche a tutti i fedeli, presentano riflessioni per un cammino di Avvento-Natale e della Quaresima, tenendo conto delle indicazioni del RICA e delle *Note* della CEI.

- La *Redditio fidei*

Per la verifica della "conversione" che segue all'annuncio e la recezione esistenziale e rituale della fede cristiana. Testo del 2014.

• Due altri fascicoli (del 2017) vogliono sottolineare una componente essenziale dell'itinerario catecumenale: l'iniziazione alla vita morale cristiana; una vita morale che il catecumeno, una volta "iniziato" dovrà accompagnare con la celebrazione del sacramento della Penitenza:

- *Con le opere ti mostrerò la mia fede*

Il sussidio, attraverso 15 schede, guida a progettare esperienze di carità con i catecumeni e a verificarle.

- *Lasciatevi riconciliare con Dio* (*Come fare per confessarsi bene?)*

Il libretto aiuta i neofiti nella preparazione al sacramento della Riconciliazione, a celebrarlo e a viverlo.

• Secondo tradizione, nell'itinerario di iniziazione sono coinvolti padrini e madrine. Per loro, del 2015, è:

- *Sarò padrino, sarò madrina*

Un fascicoletto che aiuta a percepire l'importanza e la bellezza di diventare padrini/madrine.

• Attenti al contesto in cui, nonostante tutto, è ancora bello, oltre che doveroso, annunciare Gesù Cristo, sono:

- *Rigenerare identità e appartenenza tra i cristiani (dispersi in Babilonia)*.

Nell'attuale ambiente socio-culturale, la situazione dei credenti può essere

paragonata a quella degli Ebrei esiliati a Babilonia, ridotti a minoranza e segnati dall'emarginazione. Eppure, ribadisce questo sussidio del 2015, anche nel mondo attuale merita riformulare e riproporre la fede cristiana.

- *Vale la pena di credere in Gesù*

È un percorso, elaborato nel 2011, per aiutare giovani e adulti a riscoprire la propria fede nell'attuale contesto per molti aspetti post-cristiano.

- *Tu sei cristiano?*

Breve fascicoletto, del 2018, semplice e sintetico che intende presentare il nucleo essenziale, cioè il *Credo*, al servizio di un primo annuncio adeguato alla mentalità odierna.

• Per completezza di discorso, come inciso possiamo richiamare anche l'insieme dei testi che vanno sotto il nome di *Progetto Emmaus*, nati dal desiderio di tradurre in termini operativi le indicazioni della seconda nota della CEI riguardante l'iniziazione dei ragazzi dai 7 ai 14 anni. Il *Progetto*, riedito nel 2018, è sviluppato in 5 voll. di guida ad altrettanti testi con schede per i ragazzi e famiglie, completati da un vol. "zero" per un anno propedeutico e dal Vangelo di Marco valorizzato per il primo annuncio.



NOVITÀ

Giorgio Agagliati

POCHE CHIACCHIERE!
Come comunicare bene in parrocchia

Questo libro nasce da un desiderio realizzabile: che ogni parrocchia sia piena di "angeli", cioè di messaggeri capaci di annunciare la Parola di Dio e il servizio della comunità sul territorio nel modo migliore. Un volume di piccolo formato (presenta gli elementi di base, essenziali, per comunicare con efficacia nei vari servizi pastorali); pratico (non contiene trattazioni di teoria della comunicazione, ma solo suggerimenti concreti e "ferri del mestiere" pronti all'uso) e rivolto alla comunicazione pastorale di base, quella "di parrocchia": come parlare in pubblico nelle diverse occasioni (omelia compresa); gestire riunioni e incontri; usare i social media; dare un'identità attraente a gruppi e attività... Queste e molte altre cose sono esposte in modo chiaro e semplice, a disposizione di catechisti, animatori, laici impegnati, diaconi e preti.

Codice 06482 - Pagine 152 - € 7,50

RINALDO PAGANELLI

Una formazione che trasforma

L'esperienza nazionale dei formatori dei catechisti a Siusi

Formare, accompagnare, sostenere gli annunciatori, gli accompagnatori dei catechisti è stata ed è la missione della "Scuola nazionale per formatori all'evangelizzazione e alla catechesi". Conosciuta come Scuola della Mendola (TN), di Malosco (TN) e ora di Siusi (BZ), la proposta formativa da 34 anni accompagna il cammino catechistico della Chiesa italiana.

1. Un'esperienza di lunga durata

1.1. Come è nata

Fin dagli anni '80 il Centro Catechistico Dehoniano, nato per accompagnare lo studio e la conoscenza del progetto catechistico italiano, ha organizzato una "Scuola nazionale" per catechisti e poi per formatori e accompagnatori dei catechisti. La rivista *Evangelizzare*, nata del 1973 promossa dalla casa editrice Queriniana, passata dal 1976 alle Dehoniane, alla Elledici dal 2012 al 2014, per poi essere chiusa, è stata il veicolo per continuare a formare accompagnando le scelte del Documento Base.

La Scuola poteva contare all'inizio sulla presenza di quei catecheti che hanno costruito e proposto il progetto catechistico italiano (Soravito, Pintor, Chiarinelli, Bissoli…) e si è modellata sulle linee dei vari documenti sulla formazione che si sono succeduti.

Agli inizi aveva le caratteristiche della Scuola, ha avuto il grande pregio di diffondere il Documento Base, di far accogliere le scelte del progetto catechistico italiano, far conoscere i catechismi della CEI che, man mano che uscivano, venivano studiati e presentati.

Negli anni '90, proprio mentre veniva diffuso il testo *Orientamenti e itinerari per la formazione dei catechisti*[1], si intuiva la necessità di differenziare la forma-

[1] UCN, *Orientamenti e itinerari per la formazione dei catechisti,* Bologna, Dehoniane 1991.

zione. La Scuola, allora, assume sempre più il compito di formare gli operatori intermedi, gli animatori dei catechisti, le *équipe* zonali o diocesane.

Negli anni 2000 emerge la necessità di avviare un nuovo tipo di formazione che promuova persone capaci di rispondere alle nuove sfide. Si fa strada l'idea del laboratorio formativo, la Scuola nazionale sceglie di formare "trasformando" e rinnova anche il proprio progetto formativo.

1.2. Come si è strutturata

Negli ultimi anni la Scuola si struttura in due annualità, una più centrata sulla formazione del formatore, sul suo *essere*, e l'altra più focalizzata sulla *competenza* all'annuncio da parte del formatore.

È un'esperienza residenziale organizzata in nove giorni e prevede interventi di esperti di varie discipline, laboratori guidati dai membri dell'*équipe*, lavoro personale e a piccoli gruppi.

L'idea di formazione che la Scuola ha scelto è quella della valorizzazione della persona considerata come risorsa. Il metodo perciò è quello del *laboratorio* per un apprendimento adulto dei partecipanti. Ha una naturale tenuta nel tempo perché non va in cerca delle ultime novità da proporre, delle scelte emergenti anche a livello di pastorale, ma accompagna i processi aiutandone l'assunzione e lo sviluppo.

La proposta è cresciuta e si è modificata progressivamente attraverso una riflessione che ha attinto a una ricca serie di esperienze catechistico-formative messe a disposizione della riflessione dell'*équipe* e dei partecipanti alla Scuola di Siusi, ma anche dei tanti operatori pastorali e catechisti italiani e delle molte parrocchie che la seguono con interesse. Nel corso degli anni si è passati dall'attenzione ai catechisti di base, a una proposta che si dirige a persone che hanno già esperienza nell'azione catechistica e che hanno responsabilità di conduzione dei gruppi di catechisti. Il mondo dei catechisti e operatori pastorali continua ad avere bisogno di sostegno e di essere rimotivato per rendere l'annuncio rispondente ai cambiamenti in atto.

Ci sono, a livello regionale o nelle diocesi, varie proposte e tutte molto positive che favoriscono un aggiornamento degli operatori pastorali per una proposta mirata, ma l'esperienza di Siusi che dura nel tempo offre quelle attitudini a rimanere dinamici e creativi per accogliere la forza del Vangelo e lasciarsi continuamente trasformare da essa. L'immersione completa in un tempo disteso, in un luogo adeguato, tra persone di varie esperienze e provenienze permette di entrare nel processo formativo con tutta la persona e rinnova dal di dentro non solo il modo di fare, ma di essere.

1.3. Che cosa si è proposto

Caratterizzante di questa esperienza formativa è la scelta della conduzione secondo lo stile del laboratorio. L'averlo assunto, e accolto come stile non pas-

seggero, ha dato la possibilità di affinarlo e di coglierne tutte le potenzialità di cambiamento nel rispetto della vita delle persone. Sembra infatti una delle poche esperienze ecclesiali che lo vive in modo deciso e forte, in tutto il percorso dei giorni in cui si è in formazione e non solo in alcuni segmenti formativi. La prassi/esperienza illumina i momenti di approfondimento e di ricerca, la vita modifica e rimodula il percorso, mantenendo sempre aperta e chiara la direzione.

La formazione secondo lo stile del laboratorio è esigente perché imprime una dinamica che disarticola l'impianto tradizionale ed esige duttilità di strutture, di modelli organizzativi e di ruoli a cui i gruppi di formazione non sono abituati, mettendo perciò in discussione la loro identità e i formatori stessi.

Questo stile non sempre viene favorevolmente accolto dai membri dei gruppi perché provoca uno spiazzamento: disorienta, costringe ad un trasloco, richiede di abbandonare gli abiti più comodi del vissuto domestico per indossare quelli del pellegrino. In tal senso queste scelte generano nel gruppo dei catechisti una logica pasquale: qualcosa muore, lasciando uno spazio vuoto, ma questo è necessario perché qualcosa di nuovo possa nascere.

2. La cura dei soggetti

2.1. Attenzione alle esperienze di vita

È profetica e quindi spiazzante l'indicazione di *Evangelii gaudium* (EG) quando al n. 27 papa Francesco afferma: «Sogno una scelta missionaria capace di cambiare ogni cosa perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale più che per l'autopreservazione».

La proposta che viene fatta nel corso di Siusi vuole riorganizzare la catechesi e anche l'azione pastorale *a partire dalla vita,* ridisegnare l'azione missionaria di una comunità incentrandola sulle vicende fondamentali che ogni uomo e ogni donna vivono nell'arco della propria esistenza. Si comprende, quindi, come entrare in questa prospettiva richieda agli operatori pastorali e ai catechisti di integrare il loro tradizionale criterio ecclesiologico. Ispirandosi a *Lumen gentium* si valorizza l'idea di popolo per coniugare la dimensione teologica e antropologica, nella convinzione che la vita dell'uomo è l'alfabeto di Dio e ogni storia umana, qualunque essa sia, è terreno sacro che esige dall'operatore pastorale di crescere nell'arte dell'accompagnamento in uno stile di prossimità (EG 169).

In conseguenza di ciò la proposta formativa nella logica del *laboratorio* rigetta un'ipotesi pastorale e missionaria di tipo discendente, quella modalità di azione che progetta iniziative a tavolino, per mettersi invece in ascolto dei vissuti, sia di quelli personali e sociali che coinvolgono l'esistenza delle persone, sia di quelli pastorali, che danno forma alla proposta missionaria di una comunità. Si

è animati da una logica lontana dallo stile di una azione catechistica di carta e di parole, che spesso ha contraddistinto i progetti diocesani o parrocchiali. Ci si pone in ascolto dello Spirito che ci precede nei vissuti umani e nelle pratiche pastorali. Perciò il cammino formativo è innervato di *ascolto*. Questo stile di ascolto e accoglienza del Risorto che ci precede, dispone ad un atteggiamento di sorpresa che disorganizza il tradizionale impianto catechistico.

2.2. L'esperienza, valore irrinunciabile

Nel corso degli anni abbiamo constatato nei percorsi proposti a Siusi che si apprende grazie all'esperienza; per questo la formazione deve essere centrata sulle possibilità del soggetto e la proposta deve essere per tutti. L'esperienza deve costituire sia il punto di inizio per l'elaborazione della teoria, sia il punto di arrivo, perché la convalida di una teoria o di una filosofia dell'educazione presuppone il confronto critico con l'esperienza[2].

Non tutte le esperienze però sono educative. La differenza è data dalla *qualità* dell'esperienza che l'educatore propone: un'esperienza è educativa se vivrà fecondamente e creativamente nelle situazioni che la seguiranno. Paradossalmente, nell'educazione tradizionale, malgrado l'idealismo che vi imperava, gli effetti sono tutti votati a generare *performance* anziché esperienze.

L'evento educativo, porta sempre una discontinuità, uno squilibrio, ma allo stesso tempo ci dà una storia, osservabile. Una traccia della continuità dell'esperienza rimane visibile a partire dal fatto che il presente accade in una prospettiva. Ogni presente riscrive e amplia questa prospettiva che viene dal passato, che è sempre individuale e sociale, interna ed esterna, per aprirsi al futuro che la novità emergente dischiude, nelle condizioni che la situazione e i dispositivi pedagogici rendono operanti. L'esperienza come processo attivo si svolge nel tempo e ogni periodo successivo completa quello precedente, mettendo in luce nessi impliciti ma poco osservati.

Per questo gli essenziali del lavoro formativo attivato nella Scuola di Siusi sono l'*osservazione* e la *memoria*. Solo dall'uso intrecciato di questi strumenti l'educatore può allestire e incarnare la sua funzione di mediatore. In tal senso possiamo dire che la formazione trasforma la vita diffusa in esperienza. Il contatto mantenuto nel corso degli anni con i partecipanti ha reso ragione delle convinzioni sopra esposte.

Si è maturata pure la convinzione che nessuna esperienza vive e muore per se stessa. Ogni esperienza continua a vivere nelle esperienze future. Ne consegue che il problema centrale è quello di scegliere il tipo di esperienze presenti che vivranno fecondamente e creativamente nelle esperienze che seguiranno. L'esperienza è ciò che permette di educare ogni uomo alla responsabilità, alla soluzione di problemi di tutti in una società fondata sull'integrazione e non

[2] L. Montanari, *Apprendere dall'esperienza. Il pensare riflessivo nella formazione,* Roma, Carocci 2003, pp. 14ss.

sull'esclusione, sulla comprensione di quell'evento che noi siamo e che soprattutto possiamo ancora divenire.

2.3. Formazione tradizionale, formazione progressiva

Al nostro mondo piace pensare per estremi opposti. Formula volentieri le sue fedi in termini di opposizione, fatica a scorgere possibilità intermedie. Anche se poi è vero che quando si viene all'atto pratico si è costretti dalle circostanze al compromesso. Non fa eccezione il campo della formazione.

Lo scopo od obiettivo principale rimane quello di preparare il soggetto alle responsabilità future e al bene nella vita mediante l'acquisizione di un insieme di conoscenze e di forme di abilità ben fondate e dinamiche che costituiscono il materiale della formazione.

Riflettendo su quanto sviluppato in anni di formazione, riscontriamo in maniera chiara che all'imposizione dall'alto si oppongono l'espressione e la cultura della persona nella sua interezza; alla disciplina esterna la libera attività; all'imparare dai libri e dai maestri, l'apprendere attraverso l'esperienza; all'acquisizione di abilità e di tecniche isolate attraverso l'esercizio si oppone il conseguimento di esse come mezzi per ottenere fini che rispondono a esigenze vitali; alla preparazione per un futuro più o meno remoto si oppone il massimo sfruttamento delle responsabilità della vita presente; ai fini e ai materiali statici è opposta la familiarizzazione con un mondo in movimento.

Ora, tutti i principi per se stessi sono astratti. Essi si fanno concreti soltanto nelle conseguenze della loro applicazione, e in questo si viene educati nelle dinamiche che si sviluppano a contatto con altri, in particolare nell'attività concreta.

2.4. Il protagonismo delle persone

Nel cammino formativo che si sviluppa a Siusi la prima parola non è quella della comunità o dei suoi operatori pastorali, ma quella delle persone e dei gruppi sociali. L'accoglienza di questa parola, con le domande e le sfide che rivolge alla nostra comprensione della fede cristiana e alla sua tradizionale trasmissione, è il primo gesto che viene valorizzato.

Prendere la parola, dopo aver realmente ascoltato, esige la rielaborazione del dato cristiano. La fede quindi non viene solo proposta o ri-proposta, ma viene ri-compresa da coloro che la custodiscono a vantaggio di tutti i cercatori di Dio, anche di coloro che non presumevano di cercarla o che supponevano di possederla. Per questo il lavoro formativo consiste in un ripensamento, anzitutto per i catechisti e i formatori dei propri linguaggi di fede, al fine di mettere a disposizione degli uomini e delle donne del nostro tempo un cristianesimo possibile, comprensibile e desiderabile.

Tutto ciò si può vivere quando si è riscoperta per sé la freschezza e la perenne novità. Si comprende, allora, come l'operare per una catechesi missionaria sia

assieme profondamente spiazzante e intensamente rigenerante per una comunità parrocchiale, ma a condizione di accettare l'invito ad essere «in uscita» (EG 24). Ma uscire da sé, dalla propria tradizione, dai propri linguaggi e stili significa accettare una morte. In genere l'inizio formativo a Siusi è un invito forte, a volte spiazzante, a volte liberante, ma sempre coinvolgente ad uscire da sé per incontrare "*altro*".

3. La scuola dei pensieri

3.1. Camminare dentro la storia

Ci si è convinti che tramite una formazione per conoscenze e una formazione per addestramento, ogni passione è spenta, così come ogni risonanza del sentimento della vita interiore, per conformarsi alla regola del convincimento intellettuale e razionale. Ogni trasformazione è irrigidita, così come ogni inclinazione all'autenticità della vita interiore, per costringersi alla regola dell'allineamento strumentale e finalistico.

L'oggetto della formazione non è dare al soggetto una quantità sempre maggiore di conoscenze, ma è costruire in lui uno stato interiore profondo, una sorta di polarità dell'anima che l'orienti in un senso definitivo, non per un particolare periodo o per un servizio, ma per tutta la vita. Un'intensiva coltivazione di conoscenze, forzata da un qualche modello codificato o vincolata a un qualche metodo imposto da una qualunque condizione "superiore" non ne giustifica l'inappellabilità.

La scuola della vita dovrebbe essere non già il luogo dei saperi, ma prima di tutto il luogo dei pensieri che vivono, crescono e muoiono spontaneamente e liberamente a seconda delle situazioni che si incontrano. Il luogo dei nostri pensieri radicati nel terreno dell'esperienza della vita a cui potremo dedicare, se lo vorremo, una gentile coltivazione sostenibile, che sappia far uso del principio di sorpresa senza subire alcun principio di organizzazione.

Per questo ogni anno è stato caratterizzato da una tematica capace di far riavvicinare alla vita coinvolgendo tutta la ricchezza della persona. Titoli evocativi sono stati capaci di sollecitare curiosità e poi sviluppare interessi da rilanciare nell'anno o nelle proposte catechistiche[3]. Ci si è lasciati guidare dalla Parola di Dio che per dirci ciò che è essenziale, per dirci di Dio e di noi, ci parla di luce, di mano, di acqua e di terra, di profumo e di sapore.

Si sono aperte strade per compiere il viaggio. Delle molte possibili, tre ci paiono decisive: sono le strade dei *significati*, delle *immagini* e delle *storie*. In altre

[3] Riportiamo come modalità esemplificativa i titoli degli ultimi quattro anni: 2015: *Di luce ritratti;* 2016: *M'im – porta*; 2017: *Sentieri di profumo;* 2018: *A portata di mano.* I titoli non sono risultati solo un semplice esercizio criptico per lasciar intuire qualche possibile percorso, ma hanno intrecciato l'intero percorso delle proposte caratterizzandole e rendendole applicabili nelle diocesi e nei gruppi dei catechisti.

parole, ipotizziamo e proponiamo che il cammino della formazione di sé sia il percorso possibile che attraversa i territori della *riflessione* e dell'*interpretazione*, dell'*immaginazione* e della *narrazione*.

La scuola della vita sa che avanzando lungo il sentiero che dal mondo della vita esteriore conduce al mondo della vita interiore, richiede un piede leggero, che lasci orme appena visibili, e quel tanto di coraggio che serva per non smarrirsi alla prima difficoltà, convinti che solo così si potrà dare forma compiuta al nostro cammino.

3.2. La riflessione, una passione

Il cammino che conduce all'apprendere che ci forma e ci trasforma inizia là dove lasciamo alle spalle il mondo degli eventi per entrare in quello dei pensieri. Chiamiamo questo il mondo della *riflessione*.

Non basta enunciare il principio che riflettere sull'esperienza sia la condizione capitale per la formazione. Occorre dire di più di questa riflessione, individuarne il carattere, coglierne le proprietà, intenderne i sentieri. Occorre chiarire come avvengano e possano avvenire.

La riflessione è una sosta, un'attenzione, una concentrazione. Riflettere è aprirsi all'interiorità, sottrarsi al mondo di fuori, rivolgersi a sé.

Dal punto di vista dei fini, il pensare tende ad essere definito come attività ben governata da regole, da accurato discernimento per ottenere conoscenza: una conoscenza sostanzialmente oggettiva, depurata da ogni interferenza soggettiva, dunque imparziale, impersonale, spassionata. In una parola astratta.

Il pensare è sempre un peso, è un ponderare che ci espone al rischio di una sorta di gravità, che impone una legge che esercita una forza. Dall'altro è un carico di impegno e dedizione, e al tempo stesso un sovraccarico di rovelli e patimenti.

Non è la capacità di astrazione del pensiero che ci convince, bensì la sua capacità di estrazione che ci appaga, che lo rende piacevole, benevolo, sensibile, confidente e soccorrevole, certo un'autentica passione.

La formazione di sé necessita di una pratica che non predichi sull'esperienza vissuta, ma si immerga nell'esperienza del vissuto, di una pratica che accolga il sentimento della vita e non solo la sua ragione.

Il nostro pensare naturale e vitale comincia là dove, spogliato da ogni pretesa di verità, si dispone semplicemente all'attesa di ciò che accettiamo ci dia da pensare per avviare una trasformazione. Nel corso degli anni formativi ci siamo convinti che il pensare può essere espressione della riflessione che ci apprende, che solo questo pensare può rappresentare l'apprendimento che ci riflette.

3.3. Una sterzata verso l'interno

La riflessione non è altro che lo spazio di ciò che è riflessivo. Riflessivo è il verbo che riporta l'azione sul soggetto che l'ha compiuta. Riflessivo è ciò che ri-

conduce l'accaduto a noi stessi, che a noi lo riconsegna. La *reflexio* è una sterzata verso l'interno con la conseguenza che, in luogo di una reazione istintiva, sorge una successione di contenuti o stati che si potrebbero dire come ripensamento.

Per questo potremmo identificare la riflessione non già con il generico pensare ma, meglio, con l'essere pensosi e pensierosi: con l'essere assorti, con l'essere sprofondati, rapiti e catturati, più che un pensare, giustamente, un ripensare.

Possiamo riconoscere nella riflessione un movimento a retrocedere, e in questo movimento intravedere almeno una promessa di ricongiungimento, di ricomposizione.

Tutto questo ci porta ad affermare che la riflessione è da intendersi come quel pensiero che non solo riporta a noi, ma riporta noi al nostro passato per una via che in ogni caso non è mai quella da cui giungiamo, per una via diversa, per una diversione.

Per questo dovremmo dire che non è il passato l'oggetto della riflessione, quanto piuttosto il pensiero del passato: meglio, che la riflessione non ha per oggetto l'esperienza del passato, ma piuttosto l'esperienza del pensiero del passato.

Il rispecchiamento è sì rischiaramento, ma al tempo stesso rovesciamento. Per questo talvolta ciò che si vede e si coglie in uno specchio come meglio non si potrebbe diviene nient'altro che luogo della speculazione. È questa un'azione importante perché mette tutti nella condizione di far tesoro del proprio passato e di sentire che tutti abbiamo punti di riferimento importanti con i quali e sui quali lavorare per migliorare e rivitalizzare il presente.

L'esplorazione è sempre e solo un tentativo di conoscere, senza alcuna assicurazione o rassicurazione sul suo esito. Tanto nell'affanno quanto nella gioia, ogni cammino riserva sorprese se vissuto in grande attenzione. Andando verso le cose, osservando quelle che vengono in senso contrario.

3.4. Entrare in noi per interpretare

Il farsi alla riflessione volta ad interpretare ha necessità di attivare e operare la condizione del ritiro. Il ritiro esige isolamento dallo scorrere incessante degli eventi nei quali siamo immersi e assai spesso imprigionati, dal nostro essere comunque parte di essi, dal nostro stesso desiderio di esercitare su essi un qualche governo. In una certa misura il ritiro richiede la nostra sospensione, se non la nostra esclusione, da tutto questo. Il valore della residenzialità della proposta sta nella possibilità di ritagliare, se non un vero e proprio isolamento, sicuramente degli spazi per stare un po' di più con se stessi.

Questo solo è necessario: grande, intima *solitudine*. Penetrare in se stessi, per non incontrare le cose di sempre: questo si deve poter raggiungere. Da queste condizioni di ritiro silente consegue la piena possibilità di quell'altra condizione del pensare riflessivo che abbiamo individuato nell'ascolto per interpretare.

Il tempo della sospensione è il tempo speciale dell'ascolto, il tempo del silenzio. Aiutare ad ascoltare dal punto di vista del silenzio, aiuta a vedere altrimenti. Nel corso della Scuola si introduce un silenzio nel linguaggio, per avvicinare a una descrizione del pensiero.

La vera voce interiore la si riconosce perché non ha maschere né travestimenti, né toni, né modi propri di quelle altre voci contraffatte dell'io intese sempre e solo a far valere su tutto le loro ragioni. La si riconosce perché parla senza malizia, né doppi sensi, né tortuosità.

Per questo la condizione che si pone all'esercizio della riflessione ha a che fare con un movimento di discesa.

4. La fatica della logica pasquale

4.1. Evitare la bella copia

La riflessione non esaurisce il cammino della formazione di sé, non ne è che il movimento primo o, se si vuole il preludio. E in ogni caso possiamo sempre ritornarvi.

I pensieri solo lasciandoli così come nascono si mantengono vivi e ripensabili nuovamente: solo così si possono ritrovare capaci di far avanzare ancora, di indirizzare verso altri pensieri, forse anche di alleggerire la gravità di una nuova e differente avventura di riflessione.

Resistendo alla tentazione di metterli in bella copia, si evita di cristallizzarli, di congelarli in una forma chiusa, congelando al tempo stesso con quella forma la formazione.

Ogni discesa, ogni sguardo gettato nell'intimo è contemporaneamente ascesa, sguardo verso il veramente esteriore. Così proprio il mondo esteriore aiuta ad avere un nuovo sguardo, a non poterlo più escludere pur nelle sue incertezze, pur nelle sue indeterminatezze.

La formazione così concepita fa vivere ai partecipanti una logica pasquale: qualcosa muore, lasciando uno spazio vuoto; ma questo è necessario perché qualcosa di nuovo possa nascere. In termini di riflessione e confronto si scopre che non è possibile mantenere tutto quello che si faceva prima ed introdurre nuove esperienze che esprimano una logica missionaria. Sia perché vi è contraddizione tra le nuove esperienze e le consuetudini del passato, sia perché non ci sono le forze per tenere in piedi tutto quello che è stato, perché mancano persone e forze per questo scopo[4].

Le resistenze, di solito sopite, possono venire a galla, anzi è bene che vengano alla luce, perché si chiarisca la posta in gioco. Per cercare di realizzare il sogno

[4] A. Fossion, *Ri-cominciare a credere*, Bologna, Dehoniane 2009[4], p. 136.

di una missionarietà che porti ad un cambiamento sembra necessario superare alcuni atteggiamenti di negatività che rendono sterile il formatore chiamato ad essere libero e capace di generare.

L'azione catechistica diventa sterile quando cade in atteggiamenti di negatività, e chi viene a contatto con questi non sarà conquistato dal modo di vita delle nostre proposte.

- Il *lamento* è talmente diffuso nella nostra comunicazione che sembra essersi cronicizzato. Tutti si lamentano di tutto. Un gruppo di catechisti così fatto non genera nulla.

- Anche la *ricerca degli stratagemmi*, a prescindere dalla Parola di Dio, è fatale per la catechesi. È importante organizzare, progettare, ma mai si deve giungere a percorsi definitivamente incorniciati, pensando piuttosto a tratti di matita mai compiutamente colorati.

- L'*invidia* è forse l'atteggiamento più insidioso, perché espone al chiacchiericcio, così virale negli ambienti ecclesiali. Spinge al continuo confronto con l'altro, quasi che il gruppo dei catechisti sia impegnato in una gara perenne.

- Lo *scetticismo* può colpire sotto varie forme; è difficile da vincere perché chiede fiducia nei processi di Dio che si proiettano sui tempi lunghi. Viceversa gli operatori pastorali e i catechisti cercano scorciatoie che producano percorsi rapidi.

- La *falsità* è sterile di sua natura. La prima dote nei gruppi di catechesi dovrebbe essere la schiettezza delle relazioni. La parresia è correzione fraterna, ammissione delle proprie responsabilità, riconoscimento dei propri limiti.

4.2. Per un nuovo stile

Nella formazione in genere si sostiene che il motivo di fondo è: chi conosce Dio può amare, o, più esattamente: la conoscenza di Dio e delle cose della fede apre alla pratica liturgica e alla pratica della carità. È nel segno del primato della conoscenza che si intende il motivo tradizionale per cui la fede viene dall'udire, *ex auditu* (Rm 10,17). Ma l'udire, prima che essere orientato alla comprensione della Parola udita, è posizione corporea, è sintonia sonora e affettiva nei confronti della Parola.

Il rinnovamento della catechesi, pur notevole e importante, è rimasto sul registro della comprensione. Da una comprensione dottrinale del messaggio cristiano siamo passati a una comprensione più biblica, più significativa teologicamente ed esperienzialmente. Si è riconosciuta la centralità del soggetto ma in ordine alla comprensione della fede; lo si è riconosciuto attivo, ma perché comprendesse esistenzialmente la fede, giacché si impara facendo.

Sono tanti i segni di questo primato del registro della comprensione. Si pensi ad esempio all'insistenza sulla fede adulta e a quella sul primato della catechesi degli adulti. Tali insistenze sono spesso attraversate dalla pre-comprensione che l'esperienza di fede richieda fondamentalmente l'intelligenza, propria

dell'adulto. È il prezzo che la trasmissione della fede paga ancora oggi alla componente razionalista e illuministica della nostra tradizione culturale.

La nostra tradizione è però di più. L'intelligenza vive d'altro: vive di affettività, di posizioni corporee già prese. D'altra parte, l'essenziale della vita avviene a nostra insaputa, già prima della nascita. L'intelligenza va liberata dalla sua pretesa di primato, proprio perché possa svolgere il suo compito bene e in verità.

Se la fede non è prima di tutto questione di intelligenza, anche la trasmissione della fede non può avere il suo perno sul registro dell'intelligenza. La fede prima di tutto è pratica, allenamento ad amare, uscita dal proprio mondo, entrare in contatto, farsi piccoli. Quando giunge la Parola, qualcosa di essenziale è già avvenuto. E la parola non significa dal momento in cui se ne coglie il significato. Essa è suono, azione, relazione. Essa è già risonanza di bene o di male, di Rivelazione o di immanenza, di verità o di menzogna. La catechetica dovrebbe approfondire il senso di risonanza della Parola, che è il senso stesso della catechesi o la traccia di verità che la attraversa.

Se si vuol dare alla catechesi l'orizzonte della pedagogia di Dio, cioè coniugare il cognitivo con l'affettivo, si potrebbe davvero ripartire dalla realtà di comunione e dalla famiglia, o comunque mantenersi sulla loro lunghezza d'onda.

4.3. Per avvicinarsi a Cristo Gesù

Il senso della fede prende corpo nel cuore della vita. La fede cresce, si rafforza, si purifica, si invera, mentre si cresce nella verità della vita, mentre si impara ad amare, mentre ci si dona. In questo cammino prende corpo l'esperienza di sentirsi amati o meno da Dio, su base sensibile, affettiva.

Naturalmente il cammino è fatto di alti e bassi, e di purificazione della fede. Questo avviene anche per l'apporto della ragione, ma prima di tutto per la fatica di entrare nell'amore vero, quello del dono, quello del Cristo. Ci si avvicina davvero a Cristo mentre si è già sull'onda del suo amore pasquale. Chi va amando e va donando la vita, va conoscendo Dio, perché Dio è amore e perché l'amore è sacrificio di sé, rischio di perdere la vita per riaverla in dono. Chi non ama non conosce Dio perché Dio è amore (cf 1Gv 4,8).

Nella nostra realtà, gli individui dispongono di una libertà assoluta, senza nessun riferimento esteriore. Ognuno dipende interamente da se stesso. Il mondo appare come una forma di teatro infinito dove ciascuno può giocare il suo piccolo ruolo raccogliendo le soddisfazioni migliori. Non è richiesta nessuna maturazione; al contrario, la spontaneità, la sincerità del momento presente saranno le qualità preponderanti, i valori attorno ai quali ognuno organizzerà la sua esistenza.

Avendo come sfondo questo quadro nella proposta manteniamo fede ad alcune linee di azione che individuiamo in questi passaggi:

- **Imparare ad ascoltare**

L'ascolto è la prima attitudine che sta alla base di tutte le altre competenze. È

il fondamento della catechesi detta "di generazione", così come la vive Gesù in tutti gli incontri del Vangelo: il riconoscimento che lo Spirito è già all'opera in tutto e in tutte le relazioni interpersonali (cf *Amoris laetitia* 76-78).

• Imparare a guardare

Conviene imparare a guardare in profondità per poterci accompagnare sui cammini della vita. Sulla realtà e sulle persone è importante posare uno sguardo differenziato, comprese quelle che non incarnano completamente l'ideale cristiano, per condurle più lontano "con pazienza e delicatezza" (AL n. 294).

• Imparare ad accompagnare

L'accompagnamento, dal latino *ad-cum-panis*, "cercare di dividere il pane con", è richiesto perché la condiscendenza divina accompagna il cammino dell'uomo. Un tale accompagnamento si sviluppa come una vera catechesi progressiva e permanente di cammino, da realizzare come un processo graduale e continuo di maturazione.

• Imparare a discernere

Una simile formazione deve servire a creare nei catechisti una cultura del discernimento, specialmente in rapporto alle tante numerose situazioni particolari e complesse. Il riconoscimento dei condizionamenti e delle difficoltà dell'esistenza deve anche condurre a meglio svegliare e rischiarare la coscienza morale.

• Imparare a integrare

I profondi cambiamenti in atto chiedono di sviluppare azioni di integrazione e compassione. Tutta la comunità cristiana è incaricata di questa integrazione, in una catechesi di tutti, per tutti e da tutti.

5. Per una valutazione

5.1. Ciò che va migliorato e sostenuto

In sostanza si tende ad offrire un piano organico, ma a servizio di un agire che osi stare accanto alla vita delle persone che accompagna, piuttosto che inquadrarle. L'azione formativa, in tal modo, vive uno stile di salutare trasformazione rispetto al tradizionale impianto contraddistinto da una regolarità dal sapore un po' scolastico, frutto anche di una certa concezione di catechesi che ha connotato il vissuto di molte parrocchie.

La proposta della Scuola sollecita a lasciarsi riorganizzare dai vissuti e ad essere pensosamente pratici, cioè a stare nella formazione in maniera riflessiva, accettando la sfida di ascoltarle e di leggerle con l'aiuto della riflessione teologica e antropologica. Una reimpostazione che non è di tipo teologico o metodologico, ma che si caratterizza come apertura alla sorpresa e attivazione

di un atteggiamento che dispone alla creatività.

Il lavoro secondo la logica del laboratorio non è un "progetto", quanto uno stile, una logica pastorale, un modo di essere Chiesa dentro la cultura che abitiamo. Esso, infatti, non è costituito articolando a tavolino obiettivi e contenuti, metodi ed esperienze, ma prende vita attraverso linguaggi, modi di relazione, scelte di ruolo, ripensamenti organizzativi. Questi certo daranno vita a nuovi obiettivi, che tuttavia non avranno più il tono della programmazione dal sapore didattico. La logica laboratoriale esamina, valorizza, rinnova l'agire catechistico: archiviando cose vecchie per dare vita a cose nuove; risignificando consuetudini che hanno perduto la loro pertinenza; dando eloquenza a tradizioni che custodiscono un patrimonio prezioso, ma forse oggi poco compreso. C'è la possibilità di proporre vie inusuali, forse anche di rottura rispetto al recente passato, per dare spessore alla Parola del Vangelo nella vita concreta degli uomini e delle donne del nostro tempo.

Maturano allora guide di gruppi catechistici capaci di indicare un futuro desiderabile, legittimando nuove esperienze e nuovi linguaggi nei quali custodire chi da sempre abita la vita di fede e ospitare chi da tempo non la vive più come casa propria.

La Scuola di Siusi, mantenendo alto questo stile, rimane punto di riferimento; ma per questo ha bisogno di ascoltare ancora di più le nuove istanze, di porsi in dialogo con coloro che da vari punti di vista studiano i modelli organizzativi e formativi e le sfide dei nuovi contesti culturali.

Il discernimento dei veri bisogni ecclesiali richiede tempi di ripensamento continui e dinamici perché la proposta non si standardizzi mai, sia aperta e creativa, pur rimanendo riferimento fermo.

5.2. Quanto va rilanciato

Accogliere il disagio non come occasione di lamentela, ma come opportunità di ripensamento è una via feconda: gli operatori pastorali iniziano a rendersi conto che quella certa stanchezza, la ripetitività di certe azioni, l'aridità dei cosiddetti "risultati" sono un segnale che «Dio non è qui» (Mt 28,6), che sta operando altrove, forse lontano dalle nostre mediazioni.

A seguito di questa liberante presa di coscienza che «qualcosa proprio non va» occorre darsi tempo per ripensare. La lettura, lo studio e l'attivazione della ricerca, come abbiamo richiamato, sono il tempo fecondo dell'aratura del terreno sul quale fino a ieri si continuava a seminare senza porsi tante domande. Il passaggio successivo è quello di darsi il permesso di immaginare quanto fin qui era del tutto impossibile pensare, come nuovo possibile.

Lavorando sulla trasformazione delle modalità di azione si è sviluppata la convinzione che c'è urgente bisogno di laici, presbiteri, religiosi disponibili ad una maturazione personale e pastorale, per smettere ruoli senza vivere dei trau-

mi e di assumerne altri con la disponibilità ad apprendere. I protagonisti del rinnovamento si rendono conto che occorre abbandonare la pretesa di collocare le persone decidendo quali siano le loro distanze dal Regno e dal Vangelo. Il corso che viene offerto nell'esperienza di Siusi rivolge la Parola di Dio evitando il pregiudizio che incasella l'altro e lo riduce a categoria. Ci si dispone, invece, ad accordare a ciascuno il permesso di fare il passo di cui è capace, perché ciascuno inizia a suo modo e a suo tempo il proprio cammino.

5.3. L'attesa feconda

È una proposta che nella libertà da ogni attesa di risultato si offre all'autonomia di ciascuno e pertanto, permettendo differenti cammini, si lascia sorprendere e mai avvilire dai tempi dell'altro che non ci appartengono. Questo suppone un decentramento: non la Chiesa al centro, ma il Vangelo.

Questo cammino è esigente anche per tutti i formatori che intervengono e per l'*équipe* che accompagna la Scuola. Ci si propone di generare dei cristiani al mondo, non persone che nascono, crescono, muoiono nei gruppi catechistici, identificando la vita cristiana con il servizio alla comunità, ma persone che nascono o rinascono per una testimonianza di vita nuova che tocca gli ambienti mondani, nell'autonoma e coraggiosa interpretazione di che cosa significhi vivere il Vangelo nel loro contesto umano e sociale.

Obiettivo della formazione è quindi quello di riaccendere l'attenzione alla Parola del Vangelo, di suscitare interesse perché le coscienze si lascino interpellare, di attivare responsabilità personali e avviare cammini che non siano necessariamente sotto il nostro controllo. Si rinuncia a mettere le mani sul risultato accettando che la proposta del Vangelo sfugga di mano alla stessa *équipe* che la offre.

Tutto questo è estremamente liberante, comporta certamente un cambio di stile, chiede di impostare i percorsi seguendo la vita, non imbrigliando la vita. Esige che ci si educhi ad una maggior gratuità del servizio e ad una rinuncia al potere; ad una ministerialità più duttile, a non attaccarsi al proprio orticello di servizio; a divenire liberi da personalismi; a rinunciare alla tentazione di diventare quelle figure indispensabili che poi lasciano il vuoto dietro di sé. È un cammino per cristiani adulti che assumono ruoli, ministeri e responsabilità assumendoli in prima persona come protagonisti, non solo in comunione gli uni con gli altri, ma soprattutto in una inattesa complicità con coloro che, fino a ieri, ci erano estranei. Rubando un'espressione efficace di papa Francesco, possiamo dire che il corso di Siusi: «Non privilegia gli spazi ma piuttosto i processi» (EG 223).

Questa attenzione permette di lavorare a lunga scadenza senza l'ossessione dei risultati immediati. Aiuta a sopportare con pazienza situazioni difficili e avverse o cambiamenti dei progetti.

Avviare processi significa privilegiare quelle azioni che generano nuovi dina-

mismi tra le persone, nella comunità, tra i catechisti, tra gli adulti e che coinvolgono altri che pian piano porteranno avanti ciò che è iniziato, in modo diverso, con caratteristiche proprie.

Questi i passaggi:

- dare inizio a qualche cosa,
- coinvolgere chi opera,
- accogliere il nuovo.

Questo è responsabilità e tensione per il "dopo" di noi, per il futuro. È essere generativi e fecondi, è credere che la fede si comunica e si trasmette, ma in modo sempre nuovo: c'è sempre un nuovo inizio, è una vita sempre diversa.

Questa è la logica delle fede che non possiede, non trattiene, ma è andare là dove il Signore Risorto ci precede.

5.4. Il valore dell'*équipe*

È possibile mantenere viva questa esperienza perché c'è la forza di un'*équipe*, piccola esperienza di Chiesa, che fa trasparire nei partecipanti un modo ancora pieno di limiti, ma autentico, di lavorare insieme. Siamo otto persone che nel corso degli anni si sono contagiate vicendevole e hanno assunto decisamente lo stile del laboratorio come punto imprescindibile per la formazione.

Sono maturate convinzioni e passi progressivi. L'*équipe* stabilisce una direzione comune lavorando per un contributo significativo, dedica tempo e impegno per esplorare, elaborare un aspetto unificante, quasi un tema generatore che coinvolga tutti i soggetti compresa la stessa *équipe*. Quando appare una sfida, i membri possono rispondere con ciò che sono, ma anche con la confidenza e l'appoggio dell'*équipe*. La cosa più importante è che il desiderio dell'équipe conferisca una identità determinata. Pertanto si propone di trasformare direttive ampie, e un po' vaghe, in mete di rendimento specifiche e misurabili. La chiarezza di una meta aiuta l'*équipe* a concentrarsi in quello che è preciso fare per raggiungerlo. Le mete specifiche di rendimento aiutano l'*équipe* ad avanzare nel cammino e la mantengono responsabile.

Negli anni l'*équipe* ha sentito il bisogno di sviluppare un approccio comune, vale a dire, come lavorare per raggiungere il suo intento. Ogni membro ha chiaro qual è la sua responsabilità nel lavoro che gli è stato assegnato. Tutti cooperano, sono disposti a dare e ricevere aiuto. Lavorano insieme per un obiettivo comune; la fiducia e l'impegno si impongono in modo naturale. L'*équipe* gioca una carta decisiva per ridurre le ansie dei componenti, e aiuta a incrementare il senso di identità.

5.5. Come diffondere

Tutte le indicazioni di azione sopra ricordate si misurano con la realtà, in modo particolare con gli stessi partecipanti al corso. Per muoversi nella direzione del Vangelo di Gesù che provoca costantemente vengono attivate tre attenzioni.

• Accogliere

Un efficace processo di formazione richiede come presupposto un'accoglienza di qualità, segnata dall'ascolto, dalla fiducia, nel rispetto delle libertà e del cammino dell'altro. Entrare in dialogo con le persone nel mondo contemporaneo richiede di:

- accogliere con l'attenzione dovuta chi comincia: ascoltare ed entrare in dialogo, con uno sguardo positivo, accettando le persone per quello che sono, là dove si trovano, senza giudicarle, nel rispetto della loro diversità;
- incoraggiare ogni partecipante ed annunciatore che si scontra con molte fatiche;
- adattarsi ai ritmi di vita, all'accelerazione del tempo, offrendo spazi ed esperienze di vera gratuità;
- tener presente il primato della persona (caratteristica determinate della nostra società) non per assecondare questo aspetto, ma per partire da qui realisticamente;
- assumere un atteggiamento di adulto nella fede, fratello in umanità nei confronti di colui che è in ricerca.

• Valorizzare

- Valorizzare nella vita delle persone, tutto ciò che c'è di bello e di buono, come i momenti di vita che incamminano verso il Vangelo, quali: osare il perdono chiesto e donato, vivere la liturgia, passare tempi insieme.
- Ma anche dare valore al quotidiano, ai riti umani, senza "cristianizzarli subito", perché l'amore di Dio traspare in ogni gesto, in ogni luogo. Il sacramento dell'amore si manifesta in ogni gesto e spazio di dono gratuito.

• Mettersi in gioco

- In ogni sorta di iniziativa formativa, gli operatori sono chiamati ad allargare il cerchio.
- L'annuncio esplicito del Vangelo si esprime bene nel verbo "osare", per sviluppare una dinamica pastorale di "discepoli missionari" che non accolgono un unico modello, quanto piuttosto una diversità di proposte coraggiose per l'oggi.
- I bisogni e le richieste sono così diversi che non è più possibile sviluppare un modello unico; occorre oggi osare, concepire itinerari, o solo tracce, adatti a ciascuno, per individuare "sentieri profumati di Cristo".

6. Conclusione

L'esperienza di Siusi così descritta vuole comunicare una modalità formativa che rimane nel tempo, lasciandosi trasformare, e per questo avvia nei partecipanti processi trasformativi.

Negli anni ha contribuito a motivare direttori di Uffici catechistici diocesani, ha sviluppato stimoli e nuove competenze in *équipe* diocesane o di zone pastorali, ha offerto uno stile diverso a molti operatori. Si è totalmente abbandonato lo stratagemma proprio delle aziende, per assumere lo stile della piena condivisione. Nell'azienda contano le prestazioni; in una logica di condivisione valgono invece le relazioni; nella prima contano i numeri, nella seconda le persone; l'azienda si muove sull'efficienza e la produzione, la condivisione sull'efficacia e sugli affetti. A una logica quantitativa, si contrappone una logica qualitativa. Le persone, specialmente quelle che intendono vivere un percorso cristiano, non sono attratte da una Chiesa-azienda, ma da una Chiesa-condivisione.

Sull'onda di questa dimensione comunionale sempre più si sente l'esigenza di accompagnare anche periodicamente i vari partecipanti che ora operano sul campo. La nascita in questi ultimi anni dell'esperienza del tirocinio guidato e l'opportunità, offerta da poco, di ritornare a verificare le proprie azioni formative, sono segni di quel movimento attivo che la Scuola recepisce e che invita tutti a non fissarsi mai sul già fatto.

Questa esperienza formativa è "modellante" e può generare altre opportunità trasformative che i membri dell'*équipe* accolgo e ripropongono là dove sono o vengono richiesti.



Antonio Staglianò

GIOVANI E CHIESA
Più fuori che dentro

Gesù riassume i comandamenti in una sola frase: "Ama il tuo prossimo come te stesso". Come si può vivere bene in mezzo agli altri, se non si è in pace con il proprio io?

Questo volume è uno strumento pratico per facilitare e sostenere il cammino personale verso l'autostima: un percorso pensato affinché le persone possano avere un contatto con la parte più profonda di loro stesse, e scoprirvi dentro l'amore per la vita.

Codice 06481 - Pagine 112 - € 9,00

SANDRO RAMIREZ

L'Itinerario Biennale di Formazione pugliese

Una storia istruttiva

IBF: per noi che l'abbiamo sognato e vissuto è una sigla speciale. Significa: Itinerario Biennale di Formazione (per operatori della catechesi e della pastorale giovanile). È stata una esperienza formativa a livello di regione ecclesiastica pugliese, con una lunga gestazione portata avanti prima dalla Commissione Catechistica Regionale (CCR)[1] e poi dall'Istituto Pastorale della Conferenza Episcopale Pugliese (IPP)[2].

1. Un po' di storia

Dal giugno del 1997 al 2003 la CCR ha cercato di "inseguire" una nuova idea di formazione che fosse più a servizio della integrazione fede-vita. La CCR è diventata piano piano una specie di laboratorio a servizio della riflessione comune dei direttori degli Uffici Catechistici Diocesani (UCD). Ci si incontrava anche per due giorni di seguito. C'era voglia di studiare insieme, di verificare, di progettare, di sognare, di riflettere. Si sono succedute tante persone a "provocare" queste riflessioni: mons. Salvatore Carriero, don Luciano Meddi, don Giuseppe Morante, don Bassano Padovani, don Emilio Alberich, fratel Enzo Biemmi, il prof. Vitantonio Baldassarre (Università di Bari), don Walter Ruspi, il prof. Umberto Margiotta (Università di Venezia). I vescovi che sono via via subentrati alla guida della CCR (mons. Luciano Bux, mons. Marcello Semeraro, mons. Domenico D'Ambrosio) accompagnarono questo cammino coordinato

[1] Ho frequentato la CCR dal 1987 al 2002, con il coordinamento dal 1997 di mons. Vito Angiuli (allora direttore dell'UCD di Bari e oggi vescovo di Ugento-Santa Maria di Leuca). Per la gestazione dell'IBF nella Commissione Regionale cf S. Ramirez, *Ricordare un'esperienza formativa. Il cammino della Commissione Catechistica Pugliese (1997-2003)*, in P. Zuppa - S. Ramirez (edd.), *Autobiografia e formazione ecclesiale* (Quaderni dell'IPP 1), Roma - Monopoli, Vivere In 2006, pp. 89-100.

[2] Di cui sono stato prima membro per cinque anni sotto la presidenza di mons. Marcello Semeraro (oggi vescovo di Albano e segretario del C9), e poi direttore per nove anni con la presidenza di mons. Pietro M. Fragnelli (oggi vescovo di Trapani). Per la gestazione e la realizzazione nell'IPP cf M. Lobascio, *L'esperienza di formazione dell'IBF. Il racconto di una pratica,* in P. Zuppa (ed.), *Apprendere nella comunità cristiana. Come dare "ecclesialità" alla catechesi oggi* (Studi e ricerche di catechetica nuova serie), Torino-Leumann, Elledici 2012, pp. 183-197; in questo articolo si trovano tutte le "giustificazioni" scientifiche e pedagogiche delle nostre scelte, che qui per motivi di brevità diamo per scontate. Vedi anche Conferenza Episcopale Pugliese, *Itinerario di formazione per operatori pastorali* (Note dell'Istituto Pastorale Pugliese 1), Roma - Monopoli, Vivere In 2007.

essenzialmente da don Vito Angiuli (delegato regionale, oggi vescovo di Ugento-Santa Maria di Leuca e presidente dell'IPP), con la collaborazione di don Pio Zuppa e del sottoscritto (come direttori dell'UCD della propria diocesi) e con l'aiuto esterno di don Angelo Sabatelli e della prof.ssa Marta Lobascio (entrambi docenti presso l'Istituto Teologico di Molfetta). Non risulti leziosa questa abbondanza di nomi e di volti: il rinnovamento della prassi di Chiesa passa sempre attraverso persone in carne ed ossa che credono e si spendono per un'idea ritenuta valida e importante e, a volte, pagano anche di persona.

La CCR arriva fino a creare una bozza di scuola regionale per responsabili della catechesi. «Nel giugno [1992], durante il Convegno Nazionale degli UCD a Rocca di Papa, ci si rende conto che il successivo passaggio, quello della *realizzazione* della "Scuola", non poteva più essere sostenuto solo dall'impegno generoso dei direttori, ma doveva passare da una scelta politica della Conferenza Episcopale Pugliese»;[3] cosa che per svariati motivi non avvenne.

Tutto il lavoro però non andò perduto perché fu individuato l'IPP come organismo per continuare a riflettere sull'esperienza. Già dal 2001 (con la presidenza di mons. Semeraro e la direzione di don Mimino Damasi) l'IPP rifletteva sulla formazione realizzando alcune lodevoli iniziative:

• il percorso per *Guide di comunità*, offerto a chi, nelle Chiese di Puglia, aveva in qualunque maniera, un compito di "direzione" di un'esperienza comunitaria, realizzato dal luglio 2002 all'aprile 2003[4].

• Si organizza inoltre il forum pastorale *Diventare comunità dall'Eucaristia*; è un'esperienza che nasce anche in vista del Congresso Eucaristico Nazionale che si sarebbe celebrato in Puglia (a Bari) nel 2006. Il contributo specifico dell'IPP a questo evento, con la guida del nuovo presidente mons. Pietro M. Fragnelli (allora vescovo di Castellaneta), non poteva che essere di natura formativa, o almeno di riflessione intensa sul tema della formazione. Un forum di impegnativa organizzazione, durato un anno, in quattro sessioni, nel quale rappresentanze qualificate delle Chiese di Puglia hanno operato una ricerca-azione in profondo dialogo fra teologia pastorale e scienze umane, attorno a tre (s) nodi pastorali di vitale importanza nello sviluppo della comunità: il tema della successione della guida, il tema del governo dei processi decisionali nella comunità stessa e il tema della formazione. Abbondante la produzione[5], più che soddisfacente il risultato.

[3] S. Ramirez, *Ricordare un'esperienza formativa*, p. 94.

[4] Per il racconto di questa esperienza cf A. Sabatelli, *"Guide di comunità": il progetto nel suo sviluppo*, in P. Zuppa - S. Ramirez, *Autobiografia e formazione ecclesiale*, pp. 136-140, e anche, ibid., P. Zuppa, *Tra ricordo e memoria. Rievocazione dell'esperienza "Guida di comunità"*, pp. 141-162.

[5] Il materiale, e solo quello selezionato, ha dato origine a un vol. di oltre 400 pagine: U. Margiotta - P. Zuppa - S. Calabrese (edd.), *Pietra che cammina. Diventare comunità oggi* (Quaderni dell'IPP 2), Roma-Monopoli, Vivere In 2007.

• La collaborazione con l'AICa (Associazione Italiana dei Catecheti) *è stata occasione di riflessione interna per l'IPP e di prima esposizione sulla tematica dell'autobiografia applicata alla formazione ecclesiale.* Il 12 marzo 2005 si tiene a Fasano (Br) un Seminario di studi in collaborazione fra IPP, AICa e Libera Università dell'autobiografia di Anghiari[6]. Se Vitantonio Baldassarre (Università di Bari) e Bruno Schettini (Università di Napoli) illustrano in qual modo la ricerca autobiografica è diventata una provocazione nella formazione in campo "laico", Pio Zuppa (Facoltà Teologica Pugliese) tenta una prima riflessione teorica e complessa sull'utilizzo dell'autobiografia nella formazione ecclesiale.

L'IPP incrocia, con la direzione del sottoscritto, il cammino della CCR e prende a cuore l'ipotesi di un itinerario regionale di formazione a servizio degli operatori pastorali (presbiteri, religiosi e laici).

Dopo alcuni mesi di ulteriore riflessione, di formazione della *équipe*[7] e aggiuntiva gestazione (sempre in collaborazione con la CCR a cui si era aggiunto anche il Servizio Regionale per la Pastorale Giovanile) nasce la proposta dell'I-BF: esso viene presentato in una *Nota* della Conferenza Episcopale Pugliese (CEP) del 2 dicembre 2007, che ne evidenzia alcune caratteristiche:

- si tratta di un evento formativo biennale, residenziale, estivo;
- i destinatari sono presbiteri, religiosi e laici, secondo la logica della formazione in comune;
- presuppone una formazione teologica di base;
- si sottolinea fortemente la formatività di tutti i momenti dell'esperienza: «Non si tratta di una "scuola" dove si tengono "lezioni", ma di una "esperienza di vita" che in ogni suo momento offre occasione di formazione ai partecipanti. Non si tratta di andare ad ascoltare delle relazioni (sia pure dotte e presentate con le tecniche più coinvolgenti), ma di vivere l'esperienza di una "comunità di pratica formativa". In questa prospettiva tutto è formativo»[8].

Formativo era l'itinerario spirituale programmato e guidato da don Luigi Mansi (allora padre spirituale nel Seminario regionale e oggi vescovo di Andria): la Liturgia delle Ore, la celebrazione eucaristica, la disponibilità per la celebrazione del sacramento della penitenza e per il dialogo spirituale, il ritiro spirituale, articolato nella forma della *lectio divina*; formativi erano i contenuti trasmessi; formative erano le relazioni che si creavano fra i partecipanti; forma-

[6] Il Quaderno n. 1 dell'IPP, già citato, ne contiene gli Atti. Negli Atti anche un intervento del prof. D. DEMETRIO, *Scrivere di sé oltre la memoria,* (pp. 163-168). Fra i partecipanti (pochi e selezionati, perché non era un convegno ma un tentativo di dialogo fra tutti i presenti), iscrittosi di sua volontà una volta l'iniziativa, il prof. Riccardo Tonelli, allora autorevole docente presso l'Università Pontificia Salesiana, fra i massimi esperti di catechetica e pastorale giovanile. Si complimentò molto per l'iniziativa, partecipandovi con interesse e generosità di interventi.

[7] Abbiamo creato una équipe regionale di formatori che coinvolgeva i membri dell'IPP e alcuni presbiteri, religiosi e laici di varie diocesi pugliesi, abilitando tutti alla conduzione di gruppo secondo la logica tipica del laboratorio di formazione (*workshop*), che si caratterizza come "evento" formativo e rappresenta un'occasione di "apprendimento dall'esperienza".

[8] CEP, *Nota*, n. 1.2.

tivi erano i momenti informali; formativo è stato l'utilizzo della "osservazione" da parte di persone preparate *ad hoc*: formativo era il clima umano e relazionale che si creava; formativa, infine, era la metodologia laboratoriale che si imparava ad usare… usandola.

Cinque sono state le edizioni, in cinque estati consecutive, dal 2008 al 2012[9].

2. L'idea di fondo

2.1. Si apprende dall'esperienza

Un'idea di fondo ha guidato l'impostazione formativa dell'itinerario: si apprende dall'esperienza.

Il grande libro che dobbiamo imparare a sfogliare è quello della nostra esistenza. I fondamenti teologici (che affondano le radici nell'esperienza biblica e nella scrittura autobiografica dei grandi santi) e pedagogici (soprattutto di ispirazione bruneriana) di questa affermazione sono negli articoli citati nelle note iniziali che contengono un'abbondante bibliografia a riguardo.

Si apprende dall'esperienza. Questo vale per tutti: per i presbiteri, per i religiosi, per i laici…: è il fondamento di una formazione adulta.

Quello che faccio, le mie relazioni, i libri che ho letto, i contenuti che ho appreso, le emozioni che ho provato, le competenze che ho acquisito: tutto mi forma e, se possibile, mi trasforma. Anche i miei errori, anche le mie delusioni e le mie cadute…

2.2. Riflettendo e ponendo al centro la persona

Ma tutto questo avviene "automaticamente", "magicamente"? È proprio vero che «sbagliando si impara»? Cioè: basta aver vissuto una realtà perché questa diventi "automaticamente" formativa?

La risposta è no. Devo imparare ad avere cura di me. Devo imparare a "riflettere" sull'esperienza: non basta aver vissuto. Posso continuare tutta la vita a ripetere sempre lo stesso errore, lo stesso copione, senza accorgermi se mi fa crescere o meno. Devo avere una "cassetta degli attrezzi" che mi aiuti in questa riflessione e faccia diventare il mio "racconto di vita" una esperienza trasformante. La formazione deve fornire gli strumenti per una presa in gestione della propria (auto-)formazione adulta da parte di adulti resi consapevoli e capaci.

Con una consapevolezza: che al centro del nostro agire formativo è sempre e comunque la persona: quella centralità della persona che era stato oggetto della

[9] Si sono tenute rispettivamente a Campitello Matese, 17-27 luglio 2008; San Giovanni Rotondo, 26 luglio - 3 agosto 2009; San Giovanni Rotondo, 23-31 luglio 2010; San Giovanni Rotondo, 22-30 luglio 2011; San Giovanni Rotondo, 23-31 luglio 2012.

riflessione del Convegno nazionale di Verona. La persona nella sua interezza, perché non è possibile (e a volte può diventare dannoso) educare "parti", sensibilità, particolarità della persona, senza tener conto della multidimensionalità unitaria di questa.

L'esperienza dell'IBF ha cercato di coniugare tutto questo. Le parole d'ordine erano *consapevolezza* e *interiorità*.

2.3. Consapevolezza e interiorità

Non si trattava (come forse da alcuni è stato frainteso) di un cammino psicologico o, peggio ancora, psico-terapeutico. Certo, era evidente e chiaro l'utilizzo delle scienze umane. Ma la prospettiva era autenticamente spirituale, nel senso più profondo e coinvolgente del termine. Mi sembra che nella formazione vada recuperato il paradigma della vita. Mi spiego meglio: spiritualità e formazione hanno in comune il "*luogo*" potremmo dire "*teologico*" dove si "*svolgono*": la vita, la vita concreta, la quotidianità. Penso che vada superato del tutto il pericolo di considerare la formazione e la spiritualità come "atti" che necessitano quasi un estraniarsi o, peggio, alienarsi dalla vita concreta. Con questo non voglio dire che non siano necessari momenti specifici e formali (nel senso più nobile e bello della parola) di formazione e spiritualità, ma questi vanno vissuti in una logica onnicomprensiva. In questa prospettiva non è azzardato dire che tutta la mia vita è spirituale, appartiene allo Spirito, perché è il "luogo teologico" dove lo Spirito agisce. E la formazione è il processo attraverso il quale ne prendo consapevolezza. Per questo possiamo affermare che non c'è spiritualità senza formazione (cioè non ne avremmo consapevolezza) e non c'è formazione senza spiritualità (non sapremmo di cosa essere consapevoli); ma soprattutto non c'è né formazione né spiritualità senza la mia vita. C'è una formatività (e quindi un cammino di spiritualità) in tutta la mia esistenza. C'è una spiritualità (e quindi una formazione) in tutto quello che io faccio ogni giorno.

Già nel 2005 Luciano Meddi affermava: «L'incontro tra pratica narrativa (e metodi autobiografici) e l'agire pastorale è davvero fecondo. Innanzitutto perché permette di rendere la persona davvero capace di sviluppo, orientamento e progettazione della propria vita. È quindi importante a livello della costruzione dell'apertura del destinatario all'annuncio evangelico. In secondo luogo queste metodologie possono dare un contenuto adeguato al bisogno di mistagogia proprio del nostro tempo. Se trasferito alla vita cristiana l'approccio narrativo-autobiografico permette di avere strumenti e percorsi concreti per la catechesi post-battesimale soprattutto nel versante dell'accompagnamento verso la maturità di fede; di favorire la profondizzazione nella propria esperienza di vita della formazione precedente; di sviluppare presso le comunità quella necessità di testimonianza spesso sottolineata e invocata nei documenti ecclesiali (EN 41). In buona sostanza permette di realizzare l'ideale del rapporto conoscenza/

esperienza, o della integrazione fede/vita e fede/cultura. Ideali […] di chiara trasformazione della propria esistenza»[10].

2.4. Il lungo viaggio "dalla pelle al cuore"

La formazione – mi capita spesso di dire citando il titolo di una vecchia canzone di Antonello Venditti – è un viaggio *Dalla pelle al cuore*; un viaggio dalla superficie verso il profondo, dall'esteriorità verso l'interiorità. Così mi rivolgevo ai corsisti alla fine del primo anno:

«Che viaggio, quello dalla pelle al cuore! Lungo. Lungo. Chiede (per dirla con tre "c"): cammino, consapevolezza, condivisione. È quello che abbiamo tentato di "apprendere-facendolo" in questi giorni.

• *Cammino*: perché cammino è la nostra vita, il grande libro di testo che tutti abbiamo a disposizione e di cui abbiamo in questi giorni solo imparato a sfogliare le pagine; cammino è la fede, la relazione profonda con il Dio di Gesù Cristo, il Dio che cammina con il suo popolo, lo guida: è quella *peregrinatio fidei* in cui Maria di Nazaret *processit* (secondo LG 58), e di cui ci è modello e maestra; cammino, cioè itinerario, pellegrinaggio, accompagnamento è ogni attività di formazione che, come abbiamo imparato in questi giorni, è attenzione ai contenuti ma anche ai processi: i contenuti senza processi ci farebbero ammalare di ipertrofia dottrinale, e i processi senza contenuti ci impoverirebbero e ci svuoterebbero, condannandoci all'empirismo e al tecnicismo educativo. Dobbiamo ricordarci che Gesù Cristo è il contenuto fondamentale della nostra fede, attorno a cui articolare ogni altro contenuto di fede; ma dobbiamo ricordarci che finché Gesù non entra nei nostri processi vitali e di crescita non "vive" in noi; e infine dobbiamo ricordarci che i nostri dinamismi vitali appartengono a quella creazione che è stata fatta per mezzo di Lui, che Egli ha redento assumendola, e di cui Egli si serve per incontrarci, amarci, salvarci.

• *Consapevolezza*: il viaggio dalla pelle al cuore è cammino verso la consapevolezza. La consapevolezza è il luogo dell'incontro fra la spiritualità e la formazione; è lo spazio spirituale della formazione ed è il territorio formativo della spiritualità. La consapevolezza è la realizzazione profonda dell'umano, e l'umano profondamente realizzato, cioè Gesù Cristo (l'Uomo adulto perfetto, secondo GS e RdC), è stato eletto da Dio (nel mistero grande dell'Incarnazione) come luogo dell'incontro con l'uomo, l'orizzonte dove l'ultima linea della terra incontra, anzi coincide con la prima linea del cielo. È quell'orizzonte, quell'incontro (per dirla con mons. Bregantini) che riscatta il fango della terra e lo eleva a dignità di giardino.

• *Condivisione*: perché da soli si muore! Il viaggio dalla pelle al cuore non riguarda solo la mia pelle e il mio cuore. C'è anche la pelle e il cuore degli altri. La

[10] L. Meddi, *Formazione ecclesiale e (auto)biografia*, in *Settimana* 39 (2005) 13, 5.

vita umana è compagnia, è "gruppale" (direbbe la prof.ssa Lobascio), si realizza e trova il suo essere nell'essere persona, cioè in-relazione (direbbero Mounier e Maritain). Ho letto qualche scheda di osservazione: l'esperienza più bella di questi giorni sottolineata da molti di voi è stata quella del gruppo:

- del gruppo che eravamo tutti noi,
- del gruppo più piccolo che voi avete generato e a cui voi avete dato un nome quasi chiamandolo all'esistenza,
- del gruppo piccolissimo, le famose triadi, diventate il luogo del racconto di quei pezzi di vita che, ritrovati ai crocicchi più periferici o nella piazza centrale della nostra memoria, abbiamo avuto il coraggio di scambiarci vicendevolmente, coscienti del grande dono che ricevevamo».

2.5. Mettere il soggetto in grado di auto-formarsi

Insomma: per noi fare formazione adulta significava mettere il soggetto in grado di auto-formarsi, dandogli tutti gli strumenti contenutistici e metodologici per apprendere dalla propria esperienza di vita. Non è antropologismo o psicologismo (chiedo scusa al lettore se ripeto questo concetto), se è vero che, come dice il *Catechismo degli adulti*, Dio parla nella vita delle persone, le incontra nel quotidiano: «Dio ama la vita quotidiana che non fa notizia, caratterizzata dalla famiglia e dal lavoro, la vita della quasi totalità del genere umano. In essa si lascia incontrare: basta viverla come un dono e un compito, con fede e amore»[11].

Come annota fratel Enzo Biemmi: «Per la comunità ecclesiale la formazione è una questione teologica prima che un'esigenza pedagogica […]. Infatti la formazione è lo spazio vitale che la comunità assicura al suo Signore, il Signore Risorto, perché continui in essa la sua presenza, continui a convocarla come comunità e plasmi costantemente il suo volto»[12].

3. Rapporto contenuti-metodo

«La fede passa per la vita. Quando la fede si concentra puramente sulle formulazioni dottrinali, rischia di parlare solo alla testa, senza toccare il cuore. E quando si concentra solo sul fare, rischia di diventare moralismo e di ridursi al sociale. La fede invece è vita: è vivere l'amore di Dio che ci ha cambiato l'esistenza. Non possiamo essere dottrinalisti o attivisti; siamo chiamati a portare avanti l'opera di Dio al modo di Dio, nella prossimità: stretti a Lui, in comunio-

[11] *Catechismo della Conferenza Episcopale Italiana per la vita cristiana*, vol. 2: *Catechismo degli adulti. La verità vi farà liberi*, Città del Vaticano, Lib. Ed. Vaticana 1995, p. 304.

[12] E. Biemmi, *Qualità teologica della formazione e discepolato cristiano*, in U. Margiotta - P. Zuppa - S. Calabrese (edd.), *Pietra che cammina*, p. 276.

ne tra noi, vicini ai fratelli. Prossimità: ecco il segreto per trasmettere il cuore della fede, non qualche aspetto secondario».

3.1. La cura dei contenuti

Quando ho letto questa parte dell'omelia di papa Francesco alla fine del Sinodo sui giovani nello scorso ottobre ho pensato che era la migliore sintesi delle intenzioni educative che hanno guidato l'esperienza formativa di cui mi è stato chiesto di parlare.

Nell'IBF non era secondaria la trasmissione di contenuti. Nel corso degli anni si sono avvicendati docenti di tutto rispetto che tenevano lezioni di livello: il prof. Biemmi (catecheta), il prof. Paparella (Università di Lecce), il prof. Scatolini (Università di Firenze), il prof. Zuppa (catecheta), il prof. Copertino (biblista), e tanti altri… La novità era nella metodologia narrativa e autobiografica dell'esperienza nei gruppi più piccoli, guidati da animatori preparati *ad hoc*: quei contenuti incontravano la vita dei partecipanti: la fede passa per la vita… la fede è vita… dice papa Francesco.

3.2. Coniugare contenuti e vita: un intento riuscito?

Il tentativo è stato quello di aiutare le persone a coniugare i saperi teologici (i contenuti della fede) acquisiti nei cammini diocesani o anche accademici, con i saperi antropologici (i contenuti delle scienze umane) per metterli a servizio della "buona vita" a cui il Vangelo ci chiama. Il tutto finalizzato a «rispondere in maniera adeguata alle richieste di formazione ecclesiale, creando spazi e momenti per l'educazione ad una scelta consapevole ed armonica di vita cristiana, ricca di umanità e pienamente integrata nella propria biografia»[13].

Il tentativo, in altre parole, è stato quello di imparare a coniugare fede e vita, toccando il cuore.

Ci siamo riusciti?

A detta dei partecipanti sì. Nelle verifiche effettuate (anche queste guidate a livello scientifico dal prof. Francesco Zaccaria, teologo empirico e docente di Teologia pastorale presso la Facoltà Teologica Pugliese) sono emerse considerazioni molto belle[14] sia da parte dei partecipanti, sia dello staff (in cui erano presenti anche degli "osservatori") che dei docenti esterni. Uno dei partecipanti osservava: «Da soggetto passivo avverto di essere diventato protagonista della mia formazione. Una bella esperienza questa dell'IBF… degna figlia del Vaticano II».

Uno dei docenti esterni, fratel Enzo Biemmi, sottolinea un aspetto che rende interessante la scelta fatta di tipo narrativo/autobiografico (rara a livello nazio-

[13] M. Lobascio, *L'esperienza di formazione dell'IBF*, p. 187.

[14] Cf ibidem, pp. 189-194.

nale, a suo dire): la capacità di trarre fuori la formazione dalla sua teoricità e il tenerla invece fortemente legata alle storie di vita dei soggetti in formazione.

Uno degli osservatori (che in silenzio monitoravano tutta l'esperienza) ha così sintetizzato il suo giudizio: «È stata vissuta una esperienza di vita e di gruppo significativa. Le persone coinvolte hanno gustato lo spessore di questa esperienza formativa. Il percorso ha evidenziato la necessità di tempi lunghi nella formazione, sottolineando il carattere "personale" dell'esperienza. Si è sperimentato cosa avviene nel processo formativo. Un finale guadagno è stato così espresso: il gruppo favorisce la soggettività. I partecipanti sono stati protagonisti dell'osservazione dell'esperienza, comprese anche le dinamiche relazionali nello staff e fra lo staff e la coordinatrice. Gli aggettivi che qualificano queste relazioni sono: delicatezza, competenza, sensibilità, rispetto, accoglienza, vicinanza».

L'esperienza si è conclusa per altri motivi. Ma qui si aprirebbe una lunga discussione sulla volontà e capacità delle nostre Chiese di investire in formazione "esigente", che riesca ad andare oltre la formazione puramente accademica, pure utile e necessaria.

Nelle *Conclusioni* alla fine del secondo anno scrivevo: «La formazione è arte difficile, tremenda, costosa, anche se appagante e nutriente. La propria formazione, senza la quale è impossibile aiutare la formazione degli altri. Ma sono certo che abbiamo avviato qualcosa, nel cuore di ciascuno, che difficilmente si fermerà. Vedo che, ormai, non vi sfuggono certe sottigliezze, non vi accontentate facilmente, avete sviluppato un palato fine, avete acquisito certe sensibilità. Spero abbiate veramente colto, e spero vi rimanga nel cuore, quello che è stato il "movente" del nostro Itinerario. È ben espresso in un frammento al numero 1 della *Gaudium et spes*: "Nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel cuore dei discepoli di Cristo". Siamo andati alla scoperta di quei processi genuinamente umani che regolano l'azione formativa non "a prescindere" dal fatto che siamo discepoli di Cristo, ma "proprio perché" siamo discepoli di Cristo. Non abbiamo fatto un piacere a chi ama riduzionismi antropologici o pericolosi psicologismi o inutili sociologismi; piuttosto siamo stati fedeli alla logica tutta cristiana dell'Incarnazione. Chi ha frequentato l'IBF sa riconoscere la presenza di Cristo e della sua opera di redenzione dentro il cuore dell'uomo, dentro le dinamiche che accompagnano la sua crescita, anzitutto dentro quella cifra fondamentale della nostra creaturalità che è l'essere persona, cioè l'essere-in-relazione. Ecco l'insistenza sui processi, più che sui contenuti, che pure restano importanti e necessari; ecco l'insistenza sul gruppo, più che sull'individuo, pur riconoscendo la fondamentale unicità e irripetibilità di ciascuno. Il processo non mortifica il contenuto, il gruppo non uccide la persona; anzi, processo e contenuto, gruppo e persona, o stanno insieme o crollano insieme».

3.3. L'attesa paziente dei frutti

Era il 2009. Non ho potuto far altro che gioire quando nel 2013 il papa, nella *Evangelii gaudium*, ha scritto che il tempo è superiore allo spazio: «Questo principio permette di lavorare a lunga scadenza, senza l'ossessione dei risultati immediati. Aiuta a sopportare con pazienza situazioni difficili e avverse, o i cambiamenti dei piani che il dinamismo della realtà impone. […] Dare priorità allo spazio porta a diventar matti per risolvere tutto nel momento presente, per tentare di prendere possesso di tutti gli spazi di potere e di autoaffermazione. Significa cristallizzare i processi e pretendere di fermarli. Dare priorità al tempo significa occuparsi di iniziare processi più che di possedere spazi. Il tempo ordina gli spazi, li illumina e li trasforma in anelli di una catena in costante crescita, senza retromarce. Si tratta di privilegiare le azioni che generano nuovi dinamismi nella società e coinvolgono altre persone e gruppi che le porteranno avanti, finché fruttifichino in importanti avvenimenti storici. Senza ansietà, però con convinzioni chiare e tenaci. […] Questo criterio è molto appropriato anche per l'evangelizzazione, che richiede di tener presente l'orizzonte, di adottare i processi possibili e la strada lunga»[15].

Nell'IBF avevamo intuito che questo principio oltre che alla dottrina sociale e all'evangelizzazione, come dice papa Francesco, si applica al concetto di formazione. Nell'IBF eravamo preoccupati di formare persone capaci di avviare "processi formativi" per sé e per gli altri, più che persone preoccupate di occupare "spazi formativi" nella vita propria e degli altri.

Facendo una incursione nella formazione del clero: nell'ultimo documento dei vescovi italiani al riguardo vi si legge che «è maturata la condivisione di un Sussidio […] la cui unica ambizione è offrire al nostro presbiterio alcuni spunti per continuare il confronto, il discernimento e l'elaborazione di processi di rinnovamento"[16]. Sembra ormai acquisito ad ogni livello ecclesiale che il problema non è la trasmissione di contenuti, ma l'elaborazione di processi vitali che facciano integrare quei contenuti (necessari e imprescindibili) non solo con le mie idee (aspetto culturale e cognitivo) ma con l'intera mia vita di uomo e di credente. Ma questo, non mi stanco di ripeterlo, non avviene né automaticamente né magicamente! È proprio il compito della formazione adulta.

4. L'organizzazione

Il percorso era organizzato in due anni. Il primo unitario, di tipo fondativo. Il secondo con laboratori specifici e diversificati per catechisti e per animatori di gruppi giovanili.

[15] FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, 223-225.

[16] CEI, *Lievito di fraternità*, *Introduzione*.

4.1. Obiettivi di un percorso biennale

«*Obiettivo del primo anno* è l'educazione alla consapevolezza di sé e all'interiorità come ascolto e autoriflessione. Occorre imparare ad apprendere dalla propria esperienza (storia di vita), per migliorare le competenze comunicativo-relazionali e per rispondere in maniera adeguata alle richieste di formazione ecclesiale. Questo si realizza creando spazi e momenti per l'educazione ad una scelta consapevole ed armonica di vita cristiana, ricca di umanità e pienamente integrata nella propria biografia.

Obiettivo del secondo anno è la formazione di operatori che abbiano conoscenza delle principali forme di conduzione del gruppo e delle teorie della comunicazione e approfondiscano ambiti specifici nelle singole specializzazioni»[17].

La giornata era scandita dalla preghiera mattutina e serale e dalla celebrazione dell'Eucaristia. Erano messe in atto sette ore di attività formativa. Non mancava una mezza giornata di ritiro spirituale ed una escursione, con altri momenti di fraternità, nella logica già espressa della "*formatività*" dell'intera esperienza.

4.2. I moduli formativi del primo anno

I moduli formativi del *primo anno* erano così articolati:

• *Modulo* 1: «La formazione: teorie di riferimento»

Idea di formazione – Modelli a confronto: analisi socio-culturale – La formazione come trasformazione.

• *Modulo* 2: «La "centralità del soggetto" nell'azione formativa»

Struttura multidimensionale della persona e narratività della mente – Bisogni e motivazioni – Valori e ideali – Approccio epigenetico allo sviluppo emotivo e psicosociale.

• *Modulo* 3: «Il processo formativo tra relazione e comunicazione»

La centralità e l'attenzione alla cura dei "processi formativi" nell'azione pastorale – Pragmatica della comunicazione umana: la relazione come luogo d'esperienza formativa – La comunicazione efficace.

• *Modulo* 4: «Narrazione autobiografica e formazione: l'adulto in apprendimento»

L'età adulta e l'approccio autobiografico – L'adultità come cammino e processo – Diventare adulti: un "progetto".

• *Modulo* 5: «Imparare dalla vita: formarsi e formare ai cambiamenti»

La "formatività" della vita: l'adulto "pellegrino" – L'importanza delle "crisi" nei processi di maturazione umana e di fede degli adulti – Dalla riflessività alla consapevolezza: apprendere partendo dall'esperienza.

• *Modulo* 6: «"Formare i formatori" nella comunità cristiana: come procedere?»

"Compagni di viaggio": la figura e il ruolo del responsabile che accompagna nella fede – L'autoformazione. L'adulto in formazione sperimenta su di sé il

[17] CEP, *Nota*, n. 4.

modello formativo cui intende ispirarsi – La relazione di aiuto nell'accompagnamento/risveglio della fede.

4.3. I moduli formativi del secondo anno

Il *secondo anno* prevedeva due moduli formativi in comune:

- *Modulo* 1: «Dinamiche di gruppo e stili di conduzione»
- *Modulo* 2: «La comunicazione»

Inoltre si doveva scegliere la partecipazione ad uno di questi laboratori unitari:

- *Laboratorio* U1: «Cinema, teatro e televisione»
- *Laboratorio* U2: «Carta stampata»
- *Laboratorio* U3: «Computer, internet etc…»

Un ulteriore impegno comportava la scelta di un laboratorio specifico fra catechesi (laboratori C) e pastorale giovanile (laboratori G):

- *Laboratorio* C1: «Il catechista per adulti»
- *Laboratorio* C2: «Animatori e responsabili della catechesi»
- *Laboratorio* C3: «Catechesi nell'area della disabilità»
- *Laboratorio* G1: «Oratorio e progetto parrocchiale di pastorale giovanile»
- *Laboratorio* G2: «*Evangelizzazione dei giovani: narrazione e gioco*»
- *Laboratorio* G3: «Pastorale della scuola e dell'università»

4.4. Sussidiazione e metodologia

Il tutto era corredato da innumerevoli schede di contenuto, metodologiche, di esercitazioni. Importante era il momento di verifica nello staff: ogni sera almeno due ore di lavoro intenso, a mo' di *briefing*, con la partecipazione anche dei docenti/relatori esterni per fare il punto della situazione, per organizzare il modulo successivo.

In pratica contava molto l'attenzione da avere e da dare al processo, fondamentale nell'osservazione degli animatori dei gruppi, come degli osservatori presenti anche se silenziosi durante l'esperienza. Insomma non c'era la dittatura di un programma da applicare ciecamente, ma un'attenzione alle persone, alle dinamiche, a ciò che era successo durante la giornata.

Interessante in quest'ottica la fase di "creazione" delle schede che lo staff sperimentava anzitutto su di sé nel cammino di preparazione. Molte schede hanno subito modifiche nel tempo proprio a partire dal principio che sperimentandole se ne avvertiva l'esigenza di cambiamento.

Fra il primo e il secondo anno era prevista, in inverno, una giornata-ponte da vivere con lo stesso clima e la stessa intensità delle giornate estive.

5. Conclusione

«È necessario individuare nuove strade per rispondere in maniera nuova al bimillenario mandato di Gesù: "Predicate il Vangelo ad ogni creatura" (Mc 16, 15). L'itinerario che presentiamo è un segno e un seme: significa un impegno e porterà frutto nella misura in cui ci lasceremo guidare dallo Spirito. Ha bisogno di occhi (e menti) capaci di vedere il segno e terreno (e cuore) capace di accogliere il seme»[18]: così scriveva mons. Fragnelli, presidente dell'IPP, presentando l'IBF.

Sono certo che il seme gettato ha prodotto frutto secondo le percentuali evangeliche. Ma soprattutto ha aperto prospettive che ancora oggi, dopo sei anni dalla chiusura dell'esperienza, circolano nelle Chiese di Puglia e non solo.

Durante lo svolgimento della scuola a Campitello Matese abbiamo avuto la gioia di avere la visita dell'arcivescovo di Campobasso, mons. Giancarlo Bregantini (da poco trasferito lì dalla Locride) che ha presieduto l'Eucaristia. Nell'omelia[19], dopo essersi complimentato per l'iniziativa («Permettete che esprima la mia ammirazione per questo corso. Non è facile trovare persone che per dieci giorni studiano, riflettono – all'interno di un'unica realtà pastorale qual è la Puglia, regione molto vivace, anch'essa segnata da problemi ma anche da tante risorse –, si mettono insieme, riflettono e cercano di rendere un servizio più qualificato nel settore della catechesi e della pastorale giovanile»), ci ha invitato a guardare le cime dei monti che ci circondavano e ha affermato: «È sempre di grande bellezza guardare le cime. Sono nel cuore mio presenti le cime del Trentino da cui io vengo. E insieme le cime della vita, sono quelle che, come educatori, ci dobbiamo sempre porre. La vita è fatta di grandi cime, di grandi vette e dalla mia esperienza ricordo sempre che le vette ti conquistano prima ancora che tu le conquisti. Cioè le vette attraggono il cuore anche se in cima non ci riesci ad arrivare, però il fatto di averle davanti, di incamminarti verso la cima, pur con la fatica… Magari non ci arrivi, ma già la cima ti ha conquistato il cuore». E continuava: «La cima rappresenta veramente la verità, conquistata a fatica, insieme, in cordata, ma sempre con grande esigenza e attenzione. E guai se abbassiamo le cime! Piuttosto rafforziamo i passi! Prendiamo i sentieri più agevoli! Questo sì! Ma mai abbassare le cime! C'è oggi nel mondo educativo, sia nel mondo culturale ma anche nel mondo ecclesiale, la tendenza a dire: "È così! Il mondo è così!". No! Anzi proprio perché è così, ancora più alternativa dev'essere la nostra proposta, capace di valorizzare lo stile con cui Gesù ha parlato ma insieme l'esigenza con cui Lui ha proposto il suo vangelo». E dopo aver commentato le parabole della zizzania, del piccolo seme e del lievito nella massa, concludeva: «Donaci, Signore, la pazienza! Donaci l'umiltà del piccolo seme! Donaci la tenacia del lievito! Ecco io lo auguro

[18] CEP, *Nota*, *Presentazione*.

[19] Il cui testo abbiamo trascritto da registrazione e risente quindi della versione "parlata".

a voi! Donaci la pazienza, donaci l'umiltà e donaci la tenacia! Ora, ogni educatore, ogni animatore, ogni genitore sente che queste parole sono veramente come le cime di queste montagne. Ti attraggono! Magari non arrivi in cima ma già le senti come tue, perché ti hanno cambiato il cuore e ti hanno portato a vedere che siamo nati per il cielo. E la terra senza cielo – scrive un poeta – è fango, ma la terra con il cielo è giardino».

Questi pensieri hanno accompagnato la nostra esperienza, in cui abbiamo messo intelligenza, competenze, tempo, energie, cuore. Ancora una volta mi affido alle mie *Conclusioni* offerte ai corsisti alla fine di una esperienza estiva (era quella del 2010) che possono ben sintetizzare il mio sentire di quel momento e anche di oggi:

«Vedervi in questi giorni lavorare, riflettere, pregare, faticare, emozionarvi, arrabbiarvi, discutere, giocare, cercare motivazioni, intessere relazioni… insomma vedervi vivere e crescere è stato bello.

Voglio ringraziarvi per i vostri occhi. Ogni volta che li ho incrociati non li ho mai visti spenti. Ho cercato di leggerli, nella speranza che fossero finestre aperte su quel mondo interiore nel quale nessuno ha diritto di entrare a meno che noi non lo permettiamo, e comunque ci si deve entrare in punta di piedi e con tanto rispetto, perché il nostro mondo interiore è il più grande santuario del mondo. Cosa ho letto nei vostri occhi?

Spesso ho letto interesse: desiderio di capire, voglia di coinvolgersi. Ho letto anche curiosità, che è alla base di ogni ricerca: volevate capire dove si voleva arrivare. Ho letto stanchezza: soprattutto quando alcuni stimoli ci hanno costretto a fare quel lungo viaggio che porta dal cervello al cuore, dal capire allo sperimentare, dal conoscere allo stimare e al dare significato per la vita. Ho letto perplessità e a volte confusione: non abbiate paura di queste sensazioni, perché stanno alla base di ogni cambiamento e accompagnano ogni formazione; guai a coloro che ostentano sempre e solo sicurezze: non si metteranno mai veramente e sinceramente in gioco, e quindi in stato di formazione. Nei vostri occhi ho letto ricerca di aiuto: quando andare dentro le cose e soprattutto dentro se stessi significava correre il rischio di farsi male. Nei vostri occhi ho visto le lacrime: di cui non dobbiamo avere paura, soprattutto quando sono vere e liberatorie.

Voglio dire grazie per gli occhi di mons. Fragnelli nei quali ho letto soddisfazione. Grazie per gli occhi vigili e intelligenti di don Pio e donna Marta. Grazie per gli occhi buoni e paterni di don Luigi. Grazie per gli occhi silenziosi e sempre attenti di don Andrea, don Gennaro e Carlo. Grazie per gli occhi vivaci e indagatori di Ezio, sereni e rassicuranti di don Peppino, don Carlo, Mariella e Roberto. Per gli occhi spauriti e mai distratti dei nostri tirocinanti don Evan, Anastasia, Stefania, Paolo, Maria Grazia e Annamaria. Per gli occhi guizzanti e alla ricerca di soluzioni di don Gino Copertino e di don Francesco. Per gli occhi attenti e disponibili di Donato.

Ma soprattutto voglio dire grazie allo sguardo sereno e benigno del Padre Onnipotente che ci ha accompagnato in questo itinerario. Gli occhi di Dio han-

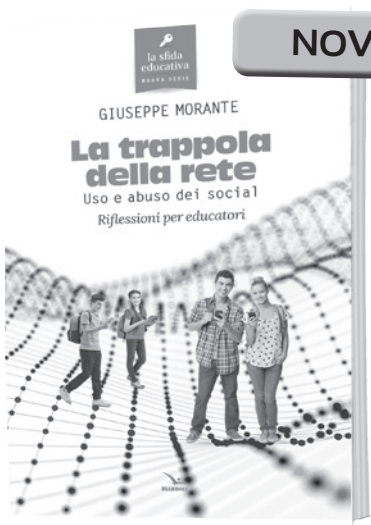
no vigilato su di noi insieme agli occhi materni della Madonna delle Grazie e a quelli sempre presenti, a volte inquietanti, di San Pio da Pietrelcina. Al Padre, in alto, leviamo i nostri occhi: da lì ci verrà l'aiuto per continuare con entusiasmo la difficile ed esaltante avventura della nostra formazione, con la piccola speranza di poter dare una mano a quella degli altri.

I miei occhi hanno visto nascere e crescere l'IBF. Ne sono fiero. Sento che crescerà ancora, come servizio intelligente e appassionato al grande ministero della formazione nella comunità cristiana».

Forse non fui proprio buon profeta: la bella ed esaltante esperienza dell'IBF due anni dopo si chiuse. Ma come dal lavoro della CCR nacque l'esperienza dell'IBF all'interno dell'IPP, così questo cammino confluì e si innestò (significativamente e provvidenzialmente) con il *Progetto Secondo Annunci*[20], guidato a livello nazionale da fratel Enzo Biemmi, sponsorizzato dall'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Verona e dallo stesso IPP: un'altra bellissima avventura (sessennale) di formazione con e per gli adulti che si è appena conclusa nell'estate 2018.

Ma questa è un'altra storia!

[20] E. Biemmi, *Il secondo annuncio, La grazia di ricominciare*, Bologna, Dehoniane 2011; E. Biemmi (ed.), *Il secondo annuncio. La mappa*, Bologna, Dehoniane 2013; cf anche i 5 voll. successivi del progetto dedicati ai temi del *generare e lasciar partire* (2014), dell'*errare* (2015), del *legarsi, lasciarsi, essere lasciati* (2016), dell'*appassionarsi e compatire* (2017), del *vivere la fragilità e il proprio morire* (2018), tutti editi dalle Dehoniane, che raccolgono il materiale di ogni sessione estiva, tutte tenutesi nello splendido scenario dell'Oasi Beati Martiri Idruntini a Santa Cesarea Terme, in diocesi di Otranto.



NOVITÀ

Giuseppe Morante
LA TRAPPOLA DELLA RETE
Uso e abuso dei social. Riflessioni per educatori

La parola rete da sempre appartiene al linguaggio simbolico dei Vangeli. Gesù Cristo la usa come metafora, per mettere in relazione comunicativa tutti gli uomini e tutti i popoli della terra, unificandoli idealmente nell'unico popolo di Dio. Dal punto di vista culturale oggi "la rete" è la struttura che costituisce la piattaforma di Internet: un luogo dove potenzialmente tutti gli uomini del mondo possono comunicare gli uni con gli altri, senza differenze. Questo volume esplora una serie di temi suggestivi, a partire dalle conseguenze della rete del Web sulla visione dell'uomo e della sua identità cristiana, e offre indicazioni pedagogiche e pastorali agli educatori e alle istituzioni educative.

Codice 06471 - Pagine 352 - € 23,00

CESARE BISSOLI

“Il catechista, testimone del Mistero”

II Congresso internazionale di catechesi Roma 20-23 settembre

Già la titolatura richiama l’attenzione di quanti oggi si interessano della comunicazione della fede e operano in questo ambito.

Si tratta infatti di un Congresso internazionale[1], organizzato direttamente dal Pontificio Consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione, in cui – all’interno dell’argomento trattato – emerge in qualche modo una qualche indicazione su un problema oggi discusso, cioè quello riguardante l’identità e la concreta attuazione del compito catechistico.

Procediamo in termini sintetici delineando un breve “profilo” del Congresso e ponendo qualche riflessione conclusiva.

1. Il “profilo” del Congresso

Il Congresso si è svolto nel classico periodo dei convegni, nel settembre 2018, da giovedì 20 a domenica 23, nell’incanto di una Roma piena di turisti. Sede dei lavori è stata l’aula Paolo VI in Vaticano, ben attrezzata ad ospitare il numero considerevole di convegnisti, circa 1500, da 38 nazioni di tutto il mondo, con il puntuale aiuto delle traduzioni simultanee. Mons. Rino Fisichella, presidente del suddetto Pontificio Consiglio, con la consueta franchezza e serenità ha presieduto i lavori coadiuvato da una eccellente *équipe* di collaboratori. Vi erano diversi vescovi ed ancor più presbiteri e persone consacrate. Tanti fedeli erano in gruppo, fattore utile per favorire una mentalità comune. La grande maggioranza erano donne, come sempre protagoniste del servizio catechistico nella Chiesa in tutti i continenti. Due di loro sono state relatrici.

[1] Per una doverosa precisazione di ordine storico, dobbiamo annotare che si tratta del “secondo” Congresso internazionale che – come appare chiaramente dall’insieme di queste pagine – viene celebrato in relazione al *Catechismo della Chiesa Cattolica* (CCC). In realtà si sono già avuti almeno altri quattro Congressi catechistici internazionali: il primo nel 1950, nel contesto dell’Anno Santo; il secondo nel 1971, in occasione della promulgazione del *Direttorio catechistico generale*; il terzo nel 1997, per la presentazione dell’*etitio typica* del CCC e la promulgazione del *Direttorio generale per la catechesi*; il quarto nel 2002, nel, decennale della prima edizione del CCC e nel quinquennale del *Direttorio* del ’97. Senza contare gli incontri catechistici internazionali realizzati in occasione di anni giubilari o speciali (Anno della fede, della misericordia, ecc.).

1.1. Il quadro concettuale

Il tema aveva un titolo ben definito: *Il catechista, testimone del Mistero*. Non è un tema scelto a caso: esso si colloca coerentemente nel contesto più ampio del pensiero che caratterizza l'orientamento del Pontificio Consiglio in ordine alla comunicazione del Vangelo nell'azione catechistica.

A questo pensiero fa da riferimento il *Catechismo della Chiesa Cattolica* (CCC), considerato nelle parti che costituiscono l' *ordo fidei* fin dalle origini: *La professione della fede - La celebrazione del Mistero cristiano - La vita in Cristo - La preghiera cristiana*.

Fino ad oggi si sono svolti due Congressi internazionali in riferimento alle suddette parti del CCC. Il primo Congresso, nel 2013, ebbe per titolo: *Il catechista testimone della fede* (Credo); il secondo, del 2018, è quello di cui stiamo parlando, precisamente *Il catechista, testimone del Mistero* (Liturgia e sacramenti); il terzo nel 2021 riguarderà *Il catechista, testimone della vita cristiana* (Morale).

Ricordiamo che non si è trattato di un commento materiale del CCC, ma l'assunzione ordinata della tematica di una delle parti suddette con relazioni di approfondimento dottrinale, cui facevano seguito interventi in vista dell'azione di evangelizzazione e catechesi, secondo un percorso segnato dalle ben note categorie di iniziazione, kerygma , mistagogia, catecumenato, pietà popolare…

1.2. Il tema

Eccoci al nostro tema, con il titolo *Il catechista, testimone del Mistero.* Come abbiamo notato, si è trattato dell' approfondimento della seconda tappa del CCC, che ha portato a riflettere sul rapporto tra dimensione liturgica sacramentale e dimensione di annuncio.

Ci limitiamo ad elencare i relatori principali con un cenno ai contenuti espressi, in attesa degli Atti. Segnaliamo la profondità pari alla chiarezza delle relazioni (però con poco dialogo, per mancanza di tempo), come pure la voluta internazionalità dei relatori di chiara fama: Stati Uniti, Austria, Francia, Spagna, Repubblica Ceca, Italia. Un dettaglio non da poco è stato l'invito a diversi vescovi a trattare gli argomenti: un compito da essi svolto con efficace senso pastorale.

Chiaramente la riflessione dottrinale – come abbiamo accennato – aveva al centro la categoria di "mistero".

• *Mons. Rino Fisichella* introduce i lavori con una puntuale precisazione sulla categoria di Mistero: realtà da comprendere non come enigma o assurdo, ma come verità amorosa trascendente che risponde a domande di senso dell'uomo ed ha per soggetto Dio, di fronte a cui si richiede un silenzio adorante (la radice di mistero sta nel verbo *tacere*). Perciò «se – come catechisti – siamo chiamati a essere "testimoni del Mistero", è necessario essere testimoni della verità che vi è intrinsecamente contenuta, percepita e intuita nell'amore. Più la verità si

affaccia come Mistero e più la persona è posta nella condizione di entrare in esso e di comprendere la propria esistenza».

• *Gregory J. Polan,* abate primate benedettino (USA) illustra la nota affermazione "*Lex orandi, lex credendi*" alla luce del Nuovo Testamento. La liturgia e i sacramenti che la celebrano non sono aggiunte esteriori del Credo, ma fanno parte sostanziale della fede, anzi la fanno "essere", per cui vi è una reciprocità costitutiva tra il credere e il celebrare.

• *Mons. Francesco Cacucci*, arcivescovo di Bari-Bitonto, con nitido senso pastorale, sviluppa l'argomento liturgico-sacramentale nell'ambito della "*Catechesi mistagogica sull'iniziazione cristiana*", interpretando la mistagogia come sintesi di *Lex orandi, lex credendi*, cui connettere la *lex vivendi* (carità).

• "*Il Mistero illumina l'esistenza cristiana*": il motivo del Mistero cristiano viene illustrato in prospettiva esistenziale da *Marianne Schlosser,* della Facoltà teologica di Vienna.

• L'argomento viene vivacemente attualizzato a livello catechistico da *Andrea Lonardo*, catecheta della diocesi di Roma, trattando di "*Iniziazione cristiana e catechesi kerygmatica*". La concretezza di esperienze che il relatore esprime sulla relazione tra bambino ed adulto tipica nel cammino di fede, attira l'attenzione dell'uditorio che mostra il desiderio e il bisogno che siano maggiormente affrontate tali tematiche.

• Successivamente i congressisti, animati da esperti, si sono confrontati nei diversi gruppi linguistici, approfondendo le seguenti tematiche: *La mistagogia, introduzione esperienziale e sapienziale nel mistero di Cristo – Linguaggio narrativo e simbolico – Rivivere la storia della salvezza: anno liturgico e catechesi – La domenica: il fondamento e il nucleo di tutto l'anno liturgico – Annuncio della vita eterna: vivere la speranza.*

• È noto che in Francia il catecumenato ha trovato un notevole, originale sviluppo. Ne ha parlato con competenza *Claire Bernier,* della diocesi di Angers, trattando del "*Catecumenato, una sfida per l'evangelizzazione*", mostrando le diverse sfaccettature che sono da tenere presenti e a cui cui la liturgia dona e riceve un determinante aiuto.

• Assecondando l'invito di papa Francesco a considerare «la forza evangelizzatrice della pietà popolare» (EG nn.122ss.), ebbe luogo una nutrita tavola rotonda su "*Pietà popolare, una forma di evangelizzazione*", a cui intervennero *mons. Filippo Santoro*, arcivescovo di Taranto, *mons. Sebastià Taltavull Anglada*, vescovo di Mallorca e *p. Michał Legan*, OSPPE, di Częstochowa.

• Al segretario del Pontifico Consiglio*, mons. Octavio Ruiz Arenas* toccarono le "*Conclusioni del Congresso*". Egli, facendo buona sintesi dei diversi interventi, riassunse in corposi venti punti il tema generale, tema incentrato – come abbiamo detto sopra – sul rapporto tra liturgia ed evangelizzazione e catechesi, alla luce della seconda parte del CCC come abbiamo detto sopra.

Allietò il Congresso l'eccellente esibizione canora del *Grande Coro Hope*, fondato dal Servizio Nazionale per la Pastorale Giovanile della CEI.

• Lasciamo l'ultima parola, la più autorevole, a *papa Francesco*; parola giunta tramite video-messagio, essendo al momento pellegrino nei Paesi Baltici.

«Il catechista – ha detto fra l'altro – è una vocazione, è necessario "essere catechista", questa è la vocazione, non lavorare da catechista, perché coinvolge la vita. Essere catechista significa guidare all'incontro con Gesù con le parole e con la vita, con la testimonianza. Il catechista svolge un servizio nella comunità cristiana che richiede di essere riconosciuto come un vero e genuino ministero di cui la Chiesa ha particolarmente bisogno. Penso spesso al catechista – continua il papa – come colui che si è messo al servizio della Parola di Dio; che questa Parola frequenta quotidianamente per farla diventare suo nutrimento e poterla così partecipare agli altri con efficacia e credibilità. Il catechista può essere tentato di diventare un tecnico della catechesi, invece che testimone del proprio incontro con Cristo. Esteriormente tutto sembra risolto; i quadri sono al completo, la "dottrina" viene trasmessa; ma si realizza veramente l'incontro tra catecumeni e Gesù? Il catechista – ribadisce il papa – non è un maestro o un professore che pensa di svolgere una lezione; la catechesi non è una lezione, ma la comunicazione di un'esperienza e la testimonianza di una fede che accende i cuori, perché immette il desiderio di incontrare Cristo. Il catechista, di conseguenza, non può dimenticare, soprattutto oggi in un contesto di indifferenza religiosa, che la sua parola è sempre un primo annuncio che arriva a toccare il cuore e la mente di tante persone che sono di attesa di incontrare Cristo. Solo così la catechesi diventa promozione della vita cristiana, sostegno nella formazione globale dei credenti e incentivo ad essere discepoli missionari».

Occorre riconoscere che il Congresso è riuscito. Si attende ora la terza edizione, dal 23 al 26 settembre del 2021, ispirato alla terza parte del CCC.

2. Qualche annotazione

- Anzitutto vorrei sottolineare la validità in sé di questi periodici Congressi internazionali per servitori del popolo di Dio nella (nuova) evangelizzazione e catechesi. Notiamo un triplice frutto: una eccezionale esperienza di comunione ecclesiale, analogamente – verrebbe da dire – a quanto avviene alle Giornate Mondiale della Gioventù; un arricchente ascolto comune di tematiche fondamentali della fede, nei principi e nella prassi; uno scambio di fraternità che incoraggia e rinsalda la vocazione al servizio della Parola di Dio. Perché non rifare ciò, con debite proporzioni, anche a livello nazionale e regionale?

- Un secondo notevole contributo il Congresso l'ha dato mettendo al centro il "Mistero" cristiano, espresso in particolare nella liturgia e sacramenti. Esso penetra e vivifica ogni forma di annuncio e catechesi. Si può chiedere se ciò avviene nella nostra comunicazione del Vangelo?

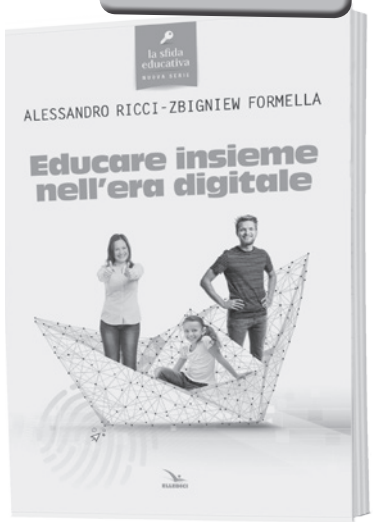
- Un Congresso internazionale di questa natura e di queste proporzioni, così numeroso nei partecipanti e ridotto nel tempo, non poteva essere un convegno di studio su domande che pure si ponevano e si pongono tuttora. In sintesi, come abbiamo aperto all'inizio, cosa intendere per nuova evangelizzazione e catechesi ad essa congiunta? Sono azioni equivalenti o differenti? In che misura? Di qui poi il senso da dare alle grandi categorie di iniziazione, di catecumenato, di kerygma, di mistagogia. Queste tematiche non sono state escluse, ma espresse indirettamente nella globalità delle esperienze proposte.

- Mi sembra che il Congresso, per la scelta di un tema in stretto riferimento al CCC, abbia dato uno spazio accentuato, in maniera esemplare, ai contenuti. In effetti, nel complesso e confuso contesto culturale attuale, vi è il bisogno, più di ieri, di sapere e di vivere ciò che si annuncia. All'ignoranza palese dei catechizzandi (piccoli e grandi) non può accompagnarsi una insufficiente conoscenza e competenza del catechista.

Il risvolto operativo, che non è mancato nelle relazioni (ad es., di Cacucci e Lonardo), avrebbe bisogno di essere maggiormente chiarito nella sua dimensione di metodo.

- A ciò potrà rispondere la nuova edizione del *Direttorio generale per la catechesi* (1997), attesa prossimamente. L'augurio è che in esso si manifesti continuità nel rinnovamento.

NOVITÀ



Alessandro Ricci
Zbigniew Formella

EDUCARE INSIEME NELL'ERA DIGITALE

La "rivoluzione digitale" e i "new media" hanno influenzato gli stili di vita, di comunicazione e di socializzazione, ponendo nuove sfide educative in particolare nella relazione tra genitori e figli. Questo libro offre ai genitori delle indicazioni di tipo pratico da un punto di vista psico-educativo, per sostenerli nella loro azione quotidiana accanto ai figli in crescita. Senza perdere mai di vista la certezza che la strada per salvaguardare i loro figli, on line e off line, passa attraverso una sana relazione e un'educazione consapevole.

Codice 06416 - Pagine 128 - € 9,90

C Catechesi



Stai leggendo l'ultimo numero dell'anno! Per non perdere i prossimi fascicoli di CATECHESI 2019,

ABBONATI SUBITO A SOLI 30 €

RINNOVA OGGI STESSO IL TUO ABBONAMENTO!

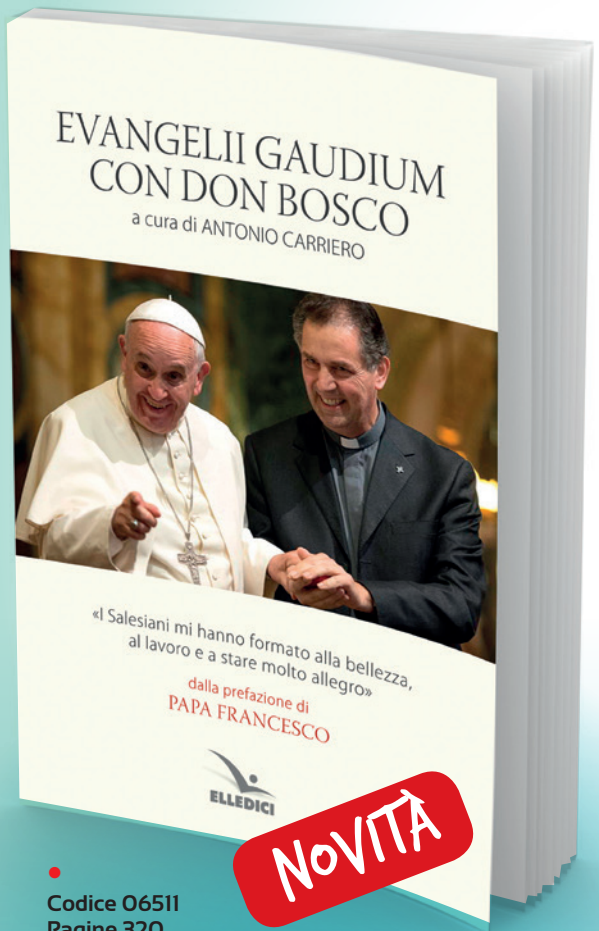
- on line: **www.elledici.org/riviste**
- CCP n. 32691107 intestato a Catechesi L.D.C. - 10093 Leumann To
- carta di credito (Mastercard, Visa, CartaSì) telefonando a 011.95.52.164

Nelle librerie **Elledici, Elledici Point e cattoliche**
On line **www.elledici.org**
Scrivi a **vendite@elledici.org**
Telefona **+39 011 95 52 111**

ELLEDICI
specialisti in catechesi

ELLEDICI

VENTICINQUE VOCI SALESIANE RILEGGONO LA PRIMA ESORTAZIONE APOSTOLICA DI PAPA FRANCESCO IN CHIAVE EDUCATIVO-PASTORALE



Codice 06511
Pagine 320
€ 13.00

ANTONIO CARRIERO (A CURA DI)

EVANGELII GAUDIUM CON DON BOSCO

Evangelii gaudium è la prima esortazione apostolica di Papa Francesco e parla della gioia del Vangelo. In essa il Papa ha annunciato alcuni punti programmatici del suo mandato, come espressione di una Chiesa "in uscita".
La **Famiglia Salesiana** riprende e sviluppa in chiave educativo-pastorale l'importante messaggio del Papa. Gli interventi, da parte di sacerdoti, Figlie di Maria Ausiliatrice, cooperatori ed ex-allievi, analizzano punto per punto l'esortazione, trovando **nuove chiavi di lettura** per applicare il Vangelo nei diversi contesti sociali.

PUNTI DI FORZA

• Il volume contiene il testo completo di **Evangelii Gaudium**, insieme a una raccolta di commenti firmati da **25 autori della Famiglia Salesiana**, che si soffermando su dettagli fondamentali come la crisi dell'impegno comunitario e la dimensione sociale dell'evangelizzazione.

• Chiudono il libro tre testimonianze basate su esperienze vissute in tre ambienti educativi importanti:
- l'oratorio, con **Gianni Moriondo**
- la scuola, con **Gio Bianco**;
- il carcere minorile, con **Domenico Ricca**.

• Un testo valido per portare i valori salesiani anche al di fuori della Famiglia, attraverso il messaggio del Papa: per i collaboratori esterni che lavorano in scuole, oratori e opere di pastorale.

Nelle librerie cattoliche, **ELLEDICI** e **ELLEDICI** point
On line **www.elledici.org**
Scrivi a **vendite@elledici.org**
Telefona **+39 011 95 52 111**

ELLEDICI
specialisti in catechesi
www.elledici.org